GIOVANI e comunità locali

Rivista

#02 Anno 2019

GIOVANI e comunità locali

Rivista

GIOVANI e comunità locali
Rivista

Rivista quadrimestrale **Giovani e comunità locali**
NUMERO 2
Dicembre 2019

Giovani e comunità locali è un progetto editoriale
del **Network Culturale Orizzontegiovani**
via Nazario Sauro 1, Tione di Trento - Trento

www.giovaniecomunitalocali.it

redazione@giovaniecomunitalocali.it

Direttore responsabile
Tiziano Salvaterra

Comitato scientifico editoriale
Gabriella Burba, Carlo Buzzi, Giovanni Campagnoli, Francesco Pisanu, Piergiorgio Reggio, Arduino Salatin, Tiziano Salvaterra, Paolo Tomasin, Alberto Zanutto

Coordinamento redazionale
Francesco Picello, Daniela Ranzi, Martina Visentin

Impaginazione e grafica
FABER GRAFICA & WEB di John Faber Cardona Ramirez

Illustrazioni
Elisa Cuenca Tamariz | elisacuencatamariz@gmail.com

Fotografie
Filippo Zanoni

Autorizzazione del tribunale
Registr. Tribunale di Trento n.7/19 del 20/05/2019

ISSN 2704-6125

INDICE

8 Programma del seminario nazionale di studi "TRAIETTORIE. COME RILEGGERE E RIATTIVARE LA MOBILITÀ SOCIALE DEI GIOVANI" del 29-30 agosto 2019, Casa Terre Comuni - Vigo Rendena (Trento)

10 INTRODUZIONE

14 TRA CAMBI DI PARADIGMA, NUOVI VULNERABILI E WELFARE DI COMUNITÀ di Gino Mazzoli

40 LA MOBILITÀ SOCIALE DEI GIOVANI TRA VECCHI E NUOVI SCENARI. Spunti per l'avvio del seminario a cura della rivista Giovani e comunità locali.

67 SINTESI DELLE SESSIONI TEMATICHE

a) La mobilità sociale dei giovani e le comunità locali

b) La mobilità sociale dei giovani e le istituzioni

c) La mobilità sociale dei giovani e la scuola

d) La mobilità sociale dei giovani e la famiglia

e) La mobilità sociale dei giovani e il digitale

Sintesi finale

102 GENERAZIONE NEET: GIOVANI ITALIANI CHE NON STUDIANO, NON LAVORANO E NON LO CERCANO di Giuliano Vettorato

122 INTERVENTI DALLA TAVOLA ROTONDA

Elisa Cuenca Tamariz
elisacuencatamariz@gmail.com

SEMINARIO NAZIONALE DI STUDIO

II EDIZIONE

TRAIETTORIE COME RILEGGERE E RIATTIVARE LA MOBILITÀ SOCIALE DEI GIOVANI

29-30 agosto 2019
Casa Terre Comuni - Vigo Rendena (Trento)

GIOVEDÌ 29

Saluto e introduzione da parte del direttore responsabile rivista GCL, **Tiziano Salvaterra**

"Per un inquadramento generale sui cambiamenti sociali e sui rapporti tra le generazioni", a cura di **Gino Mazzoli**, *esperto di welfare e processi partecipativi – docente presso Università Cattolica del Sacro Cuore Milano.* A seguire dibattito

"La mobilità sociale dei giovani. Tra vecchi e nuovi scenari", a cura del **COMITATO SCIENTIFICO** della rivista *Giovani e comunità locali.* A seguire dibattito.

"Come ogni contesto può o potrebbe favorire la mobilità sociale delle nuove generazioni?" Avvio di cinque **sessioni tematiche parallele** (con relazione introduttiva, presentazione dei contributi inviati e dibattito in gruppo):

LA MOBILITÀ SOCIALE DEI GIOVANI E LE COMUNITÀ LOCALI
relazione introduttiva di **Carlo Andorlini** *esperto di politiche giovanili e innovazione sociale* | coordina **Tiziano Salvaterra** *direttore responsabile rivista GCL*

LA MOBILITÀ SOCIALE DEI GIOVANI E LE ISTITUZIONI
relazione introduttiva di **Giuseppe Magistrali** *dirigente pubblico Piacenza esperto in politiche giovanili* | coordina **Alberto Zanutto** *sociologo*

LA MOBILITÀ SOCIALE DEI GIOVANI E LA SCUOLA
relazione introduttiva di **Dino Cristanini** *esperto di sistemi formativi, già direttore generale INVALSI* | coordina **Matteo Adamoli** *Docente di Pedagogia della comunicazione e Digital Storytelling presso l'Università IUSVE*

LA MOBILITÀ SOCIALE DEI GIOVANI E LA FAMIGLIA
relazione introduttiva di **Nicola Giacopini** *Direttore IUSVE, docente e psicoterapeuta famigliare* | coordina **Martina Visentin** *ricercatrice e docente in sociologia Università di Padova*

LA MOBILITÀ SOCIALE DEI GIOVANI E IL DIGITALE
relazione introduttiva di **Michele Di Paola** *esperto di digital youth work* |coordina **Giovanni Campagnoli** *esperto di politiche giovanili e imprese culturali*

VENERDÌ 30

Sessioni tematiche parallele. Debriefing. Ritorno in plenaria: presentazione delle sintesi dei gruppi da parte dei coordinatori e **sintesi finale** di **Arduino Salatin** *Preside IUSVE Venezia. Collaboratore del MIUR e vicepresidente dell'Invalsi*

APPROFONDIMENTO SUI NEET a cura di Giuliano Vettorato
docente di Sociologia dell'Emarginazione e della Devianza presso la Facolta di scienze dell'educazione della Pontificia università salesiana di Roma

TAVOLA ROTONDA con
Marco Alessandro Giusta, *Assessore Politiche Giovanili, Pari Opportunità, Tempi e orari della Città, Multiculturalità, Città Universitaria, Cimiteri, Famiglie del Comune di Torino*
Paola Trifoni, *Agenzia Nazionale Giovani, Coordinatrice. Informazione e consulenza programma Erasmus+*
Paolo Paroni, *presidente Rete Iter, presidente e project manager presso Zenobia;*
Riccardo De Facci, *presidente Nazionale C.N.C.A. e Coop. Lotta contro l'Emarginazione (Mi)*

INTRODUZIONE

In questo secondo numero della rivista Giovani e Comunità Locali vengono presentati gli atti della seconda edizione del seminario su tematiche legate al mondo giovanile, promosso da Orizzontegiovani che della rivista è l'editore.

I riscontri avuti a seguito della prima edizione del seminario, e dei numeri zero e uno della rivista, la qualificazione dei partecipanti alla seconda edizione, i contatti e le relazioni che con queste iniziative si sono attivati, ci fanno ritenere che si sia avviato un processo virtuoso che sta gettando le sue radici su tutto il territorio nazionale quale strumento di riflessione e di confronto fra i mondi dell'accademia, delle istituzioni locali e della società civile **circa il modo di animare, supportare, stimolare, le nuove generazioni nella costruzione di progetti di vita che valorizzino i talenti e diano opportunità di espressione ai desideri, ai sogni, alle speranze**.

Si tratta di un'azione che si orienta in tre direzioni:

- **una personale rivolta verso ogni ragazzo e ragazza** che - nell'arco di quindici anni (indicativamente dai 15 ai 29 anni) e con l'aiuto del proprio contesto, dei processi educativi e formativi a cui partecipa, delle influenze della comunicazione globale – si trova impegnato nella costruzione di una propria identità che si manifesta sul piano professionale, nella gestione degli affetti, nella partecipazione alla vita delle comunità di cui si sente parte,

- **una seconda verso i mondi organizzati** sia a livello pubblico che privato chiamati a supportare con azioni collettive a livello legislativo, regolamentare, progettuale, operativo, i giovani nella loro crescita e nelle scelte che andranno a compiere, cercando di creare le condizioni affinché il passaggio verso il mondo adulto sia il più sereno possibile ed in grado di far intercettare al giovane le migliori opportunità,

- **la terza dimensione** fa riferimento all'analisi di quanto accade nelle **comunità locali** e alla ricerca e approfondimento di modelli adatti ai diversi contesti e alle loro dinamiche, che il mondo dell'ac-

cademia ed intellettuale in senso lato sono chiamati a promuovere, in sinergia con:
a) le istituzioni a cui compete individuare le linee guida delle politiche giovanili,

b) i mondi vitali che sul territorio cercano di dare quotidianità alle intenzioni dei quadri normativi e programmatici pubblici ed alle istanze che emergono dal territorio.

La seconda edizione del seminario nazionale, svoltosi presso Casa Terre Comuni nel comune di Porte di Rendena in Trentino nei giorni 29-30 agosto 2019, si inserisce in questo contesto affrontando una tematica quantomai attuale anche se non sempre considerata in tutte le sue dimensioni: ***la mobilità sociale dei giovani.***

La scelta dell'argomento da parte del Comitato Scientifico della rivista nasce dalla costatazione che viviamo un'epoca dove il desiderio di trovare nuovi spazi di espressione e di sperimentazione da parte del mondo giovanile non sia più solo di tipo sociale o meglio di spostamento verticale nelle classi sociali, ma si manifesta in tante opzioni che vanno:

- dalla mobilità geografica,
- alla ricerca di esperienze e di nuovi spazi di vita,
- verso professioni di ritorno al passato,
- o avveniristiche in settori ancora in fase di sperimentazione,
- in nuovi modi di intendere il lavoro ed il suo manifestarsi,
- nella gestione degli affetti e delle relazioni,
- nel vivere la propria appartenenza ad una comunità.

Si tratta di tematiche articolate, non facili da declinare, che **interessano tutte le dimensioni dell'esperienza umana di un giovane e al contempo interrogano le comunità** circa il modo di supportare questi desideri superando le difficoltà di attuazione dovute:

- alla disuguaglianza dei punti di partenza,
- ai contesti più o meno aperti in cui un giovane si trova a vivere,
- alle dinamiche dell'adolescenza.

Il comitato scientifico ha deciso di impegnarsi in prima persona avviando, fin dall'inverno scorso, una fase di ricerca e riflessione i cui primi risultati sono stati presentati in una comunicazione introduttiva al seminario dal titolo "*La mobilità sociale dei giovani. Tra vecchi e nuovi scenari*".

Da questo punto di partenza è nato il programma del seminario che può essere suddiviso in quattro parti cosi articolate:

- **una prima sezione** a cui è stato affidato il compito di inquadrare il tema nell'ambito delle dinamiche del nostro tempo e di declinarlo in questi nuovi scenari.

  Il primo intervento è stato affidato a **Gino Mazzoli** che ha proposto un inquadramento generale sui cambiamenti sociali e sui rapporti tra le generazioni cui ha fatto seguito la presentazione delle riflessioni del comitato scientifico di cui si è già parlato, illustrate da **Paolo Tomasin** e **Martina Visentin**.

- **un secondo momento** in cui la riflessione si è svolta in **gruppi tematici**, a cui i partecipanti potevano aderire liberamente, per un approfondimento di quanto proposto nella prima sezione in relazione ad aspetti specifici della condizione giovanile e dei contesti in cui il giovane si muove. In particolare i gruppi hanno riguardato:

a) Mobilità sociale dei giovani e comunità locale

b) Mobilità sociale dei giovani e famiglia

c) Mobilità sociale dei giovani ed istituzioni

d) Mobilità sociale dei giovani e scuola

e) Mobilità sociale dei giovani e digitale

Ogni gruppo aveva un **coordinatore** con il compito di tenere le fila dell'incontro. Dopo una **relazione iniziale affidata a un esperto del settore** è stato aperto il dialogo fra i partecipanti e una eventuale ripresa finale da parte del relatore.

La presentazione delle risultanze di quanto emerso nei diversi gruppi sono state oggetto della terza sezione in plenaria che si è conclusa con una breve ma intensa relazione di sintesi da parte di **Arduino Salatin** del comitato scientifico.

A conclusione dei lavori, come nel primo seminario, si è ritenuto opportuno promuovere una **tavola rotonda** su un tema di attualità, quale momento di ulteriore stimolo e confronto su un argomento che potrebbe poi essere ripreso o nei seminari successivi o nella rivista. L'attenzione è stata posta sul **tema dei NEET,** presentato da un intervento di **Giuliano Vettorato** e poi discusso da **Paola Trifoni** coordinatrice dell'Agenzia Nazionale Giovani, **Paolo Paroni** presidente della Rete Iter, **Marco Alessandro Giusta** assessore alle politiche giovanili della Città di Torino e **Riccardo De Facci** presidente del Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza.

Un vivo ringraziamento a tutti coloro che hanno permesso l'organizzazione del seminario e la pubblicazione degli atti mostrando grande responsabilità nell'affrontare le tematiche a loro affidate e nel predisporre gli elaborati per la pubblicazione.

Di Gino Mazzoli[1]

Tra cambi di paradigma, nuovi vulnerabili e welfare di comunità

C'è stata una rivoluzione profonda e veloce, avvenuta negli ultimi 20 anni (con una forte intensificazione negli ultimi 10), che ha modificato radicalmente l'immaginario della società e dunque la vita quotidiana delle nostre comunità locali.

Il primo cambio di paradigma

Si è svolto con il'68. L'apertura di uno sconfinato orizzonte di libertà ha prodotto nelle persone una grande ansia prestativa, il must era "sii all'altezza, hai di fronte di un mare di opportunità, cosa aspetti? Realizzati!". Da qui una tendenza a vivere al di sopra delle proprie possibilità: già a fine anni '90, sono sempre più le persone indebitate, anche appartenenti a ceti sociali che prima di allora non avevano mai conosciuto difficoltà ad arrivare a fine mese. Con questo scatto si esce dall'egemonia della coppia dialettica "*permesso /proibito*" (il regime era più costrittivo, ma anche più in grado di contenere le ansie) a un'egemonia della coppia *"possibile/impossibile"*: "sul singolo, sempre più solo, grava l'onere della scelta nel mare delle possibilità. I limiti ci sono, ma nessuno si fa carico di indicarli e nessuno si assume la responsabilità di dire dei no".

[1] Esperto di welfare e processi partecipativi – docente presso Università Cattolica del Sacro Cuore Milano.

Il secondo cambio di paradigma

Negli ultimi 10 anni ha luogo il secondo cambio di paradigma: whatsapp, google maps, airbnb, blabacar, tripadvisor, uber, twitter, instagram, google car, bitcooin, amazon … sono le prove di una rivoluzione tecnologica che ha modificato la nostra vita, infiltrandosi in quasi ogni nostra azione quotidiana. La vita diventa più comoda e meno costosa, le possibilità aumentano, ci possiamo anche sentire maggiormente uniti come specie umana, ma, al contempo, mestieri consolidati vanno in soffitta, minacce di cui non comprendiamo i contorni balenano intorno a noi, dentro una ridda di informazioni dove è sempre più arduo distinguere la verità dalla menzogna. Le tecnologie così da un lato moltiplicano la bulimia di opportunità e dall'altro generano la paura che questo mondo che si trasforma sia minaccioso.

"Voglio tutto/ho paura"

"*Voglio tutto/ho paura"* è il fumetto che sembra uscire dall'uomo medio di questo tempo. Un uomo che passa molto più tempo solo (davanti a un computer o a un cellulare) rispetto a quanto ne trascorre con altri esseri umani. E più si è soli più aumentano le paure e diminuiscono le opportunità per rielaborarle, stemperandole, con altri.

Homo sapiens o homo cyborg?

Le tecnologie aiutano e seducono grazie alla loro performatività. Ma pensano in modo semplificato, a misura di macchina. E se il mondo viene impostato a misura di macchina non può non diventare mainstream, implicitamente, una sorta di nazismo strisciante: la macchina è veloce e performante; chi non tiene il ritmo e non è online (anziani, matti, disabili, …) è fuori. Poiché questo cambio di paradigma può sintetizzarsi nella formula "*immaterialità x velocità*", il corpo e il tempo sono i grandi esclusi e con essi viene negata la nostra specificità di umani: il limite, la fragilità, la memoria, le potenzialità inespresse e quell'enorme sapere muto che il corpo veicola. Frasi del tipo "Voglio guardarlo negli occhi per capire", "Una stretta di mano per me vale più di un contratto scritto", "L'altra sera nel gruppo ho sentito una bella energia", non poggiano su saperi esoterici, ma su una memoria millenaria che ci insegna come la costruzione della fiducia, l'apprezzamento di prodotti complessi (come quelli sociali, educativi, psicologici), ma anche la produzione creativa, esigano un'ineliminabile quota di corporeità, perché si possa parlare di Homo sapiens e non di Homo cyborg.

La performatività delle tecnologie ci illude che si possa ridurre tutto l'uomo a qualche algoritmo.

Il crinale etico-politico si sposta così sulle modalità con cui si può mettere in gioco nella nuova scena (e non conservare o difendere in qualche Aventino) ciò che sappiamo di più prezioso e profondo sulla specie umana.

Il nodo è dunque il seguente: **come mettere a frutto le opportunità di valorizzazione della dimensione immateriale per far progredire la conoscenze più rilevanti sulla nostra interiorità? Come tutelare questo bene inestimabile nella sfera sociale rispetto ai rischi che le seduzioni prodotte dalla tecnologia inducono?**

Rimescolamento sociale

La situazione è in evoluzione veloce a tutti i livelli: tra ceti medi in caduta e nuovi "sottoproletari" informati è in atto un rimescolamento sociale impressionante che sta producendo nel breve periodo un abbassamento del livello medio di memoria storica, di capacità dialogica e di possibilità di differire la risposta a un bisogno. Le autorità costituite (non solo il politico, ma anche il medico, l'insegnante, ecc.) sono delegittimate alla radice dal flusso informativo veloce e contraddittorio della rete che disintermedia le istituzioni, *dunque anche i servizi di welfare*: mass media e partiti politici incidono ormai meno dei social che si propongono come nuove istituzioni della società globale. Le persone coltivano aspettative onnipotenti e se le istituzioni non sono in grado di soddisfarle vengono delegittimate.

In sostanza: le tecnologie stanno trasformando il mondo in modo velocissimo, inaudito e radicale, senza che siano diffuse le attrezzature psicologiche per adattarsi consapevolmente a queste trasformazioni e con pochissimi tentativi di allestire tali attrezzature. Per di più questa impennata invasiva nella vita quotidiana dell'umanità ha coinciso temporalmente con la grande crisi del 2008 che ci ha fatto prendere contatto con l'illusorietà dell'idea di progresso illimitato, rinforzando quel mix ambivalente "voglio tutto/ho paura" che sembra essere il basso continuo di questo tempo.

Le nuove vulnerabilità del ceto medio impoverito

La ricaduta sociale più forte del processo qui descritto è l'enorme crescita di un ceto medio impoverito che per anni si è vergognato di chiedere aiuto per non assumere le stimmate di chi ha fallito nel grande 'circo performativo' e ora, dopo anni di galleggiamento, è passato alla rivendicazione, a motivo del nuovo clima anti-istituzionale che si è creato.

La nuova vulnerabilità è un'area molto consistente di cittadini (nel nord Italia, considerando non solo il reddito, ma anche la precarietà lavorativa, l'indebitamento e i disturbi psichici, riguarda circa il 30% della popolazione): ci riferiamo a un ceto medio impoverito, prevalentemente autoctono, spesso con lavoro, titolo di studio e abitazione di proprietà, in difficoltà a motivo dell'evaporazione delle reti sociali e famigliari e del clima culturale bulimico che induce a non voler rinunciare a nessuna opportunità, gravato dalla vergogna nel chiedere aiuto, ma ancora provvisto di una buona dotazione di risorse personali.

È un problema per il *welfare* (Il 30% della popolazione non può essere sorretto da servizi calibrati per un numero di poveri non superiore al 5%, per giunta in presenza di un calo di dotazioni finanziarie della Pubblica amministrazione) e per la *democrazia* (la paura e la disperazione sono da sempre incubatori del risentimento anti-istituzionale)

La nuova vulnerabilità si colloca all'incrocio tra evaporazione delle reti sociali e familiari ed eventi che, pur appartenendo allo sviluppo naturale della vita, diventano spesso causa di impoverimento se il patrimonio di reti è debole: una separazione, un lutto, un indebitamento improvviso, l'esplosione di una demenza in persone anziane dedite alla cura dei nipoti, la perdita -anche solo temporanea- del lavoro, una condizione di non autosufficienza anche solo temporanea (ad esempio la necessità di una riabilitazione post ospedaliera) , ma anche la nascita di un figlio qualora non sia presente un partner.

Le nuove vulnerabilità del ceto medio hanno assunto un'evidenza pubblica dopo la crisi del 2008 che ha consentito la loro emersione in termini di coscienza collettiva (la vulnerabilità sta diventando la *nuova condizione comune*), ma vestita esclusivamente da una lettura economico-monetaria ("mancano i soldi per arrivare a fine mese") che non consente di cogliere le origini di un fenomeno, visibile già alla fine degli anni '90.

Una nuova mappa dei cittadini

La considerazione dell'area dei vulnerabili ha un valore euristico così potente da consentire di costruire una mappa di tipologie di cittadini in grado di suggerire nuove piste di lavoro sociale e politico.

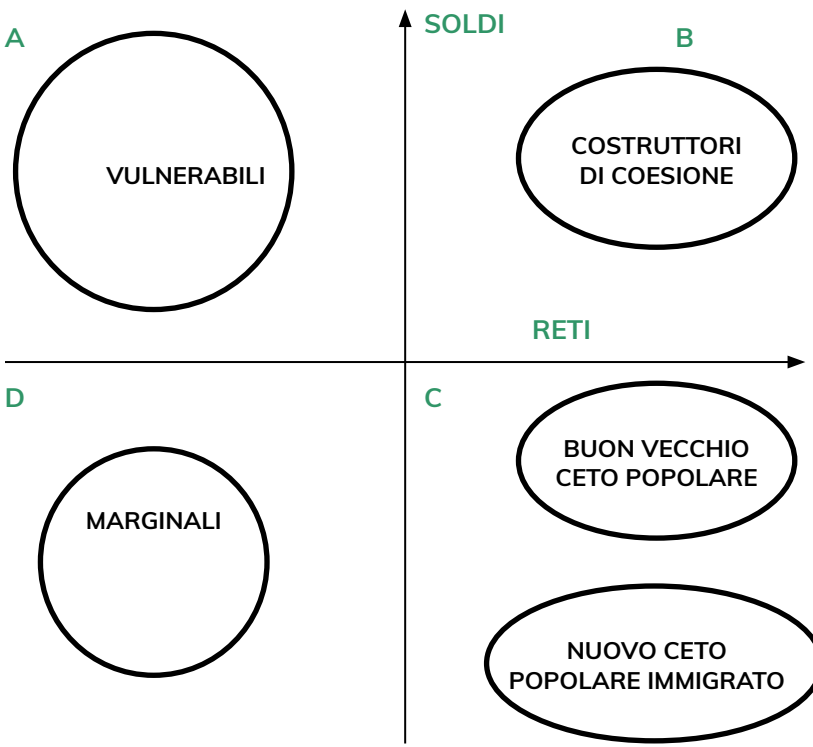
La Figura che segue è stata costruita collocando sull'asse verticale le risorse economiche di cui dispongono le persone, mentre sull'asse orizzontale è visualizzato il patrimonio di reti famigliari e sociali dei singoli.

Fino a vent'anni fa si potevano distinguere abbastanza nettamente due aree:

- da un lato cittadini indigenti, portatori di disagi evidenti;
- dall'altro lato cittadini in grado di "farcela da soli" di fronte a difficoltà ed imprevisti, in buoni rapporti con le istituzioni e, anche in assenza di consistenti risorse culturali ed economiche, dotati di un ragguardevole patrimonio di reti.

La ***prima area*****,** (quadrante D nella figura) che da sempre costituisce il 'target' dei servizi sociali, negli ultimi vent'anni si è andata cronicizzando; le persone faticano ad uscirne soprattutto a motivo dello sbriciolamento dei legami di vicinato e di una crescente e diffusa intolleranza verso le fragilità che ha reso le nostre comunità locali sempre meno ospitali.

La ***seconda area*** ha sempre avuto al suo interno due strati: un ceto più istruito e benestante (quadrante B) e un ceto popolare autoctono (qua-



drante C in alto), uniti da una caratteristica in genere poco considerata nelle analisi sociali: la tenuta delle reti famigliari e sociali. È questa l'area che ha da sempre fornito le risorse più importanti per le varie forme di imprenditività politica e sociale presenti nelle comunità locali.

Le velocissime e tumultuose trasformazioni che caratterizzano la nostra epoca hanno prodotto un restringimento consistente di quest'area di cittadini, favorendo la crescita di una ***terza***, sempre più vasta, ***area***: si tratta delle persone che abbiamo definito *'vulnerabili'* (quadrante A) e le cui caratteristiche si possono ricapitolare nel modo seguente: persone spesso proprietarie di un'abitazione, con un titolo di studio che va oltre la scuola dell'obbligo, con un reddito da lavoro e tuttavia spesso con una condizione economica traballante, perché, fortemente permeate dalla cultura dominante del *no limits*, vivono al di sopra dei propri mezzi (a diversi livelli di reddito e di status sociale), facendo un consistente ricorso ad acquisti rateali di ogni tipo. Quest'area -che va da chi 'non arriva alla quarta settimana' e tenta la fortuna all'Enalotto, a chi ha una condizione economica migliore, ma si impasticca e tenta la fortuna in borsa- presenta alcuni tratti trasversali ricorrenti: a) debolezza delle reti famigliari e sociali; b) difficoltà (vergogna) nel chiedere aiuto; c) posizione ostile verso le istituzioni sulle quali si scarica lo smarrimento dovuto all'incapacità di darsi ragione di un tenore di vita che non è mai all'altezza delle aspettative e delle opportunità che ci circondano, e che rischia di scivolare (o sta scivolando) verso la povertà.

Una ***quarta*** ed ultima ***area*** (anch'essa in crescita numerica) è composta da cittadini immigrati con una buona tenuta interna al contesto famigliare (quadrante C in basso). Si tratta di nuove importanti risorse (ancora poco viste da chi ha responsabilità politiche e sociali) che stanno riconfigurando le caratteristiche del ceto popolare (l'intero quadrante C) , rendendolo più "meticcio" (è tra queste persone che troviamo, rispetto alla media delle famiglie italiane, una a volte molto più ottimistica del futuro, una maggiore capacità di sperare, una tenacia poco scalfibile). Le due polarità di questo ceto (autoctoni e immigrati) vivono spesso giustapposte (contigue spazialmente, ma poco integrate), pur essendo accomunate da tratti fondamentali: buona tenuta familiare, forte consistenza delle reti sociali, scolarità e reddito non elevati.

Intercettare i vulnerabili può produrre nuove risorse per gestire i problemi che attraversano tutta la società; non intercettarli significa far crescere un numero impressionante di nuovi poveri e un'erosione progressiva delle basi del consenso verso i servizi.

Sul piano strategico poi, mentre i 'marginali' sono spesso un pozzo senza fondo di esigenze di cura e sostegno economico che tendono a sviluppare forme di dipendenza infinita verso i servizi, i vulnerabili rappresentano un'area ancora ricca di risorse e al contempo fanno opinione, contribuendo in modo decisivo a costruire l'immagine delle istituzioni.

Non si tratta di dimenticare gli ultimi per occuparsi solo dei penultimi e dei terzultimi, bensì di rappresentarsi che, a fronte di risorse finanziarie in decrescita e di un numero crescente di poveri vecchi e nuovi, lavorare per far crescere nuove risorse tra i vulnerabili significa creare un contesto sociale più ospitale anche per gli ultimi, evitando che legioni di quartultimi, terzultimi e penultimi arrivino a secernere un numero ingestibile di ultimi.

Che fare?

Se i vulnerabili sono persone ancora depositarie di risorse rilevanti, non si tratta di immaginarli come una nuova utenza da prendere in carico con servizi ad hoc. Vanno invece create le condizioni perché nascano e si sviluppino nuove forme di auto-organizzazione della società in grado di gestire i problemi che attraversano in modo crescente la vita quotidiana. Si tratta allora di allestire iniziative non stigmatizzanti (ad esempio conviviali, ma con attenzione ad agganciare -*anche,* non *solo* -questa tipologia di persone): se i vulnerabili non chiedono aiuto perché si vergognano, non si avvicineranno ad iniziative come corsi di educazione al bilancio familiare.

Servono azioni rivolte al 100% della popolazione, perché i vulnerabili non sono "distinguibili ad occhio nudo": solo nella conversazione ravvicinata in un contesto non stigmatizzante possono iniziare a parlare delle loro difficoltà.

Serve una svolta culturale e questa non avviene solo facendo discorsi: *c'è bisogno di una massa critica di pratiche utili, connesse, riflettute, partecipate, riuscite e autosostenibili. È un nuovo lavoro con la comunità per la comunità.* La vicinanza fisica dei corpi abbassa le paure e gli ideologismi. La pratica favorisce approcci laici.

Siamo chiamati a generare nuove risorse insieme a tutta la comunità (non solo con gli attori tradizionali del welfare, ma anche coi cittadini non impegnati e gli attori profit, specie i piccoli commercianti che spesso sono già operatori di comunità da facto, avendo un'ingente dote di relazioni sociali), *per mantenere standard qualitativi significativi di welfare per tutti.*

È uno spostamento d'ottica decisivo nel welfare: accompagnare nuove forme di vita a nascere, svilupparsi e col tempo a procedere con le proprie gambe (restando a disposizione per un sostegno in caso di derive entropiche) si propone come una nuova cruciale funzione del pubblico .

Questo accompagnamento emancipante è ciò che distingue il *welfare assistenziale* (che pone l'utente in posizione dissimmetrica ed è costoso, ma indispensabile per il disagio grave) dal *welfare generativo* che o è leggero (non "fordista"), simmetrico, autonomizzante, autosostenibile, affollato (con una massa critica di fruitori coproduttori) o non è generativo.

Servono più nuovi corpi intermedi che nuovi servizi : qualcosa che (come ci indica la Costituzione) sta a metà strada tra l'individuo e l'istituzione.

L'ingrediente centrale diventa l'apporto della gente: il test più importante della sostenibilità di questo welfare è il fatto che senza l'apporto della gente non può nascere e reggersi nel tempo.

L'impatto di queste trasformazioni sul funzionamento dei servizi

In un tempo ultraveloce la costruzione di legami tra persone è una conquista e non può più essere considerata un fatto naturale. Per questo fare appello alle *reti* sociali come qualcosa di già esistente rischia di portare alla costruzione di progetti con la comunità scritti sull'acqua; bisogna "riprendere le misure" alla comunità nell'ottica prima qui tratteggiata: un welfare per tutti con la collaborazione di tutti.

Se i confini tra i vari ceti sociali (marginali, ceto popolare e ceto medio) vanno affievolendosi, parlare di *povertà* oggi significa entrare in un dedalo molto complesso dove le soglie amministrative (ISEE) rischiano involontariamente di produrre ingiustizie. Servono strumenti di lettura del caso molto articolati dove per decidere quanto e come investire su un utente sono molto più importanti le variabili relative alle dotazioni di rete e alle competenze psicologiche (avere una rappresentazione realistica di ciò che si è e si può fare, sapersi prefigurare le conseguenze delle proprie azioni, avere capacità proattive), rispetto a quelle più consuete relative alla condizione economica e abitativa

I Laboratori di comunità: acceleratori del nuovo welfare

Quello che è richiesto oggi non è più il lavoro di comunità degli anni '80-'90 volto ad includere una minoranza di persone marginali all'interno di una società coesa; oggi si tratta di re-includere una maggioranza di cittadini in esodo dalla cittadinanza, in condizioni di infragilimento diffuso e di connet-

tere isole di solidarietà perimetrate. Non si tratta più di chiedere al barista di accogliere un paziente psichiatrico, ma di chiedere allo stesso barista di avere attenzioni verso gli anziani fragili che faticano a chiedere aiuto, o di proporre all'operatore di un'associazione di consumatori di approfondire il colloquio con un cittadino che propone rimostranze sulla bolletta del cellulare, per capire che situazione debitoria complessiva ha sulle spalle.
È un lavoro enorme che riguarda tutta la società e che non può essere portato avanti senza la collaborazione di tutta la società.

La scommessa qui delineata, strettamente connessa al futuro delle democrazia, ha bisogno di esperienze di successo in grado di veicolare la nuova vision in esse contenuta e di dispositivi acceleratori capaci di renderla operativa su scala sempre più ampia.

Nei laboratori di comunità gli attori tradizionali del welfare accompagnano la crescita di nuovi corpi intermedi, nuove forme di solidarietà connettendo ciò che nel libero mercato della società civile non si sarebbe connesso, con buona pace della retorica idealizzante sull'auto-organizzazione della solidarietà. La società civile lasciata ai suoi meccanismi è un po' come il libero mercato dell'economia che non crea ricchezza per tutti: senza un accompagnamento competente le persone tendono a chiudersi nel proprio egoismo e le nuove solidarietà che vanno formandosi sono spesso assolutamente precarie.

Il mito delle app che dovrebbero fare welfare sharing per trasportare i figli a scuola o a musica e i nonni a fare fisioterapia, non tengono conto del fatto che fidarsi dei punteggi di Tripadvisor per scegliere dove andare a cena o dove trascorre le vacanze è ben diverso che affidare i propri cari a persone sconosciute. Specularmente la solidarietà di vicinato, spesso altrettanto mitizzata, implode alla prima incomprensione.

Questi due miti sono facce della stessa medaglia, vale a dire di un atteggiamento che vuole evitare il "lavoro sporco" relazionale con cui si costruisce la comunità. E in tema di lavoro di relazione i servizi hanno una competenza enorme che va messa a disposizione di questa nuova sfida uscendo dalle routine tradizionali.

I laboratori allestiscono un tessuto di nuove reti sociali che, se adeguatamente manutenute, possono funzionare da base d'appoggio anche per le situazioni che i servizi sono chiamati a gestire per mandato istituzionale. È questa la nuova frontiera del welfare. E in diversi contesti italiani questo futuro è già iniziato.

Sul conflitto generazionale

L'attuale scena globale è dominata da un conflitto che sta diventando sempre più evidente anche se ancora non abbastanza elaborato a livello di consapevolezze diffuse. Da un lato anziani che detengono il potere del mondo e che poco si occupano il futuro del pianeta, come se avessero scommesso sulla sopravvivenza di loro stessi e al massimo dei loro figli, senza preoccuparsi nemmeno di loro nipoti. Il negazionismo climatico è la premessa necessaria al muscolarismo sovranista. Una banale considerazione dei rischi che il pianeta vive condurrebbe alla necessità di collaborare, invocata da Papa Francesco. I giovani sono in minoranza rispetto a questa lobby di anziani. Sono marginalizzati, vengono blanditi continuamente con offerte seduttive che nulla hanno di concreto. Per fare un esempio dai talent show non nascono cantanti come gli anni 60; i giovani devono cantare le canzoni che gli organizzatori di questi talent gli impongono di cantare. Sono pagati poco e male. Hanno un successo effimero. Il miraggio della popolarità li seduce ma la loro vita pubblica è assai breve.

I giovani però, nati con un computer e un cellulare in mano, diversamente dalle generazioni che li hanno preceduti cresciute con il libro e la penna, hanno, come si dice oggi, la caratteristica di essere nativi digitali. Questo aspetto però non viene quasi mai considerato sul piano del potere. Come nel '68 la coabitazione all'interno dello stesso edificio scolastico universitario di un numero elevato di giovani nelle maggiori metropoli occidentali aveva determinato una rivoluzione culturale con forti ricadute politiche e nell'immaginario collettivo (la libertà "obbligatoria" di cui si è detto all'inizio), così oggi il fatto materiale di giovani più esperti nell'utilizzo delle nuove tecnologie rispetto ai detentori del potere, sposta su di loro una considerevole quantità di potere che ancora non stanno utilizzando. I segnali dei movimenti come "Friday for future" mostrano quanto sia consistente questo potenziale. Ci sono tutte le condizioni per un conflitto intergenerazionale che da cinquant'anni non si palesa più nella scena pubblica. Sappiamo tutti che senza entrare in conflitto con i genitori non si cresce. C'è un'ampia letteratura (G. PIetropolli Charmet) sui cosiddetti "nuovi adolescenti" che partire dagli anni '80 ha segnalato come si stesse creando una generazione di giovani poco interessati al potere, volti a ritagliarsi degli spazi all'interno dei quali poter coltivare relazioni tra pari. Della serie "non mi interessa il tuo potere la tua società, arrivo al punto di segregarmi in un mondo mio diverso dal tuo in cui non mi riconosco, ma non sei degno nemmeno che io entri in conflitto con te". In questo modo però i giovani sono stati costretti a non crescere. Sedotti dalle mille opportunità del mondo bulimico che ha travolto anche gli adulti,

si sono ritagliarti uno spazio di protezione anche se i cosiddetti millennials sono particolarmente bulimici di opportunità, diritti e rivendicazioni. La nuova generazione però cosiddetta "Z", under 25, totalmente cresciuta nella tecnologia, sembra avere un approccio più laico al tema della trasformazione sociale, meno assillato dall'esigenza di arrivare, più capace di fare i conti con la precarietà. Gli under 25 non rivendicano il lavoro, s'industriano a costruirlo, consapevoli della precarietà del tutto; sono attrezzati a navigare con lucidità all'interno di percorsi frammentati, di guerre minacciate e soprattutto di rischi ecologici ormai concreti. Proprio questa consapevolezza disincantata e realistica sta portando alla nascita di un risentimento profondo verso chi sta sprecando l'energia del pianeta e non sta investendo sul suo futuro. È per una motivazione dunque molto pragmatica e poco ideologica che potrebbe nascere un'inaudita unità di intenti dei giovani contro le generazioni più adulte. Un mondo giovanile più capace di gestire le nuove tecnologie può giocare questo potere in termini di contrapposizione, magari non più per andare verso magnifiche sorti e progressive, ma per la sopravvivenza del pianeta, per la richiesta di rimanere umani a fronte di un mondo di flussi comunicativi così veloci da dimenticare, come si è detto, il corpo e il tempo, vale a dire le coordinate per la costruzione della fiducia. Ci sono le premesse dunque dopo cinquant'anni per un nuovo conflitto intergenerazionale. Questo conflitto sarebbe benedetto per due motivi: il primo perché finalmente qualcuno è in grado di rivendicare lo specifico umano e al contempo la difesa del pianeta che, come ha lucidamente visto il Papa, sono due scommesse convergenti. Il secondo perché attraverso questo conflitto può crescere una capacità diffusa di diventare più adulti. Il mondo sembra avere assunto un'identità collettiva adolescente, incapace di rinunciare ai propri deliri di onnipotenza che ci stanno conducendo sull'orlo del collasso.

Che cosa spetta di fare allora a noi adulti? L'educazione non è un lasciar fare, ma è invece un porre obiettivi tendenziali valorizzando le risorse che si stanno muovendo all'interno delle generazioni più giovani. La capacità dei giovani di fare i surfisti dentro a questo mondo veloce e ricco di opportunità finisce per renderli poco capaci di connettere le diverse esperienze, di assimilarle, in una parola di farne memorie. La memoria non è una teca dove si costudisce qualcosa di fisso. Freud diceva che la memoria è come la spiaggia continuamente modificata dalle onde del mare. La memoria è qualcosa di mobile, continuamente rivisitabile. È un'attitudine a tenere conto del passato, a utilizzarlo continuamente in modo nuovo rispetto alle opportunità che il presente ci pone. Questo è il patrimonio che dobbiamo consegnare ai giovani, insieme all'attenzione a sostenere chi, per particolari storie familiari e propensioni interni, è poco dotato della proattività neces-

saria per vivere in questo tempo veloce e frammentato. È una scommessa educativa e insieme politica di immenso valore.

A cura della rivista Giovani e comunità locali.

La mobilità sociale dei giovani. Spunti per l'avvio del seminario.

1. La mobilità sociale dei giovani: tra vecchi e nuovi scenari[1].

L'antropocene, come inizia ad essere definita l'epoca in cui viviamo, è caratterizzata da una diffusa e pervasiva mobilità. Mai come prima d'ora, le persone, e i giovani in particolare, sono in continuo movimento: oggi tutti si spostano più frequentemente e più velocemente. Numerose pratiche sono diventate mobili, de-territorializzandosi, de-sincronizzandosi. Eppure queste vite mobili dal punto di vista fisico[2] sembrano arrancare quando si passa a considerarle sotto la dimensione sociale. Non c'è studioso dell'attualità italiana (e non solo) che non sottolinei come la mobilità sociale si sia ridotta o addirittura interrotta.

Per indagare questa contraddizione, la Redazione di Giovani e Comunità Locali ha ritenuto quindi opportuno dedicare il seminario di studio del 2019 al tema "mobilità sociale e giovani". L'ha fatto innanzitutto interpellando alcuni collaboratori della rivista ponendo delle domande utili a stimolare la discussione durante il seminario. Questo intervento si propone di raccogliere una sintesi delle risposte date dai collaboratori e, al contempo, di fornire una possibile rielaborazione interpretativa sulla mobilità sociale che trova un controcanto immediato nell'intervento di Martina Visentin e uno più diluito nei restanti contributi qui raccolti, scaturiti dai lavori seminariali.

[1] A cura del Comitato scientifico della Rivista. Il presente articolo è l'esito di un lavoro collettivo della Redazione assemblato da Paolo Tomasin. In particolare si ringrazia Francesco Picello per aver realizzato operativamente la raccolta dei vari contributi e aver condiviso la struttura di questa sintesi.

[2] Per una interessante trattazione della intersezioni tra sistemi istituzionali delle mobilità fisica e trasformazioni della vita quotidiana si rinvia al libro di Antony Elliott, John Urry, Vite mobili. Il Mulino, Bologna, 2013 (ed. or. 2010).

Ci si augura che il dibattito avviato non si esaurisca in un numero della rivista, ma prosegua anche in futuro generando fruttuosi intrecci con le altre tematiche connesse alla condizione giovanile. Anche perché non pare proprio possibile riflettere sui giovani senza disporre di un orizzonte migliorativo rispetto alla situazione presente: "solo se c'è mobilità i giovani possono sviluppare aspettative, puntare sui loro talenti, vedersi ripagare dei sacrifici affrontati e dell'impegno profuso"[3].

Mille e una. Che cos'è la mobilità sociale?

La mobilità sociale è diventata un oggetto di studio della sociologia a partire dall'opera del 1927 di Sorokin, intitolata appunto "La mobilità sociale". Da allora hanno preso avvio numerose ricerche empiriche sul fenomeno che si può considerare pluridimensionale e composito. La sua importanza è cresciuta così tanto nel tempo che oggi chiunque voglia valutare le condizioni per lo sviluppo futuro di un Paese non può non farvi riferimento.

Provando a rintracciare un punto di partenza comune per la riflessione prendiamo la definizione offerta dal Dizionario di sociologia di Luciano Gallino: "passaggio di un individuo o di un gruppo da uno strato sociale a un altro, superiore o inferiore al primo, che può accompagnarsi o meno a un passaggio di classe sociale; anche passaggio da una posizione sociale a un'altra entro un medesimo strato o classe"[4]. Nel primo caso si parla di mobilità verticale (ascendente o discendente), nel secondo di mobilità orizzontale, anche se gli studi sociologici hanno di gran lunga approfondito il primo caso trascurando il secondo.

La visione verticale ha investito i tre tipi principali di mobilità proposti da Sorokin: economica, politica e professionale. Questi tre tipi si possono poi accompagnare anche ad altre forme di mobilità: quella geografica o fisica (data dalle migrazioni) e oggi a quella digitale (data dall'uso delle nuove tecnologie informatiche). Infine, si può far riferimento ad una mobilità sociale intra-generazionale (quando avviene all'interno dei componenti di una stessa generazione) e inter-generazionale (che si compie nel passaggio da una generazione all'altra).

È su quest'ultima in particolare – in altre parole sulla mobilità sociale che i giovani sperimentano oggi in Italia - che si è avviata la discussione con i collaboratori della rivista.

[3] Frase estratta da uno degli interventi inviati alla Redazione.
[4] Luciano Gallino, Dizionario di sociologia. Torino, Utet, 2004 (ed. or. 1978).

Nessuna e centomila. Immaginari di mobilità sociale

Rispetto ai vari tipi proposti dalla letteratura, secondo i collaboratori interpellati, l'interpretazione della mobilità sociale appare oggi dominata dalla dimensione economica e dai suoi indicatori (tutti riconducibili all'unità di calcolo della moneta): ricchezza, reddito, patrimonio. Nell'immaginario collettivo le altre dimensioni appaiono appiattite e sicuramenti subalterne a questa che contabilizza con chiarezza chi avanza e chi arretra nella scala sociale.

Più importante dei diversi tipi di mobilità sociale appare però il suo funzionamento ottimale o auspicato: è da esso infatti che dipende la riduzioni delle disuguaglianze, la possibilità di migliorare la posizione di partenza di un individuo o di un gruppo. Ebbene rispetto al funzionamento, le analisi dei diversi contributi raccolti fanno riferimento a due posizioni principali oggi esistenti:

- la prima, ampiamente maggioritaria tra chi se ne occupa e nell'immaginario collettivo, è composta da coloro che pensano che ormai da alcuni anni la mobilità sociale (in Italia, ma non solo) si sia bloccata/arrestata o addirittura abbia fatto retromarcia imboccando la mobilità discendente; tra l'altro lo dimostrerebbero numerose indagini, nazionali e internazionali, non da ultima quella realizzata dall'IREF, Istituto di Ricerche Educative e Formative delle ACLI intitolata "Mobilità sociale e cultura demografica in Italia" che fotografa un Paese fermo, se non in arretramento;

- la seconda, decisamente minoritaria, di coloro che riconoscono che permane ancora qualche spiraglio di mobilità sociale ravvisabile soprattutto nei fenomeni migratori (sia dei giovani italiani che trovano sbocco occupazionale all'estero, sia dei giovani stranieri che giungono in Italia) e nello sviluppo di competenze digitali che forniscono delle inedite chance di scalata ai giovani; in questa seconda posizione può venir ricompresa anche la fattispecie che vede negli stessi giovani la responsabilità di non saper/voler cogliere le occasioni di mobilità; per esempio è assai diffusa l'idea che i NEET abbiano "perso l'ascensore"[5].

Entrambe, benché diverse, sono posizioni che potremmo includere all'interno dello stesso paradigma "tradizionale" sulla mobilità sociale, quello che da Sorokin si è sviluppato fino ai nostri giorni. Anzi esse si possono inserire all'interno della concezione puramente verticale del fenomeno.

Eppure tutti coloro che sono intervenuti nel dibattito condividono che il

[5] Cfr. Nicolò Zancan, Uno su quattro. Storia di ragazzi senza studio né lavoro. Laterza, 2019.

concetto abbia bisogno di una sua riformulazione, di una sua attualizzazione. Accanto ai tipi e alle forme di mobilità sociale ormai consolidatisi pare stiano emergendo anche altri tipi ai quali prestare attenzione. Alla mobilità intesa in modo unitario, compatto, con una chiara direzione, forse va contrapposta una mobilità sempre più frammentata, ambivalente, diramata, reticolare.

Nowhere Land. Alla ricerca di una nuova mobilità sociale dei giovani

Condivisa l'affermazione che la mobilità sociale rimanga un concetto valido, utile a capire la realtà della condizione giovanile, l'ipotesi suggerita dagli interventi e alla base del seminario di discussione è che si possa lavorare su questo tema da un'altra prospettiva, certo ancora tutta da definire, ma che intende contrapporsi fermamente a quella "tradizionale" o maggiormente diffusa. Le affermazioni continue dell'arresto, del blocco, della riduzione, del dietrofront della mobilità sociale si presentano ormai come uno stanco refrain che non solo non ci dice più niente di nuovo, ma ci impedisce di guardare con più attenzione alla società odierna, di esplorare percorsi che i giovani, individualmente o in gruppo, stanno intraprendendo. Perché le persone continuano a muoversi, si spostano da una condizione ad un'altra, anzi usando la frase conclusiva di un recente romanzo si può sostenere: "non so bene dove stiamo andando, ma di certo non siamo fermi"[6]. Insomma non si tratta solo di rilevare correttamente le vie e i canali che consentono o riducono mobilità sociale alle nuove generazioni (background socioculturale ed economico della famiglia, cultura d'origine, istruzione, merito[7], ecc..); si tratta piuttosto di ripensare in toto cosa significa spostarsi socialmente oggi in una società reticolare, fluida, digitale; in una società che sta rimettendo in discussione cosa sia valore, vantaggio, benessere.

[6] Frase finale del romanzo di E. Nesi, Storia della mia gente, 2010.

[7] Sul nesso mobilità sociale, istruzione e merito si rinvia al volume curato da Nuti S. e Ghio A., Obiettivo mobilità sociale. Sostenere il merito per creare valore nel sistema Paese. Il Mulino, Bologna, 2016.

Per avventurarci verso questo spazio di "nessundove" impiegheremo due e metafore[8] e le mappe concettuali[9]. Partendo dalle più consumate metafore oggi circolanti sulla mobilità sociali si cercherà di capirne i limiti interpretativi e di contrapporne delle altre, più adatte ad indicare la concezione di mobilità sociale emergente tra i giovani. Allo stesso modo giustapponendo alla mappa concettuale tradizionale quella in cui ricomprendere le nuove forme di mobilità sociale si proverà ad articolare un diverso perimetro semantico del termine.

Trasportare nuovi significati. Immaginario da ridefinire

Il termine metafora, derivato dal greco, significa letteralmente "trasporta significato", sostituendolo ad un altro e arricchendolo di potenza espressiva. Le metafore ricorrenti sulla mobilità sociale - comunemente impiegate dalla letteratura sia scientifica che divulgativa sul tema, e pure dai contributi raccolti tra i collaboratori della rivista - sono essenzialmente tre, anche se la prima è quella più diffusa:

1) **l'ascensore sociale** che rinvia all'idea di un mezzo – che si può prendere da soli o in gruppo - che porta dai piani bassi a quelli più alti di un edificio che a sua volta rappresenta la società, concepita come assetto in continua espansione e crescita, generazione dopo generazione; l'importante è salire, superare il piano raggiunto dalla generazione che ci ha preceduto, dal compagno meno fortunato; non a caso oggi la posizione dominante si sofferma sul fatto che, soprattutto per i giovani, l'ascensore è bloccato, non sale più verso l'alto, è fermo o addirittura scende (in questo caso i genitori detengono posizioni socioeconomiche e professionali migliori di quelle dei figli);

2) **la scalata sociale**[10]; benché meno diffusa è utilizzata soprattutto quando si vuole esprimere la necessità di impegnarsi, sudare, fare fatica, perché la strada del miglioramento continuo rinvia ad un

[8] La potenza euristica delle metafore è ormai talmente riconosciuta nelle scienze sociali che non si forniscono qui esaustivi riferimenti bibliografici in proposito. Preme però rinviare perlomeno ai seguenti testi: H. Blumenberg, Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza, il Mulino, 2001; J. Morgan, Images. Le metafore dell'organizzazione, F. Angeli, 1995 (ed. or. 1986).

[9] Lo strumento delle mappe concettuali ideato da Novak è oggi ampiamente impiegato per rappresentare all'interno di un certo argomento i principali concetti e i rispettivi legami, permettendo una percezione olistica, visiva e complessiva del tema trattato (Cfr. Alberto Scocco, Costruire mappe per rappresentare e organizzare il proprio pensiero, Franco Angeli, 2008).

[10] Una sua variante è la scala sociale. Assai diffusa a è la metafora della vita come la scala del pollaio: "corta e piena di merda" (citata anche nel film "Il brivido caldo").

cammino stretto e in salita, intrapreso dalle persone che si arrampicano, inerpicano per ardui sentieri, verso mete sempre più elevate; quanto durante la scalata si usi il fair play o si sgomiti n modo maldestro è ritenuto secondario, l'importante è scalare, arrivare in cima, superare gli altri;

3) **la piramide sociale**; anche questa, meno diffusa, è impiegata più dagli "strutturalisti" per ricordare la formazione classica (ma pure classista, elitista) della società dove la base è sempre più ampia del vertice; poche sono le posizioni di chi sta sopra, molte di chi sta sotto; per trovare un posto sopra devo farmi largo e superare in modo ascendente chi mi sta accanto; gli agi come il successo, il benessere sono concessi a pochi.

A queste tre metafore può forse aggiungersi una quarta rappresentata dallo yo-yo che introduce l'immagine della flessibilità data dalla possibilità di andare su e giù molte volte, oscillando continuamente (anche se sempre nella direzione verticale).

Tutte queste metafore (inclusa la quarta dello yo-yo) implicano una nota e chiara **struttura lineare-verticale.** Esse richiamano un'unica direzionalità auspicata che è sempre verso l'alto, verso la cima, il vertice; le altre direzioni possibili – lo stallo e andare verso il basso – si muovono nella stessa direzione lineare prevista (quindi prevedono solo tre posizioni: su, fermo, giù). Non sono previsti scarti di lato, nessuna direzione diversa. Tali metafore assumono la rappresentazione di una società chiaramente stratificata (siano questi strati delle classi, dei ceti o altri tipi di condizioni/status sociali) e a tutti nota e riconosciuta come tale. Sorreggono le retoriche sul progresso/miglioramento continuo, senza limiti. Benché in alcuni casi si parli anche di mobilità orizzontale (di solito o facendo riferimento a quella dentro lo stesso strato/classe o a quella territoriale), questa non è prevista dalle metafore qui impiegate.

Ebbene la tesi qui proposta è che queste metafore si rivelano oggi inadeguate per ripensare la mobilità sociale de giovani per diversi motivi. Innanzitutto l'ascensore sociale non solo non sale più (si è bloccato o addirittura è sceso di qualche piano o ritornato a terra) ma nell'abitacolo è scomparso il quadro dei bottoni: non si sa più su quale piano siamo, a quale piano vogliamo/auspichiamo arrivare, addirittura non abbiamo più l'idea di quanti piani ci siano nell'edificio. E l'edificio forse non ha più pareti. Un esempio può forse aiutare a capire: un giovane laureato con genitori non scolarizzati che lascia un posto di consulente ben remunerato in una grande città e che si avventura in un'impresa agricola in zona rurale con guadagni incerti, ma con incremento netto della qualità della vita, come si legge con la metafora

dell'ascensore sociale? È salito e poi ridisceso? Ha senso leggerlo così?

In secondo luogo, nella scalata sociale non è più identificabile, come un tempo, dove sia la vetta (forse ci sono più vette da raggiungere contemporaneamente e/o queste si spostano di continuo); il sentiero poi non è più riconoscibile, sono venute meno le indicazioni (nessuno più si preoccupa di manutenere il percorso, nessuno lascia più tracce per gli altri) e risulta pure difficile ricordarsi il punto di partenza. Fuori di metafora: non si capisce più chiaramente dove sono, da dove sono partito e dove voglio arrivare.

La terza metafora, quella della piramide, è sfumata in quanto non riconoscendone più la forma, si stenta a identificare i gradini in forma scalare, ordinale, non essendo più così chiaro il tipo di miglioramento nel passaggio da uno all'altro verso l'alto. La piramide appiattita si trasforma in groviglio, grumo, rete, mentre si diversificano le direzioni che si possono intraprendere o, meglio, che invitano ad essere intraprese.

Pure lo yo-yo, quell'andare su e giù sempre nella solita e unica direzione, anche se contempla il cambiamento repentino, l'instabilità, la flessibilità non pare adatto a fornire il corretto immaginario della mobilità possibile oggi. Le direzioni sono tante, la ripetitività si riduce.

La sfida che poniamo ai partecipanti al seminario è quella di ripensare attraverso nuove e più adeguate metafore l'immaginario della mobilità sociale dei giovani. Metafore utili a cogliere anche emergenti forme di mobilità sociale: si pensi alla mobilità biologica (il passaggio con operazioni chirurgiche, sempre più diffuse, da un corpo/sesso ad un altro); si pensi alla tecnomobilità o mobilità digitale (quella resa possibile da telefoni cellulari, computer e altri dispositivi portatili, ecc..) che affianca (talvolta sostituendo) quella geografica, dello spostamento fisico.

In ogni caso, le nuove metafore sembra debbano possedere i seguenti caratteri:

- far riferimento a mobilità multiple sincrone o asincrone (nella stessa persona nello stesso momento o durante la stessa vita), quindi capaci di catturare e rappresentare la reversibilità, l'assenza di linearità sequenziale e deterministica;
- includere la multi-direzionalità della mobilità; ciò significa abbandonare il singolare (la mobilità) e adottare il plurale (le mobilità); significa far tesoro dell'ampia possibilità di scelta che oggi appare sullo scaffale della vita dei giovani (sia esse effettiva o meno); condensare una visione multiprospettica;
- comportare la reversibilità, la possibilità di cambiamento di posizione anche più volte durante l'arco della vita, l'instabilità come fattore di normalità.

Ri-concettualizzare. Le mobilità

Analogo discorso può essere intrapreso con lo strumento della **mappa concettuale**. Premesso che sono veramente molti i concetti abbinati e abbinabili a mobilità sociale, accanto alla mappa tradizionale (vedi Fig. n°1a) è possibile tracciare una mappa concettuale alternativa, che appare ancora incompleta, alla cui costruzione abbiamo chiamato a collaborare tutti i partecipanti del seminario, ma i cui elementi si discostano parecchio dalla precedente (vedi Fig. n°1b).

I concetti della prima mappa - avanzamento, benessere economico, successo, carriera, prestigio, superamento, verticalità, ascesa, ecc.. – appaiono più omogenei, raggruppabili in categorie assimilabili.

I concetti della seconda mappa invece - multi-direzionalità, cambiamento culturale, flessibilità, digitale, competenze, consapevolezze, ecc.. - rinviano ad universi semantici assai distanti e necessariamente richiedono un concetto plurale.

Fig. 1°) Mappa concettuale tradizionale

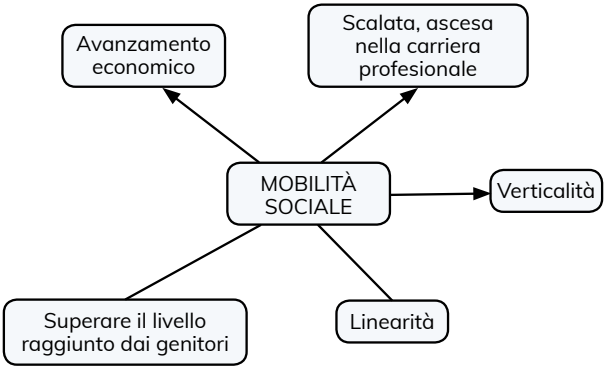
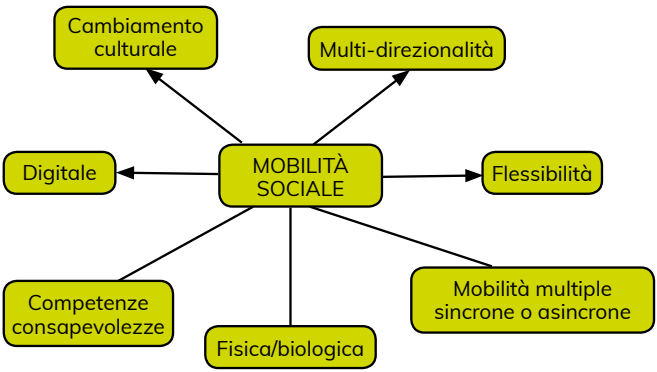


Fig. 1b) Mappa concettuale emergente



Interconnessioni. I percorsi che ci attendono

Nell'antropocene si continuerà a parlare di mobilità sociale, sicuramente al plurale, magari intrecciando i suoi significati a quelli di altri temi. Alla domanda se continua ad essere un concetto utile per capire la condizione giovanile la nostra risposta è affermativa. Le mobilità sociali includono una indispensabile visione sul futuro oltre che una valutazione dell'assetto attuale della società. È necessario però immaginare altre mobilità sociali in grado di cogliere ed indirizzare i cambiamenti in atto. Sono da ridefinire le categorie concettuali e simboliche ampliandone le loro capacità euristiche ed operative. Altresì andrebbero intrapresi percorsi di ricerca empirica secondo questa nuova prospettiva.

Ma il compito che ci attende non si arresta qui. Dentro questa nuova cornice, ancora un po' sfuggente, è indispensabile chiedersi cosa fare per favorire nuova e multipla mobilità sociale per i giovani. Gli attori chiamati ad agire non si riducono a quelli già noti e soprattutto non sono identificabili singolarmente in quanto le mobilità giovanili avranno bisogno di essere supportata da interventi diversificati, integrati, reticolari.

I primi passi di questo articolato percorso di riflessione sulle mobilità sociali si trovano all'interno di questo numero della rivista. Altri passi seguiranno nel dialogo e nel confronto che ci auguriamo continui nel tempo diffondendosi e raggiungendo sempre più numerose comunità.

2. Una possibile contro-riflessione[11].

Si offrono ora alcuni punti di riflessione per favorire un'ulteriore problematizzazione della tematica la cui complessità fondamentale è forse quelle di mettere insieme fattori strutturali e di libertà di azione dell'individuo.

Se siamo tutti d'accordo sul pensare – almeno in via generale - la mobilità sociale come ogni passaggio di un individuo da uno strato sociale a un altro, come è possibile entrare in questo fenomeno per poterne leggere almeno alcuni aspetti?

[11] Di Martina Visentin, sociologa, ricercatrice presso l'Università di Padova, Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali, componente della redazione della presente rivista.

1) Le recenti analisi di Piketty (2016; 2018) sulla natura autoperpetuantesi della disuguaglianza nelle società moderna e il celebre volume di Boltasky e Chiappello (2014), *Il Nuovo Spirito del Capitalismo*, ci ricordano che se ci sono mutamenti sul concetto di mobilità sociale, non possono non essere correlati a quelli del concetto di classe sociale. Studi più recenti - nello specifico quelli del gruppo di ricerca di Mike Savage - hanno dimostrato che le classi esistono ancora, ma anche che non sono più quelle basate sulla tradizionale gerarchia britannica costituita da 'upper', 'middle' e 'working' class. Il libro di Savage evidenzia come, sulla base di un ordinamento creato misurando i diversi tipi di capitale, nella realtà inglese contemporanea esistano ben sette classi sociali differenti, che vanno da una cosiddetta 'elite' giù fino a una nuova tipologia definita 'precariato'. In mezzo troviamo due diversi tipi di middle class (established e technical), i lavoratori tradizionali, quelli benestanti (affluent) e, infine, quelli del settore emergente dei servizi. Le classi non corrispondono semplicemente a fasce di reddito o a categorie occupazionali: come scrive Savage, le classi sono "cristallizzazioni di vantaggi". In che termini allora queste cristallizzazioni si legano alla mobilità sociale? Come la ridefiniscono?

2) Chi? Quale target di riferimento? Quando parliamo di mobilità sociale siamo obbligati dalla letteratura a guardare ai giovani. Ma – i più recenti studi sulle transizioni alla vita adulta – ci insegnano che i principali markers che legano la condizione giovanile alla mobilità sociale sono in continuo mutamento. Ha allora ancora senso parlare di giovani e mobilità sociale? Forse diventa necessario parlare più di condizione giovanile in un senso più ampio oppure parlare direttamente di adultità. Soggetto e oggetto della mobilità sociale vanno definiti oltre la condizione giovanile?

3) Rispetto al punto sollevato dal comitato scientifico, quello sull'identificazione e sull'analisi di nuove forme di mobilità sociale, credo sia importante sottolineare che pensare a nuove metafore rischia di sommare piani di conoscenza e di perdere l'evoluzione dei fenomeni più micro.

4) Rispetto al punto sulla parte metodologica, si può pensare a indagini standard, guardando a grandi campioni, ma non dobbiamo dimenticare di esplorare le biografie dei giovani, ossia il processo attraverso il quale i giovani mettono in relazione la loro agency con la loro identità e soggettività, dando così un senso alle loro azioni.

Es. Uso di tecniche di ricerca non standard: Longitudinal Qualitative Research (LQR) nell'esplorare e interpretare la contestualizzazione dell'agency nelle biografie dei giovani adulti.

5) Infine, gli studi più noti sulla mobilità sociale (Ocse 2018) ci dicono che il fenomeno sembra resistere ai cambiamenti, sembra produrre più morfostasi (es. si perpetuano le disuguaglianze) che morfogenesi (=produzione di nuove forme sociali):

   i. ci sono «pavimenti appiccicosi» che impediscono alle persone di salire, ma anche «soffitti appiccicosi», dove si accumulano le opportunità e che si tramandano di padre in figlio (meno frequentemente alle figlie);
   ii. le classi medie sono quelle che rischiano di più di finire verso il basso;
   iii. nella maggior parte dei paesi Ocse, c'è una crescente percezione che i patrimoni e i vantaggi dei genitori giochino un ruolo importante nella vita delle persone. In Italia, il 34% delle persone ritiene che sia importante avere genitori ben istruiti per andare avanti, poco sotto la media Ocse;
   iv. il 71% dei genitori italiani teme che i loro figli non raggiungano il loro stesso status e benessere;
   v. essere laureati è uno scarso investimento (in merito si rimanda a Ventura 2016): i laureati guadagnano in media solo il 40% in più rispetto ai diplomati di scuola superiore contro il 60% della media Ocse;
   vi. fronte occupazionale, lo studio sottolinea che quasi il 40% dei figli di lavoratori manuali diventano a loro volta lavoratori manuali e solo il 18% arriva a professioni gestionali (uno dei dati più bassi dell'Ocse). Il 40% dei figli di manager seguono le orme dei padri (per quanto negli altri maggiori Paesi le percentuali sono sul 50% o oltre) e solo il 10% si ritrova con un lavoro manuale. Il 31% dei figli di quanti hanno retribuzioni basse continua ad avere bassi salari, situazione che almeno in questo caso corrisponde alla media Ocse.
   vii. Mobilità di reddito: in Italia è sotto la media se si passa a considerare l'intero arco della vita di una persona: in Italia sono più scarse che altrove le probabilità di movimenti verso l'alto o verso il basso. Il 62% delle persone che ap-

partiene alla fascia che include il 20% dei redditi più bassi vi rimane per 4 anni, 5,5 punti percentuali in più rispetto alla media Ocse. Il 42% subisce un periodo ricorrente di bassa retribuzione in questo periodo, percentuale leggermente superiore alla media Ocse.

Diventa quindi importante guardare non solo all'immobilità del fenomeno, ma anche alla sua capacità intrinseca di creare innovazione sociale e quindi evidenzio semplicemente il fatto che non dobbiamo dimenticare le condizioni che possono favorire una maggior mobilità sociale (es. l'agenda politica? La famiglia? Dispositivi di policy replicabili in più ambiti e territori?).

BIBLIOGRAFIA

Boltanski, L., & Chiapello, E. (2014). Il nuovo spirito del capitalismo (1999), trad. di M. Schianchi, revisione di M. Guareschi, Mimesis, Milano-Udine.

Elliott A., Urry J., Vite mobili. Il Mulino, Bologna, 2013 (ed. or. 2010)

Gallino L., Dizionario di sociologia. Torino, Utet, 2004 (ed. or. 1978).

Nuti S., Ghio A., Obiettivo mobilità sociale. Sostenere il merito per creare valore nel sistema Paese. Il Mulino, Bologna, 2016

Ocse (2018). A Broken Social Elevator? How to Promote Social Mobility, Published on June 15, 2018, scaricabile al seguente link: http://www.oecd.org/social/broken-elevator-how-to-promote-social-mobility-9789264301085-en.htm (ultimo accesso: novembre 2018). Una sintesi del report è: Un ascensore sociale rotto?.Come promuovere la mobilità sociale, consultabile al seguente link: https://www.oecd.org/italy/social-mobility-2018-ITA-IT.pdf (ultimo accesso: novembre 2019)

Piketty, T. (2016). Il capitale nel XXI secolo. Giunti.

Piketty, T. (2018). Disuguaglianze. EGEA spa.

Savage, M. (2015). Social class in the 21st century. Penguin UK.

Ventura, R. A. (2017). Teoria della classe disagiata. Minimum fax.

Zancan N., Uno su quattro. Storia di ragazzi senza studio né lavoro. Laterza, 2019.

SINTESI DELLE SESSIONI TEMATICHE

La mobilità sociale dei giovani e la comunità locale

Relatore: Carlo Andorlini[1]
Coordinatore: Tiziano Salvaterra[2]

I lavori si sono svolti secondo lo schema proposto dall'organizzazione con una sollecitazione introduttiva del dott. Carlo Andorlini, esperto in politiche giovanili e sviluppo locale, ed una successiva discussione da parte dei presenti (una quindicina di persone) alla luce delle relazioni introduttive presentate in plenaria e delle considerazioni proposte dal relatore.

1. Sintesi dell'intervento di Carlo Andorlini

Nella sua introduzione dal titolo: "Come ogni contesto può o potrebbe favorire la mobilità sociale delle nuove generazioni" Andorlini ha proposto una definizione di mobilità sociale come "passaggio di individui o gruppi da uno strato sociale all'altro, o da una posizione all'altra che può essere di classe, di ceto o di stato". Con il termine mobilità sociale si intende quindi un vasto processo di mutamenti nella struttura di un sistema sociale: "mutamenti nell'occupazione (passaggio da un'economia agricola a una industriale), nella residenza, nel livello di istruzione (diminuzione drastica degli analfabeti), nell'esposizione ai mezzi di comunicazione".
Mentre in passato la mobilità sociale era vista soprattutto come cambio di classe sociale di riferimento, come opportunità di reddito, oggi l'approccio è più articolato; possiamo infatti parlare di mobilità sociale:
- come attivazione di pratiche di resistenza (sono architetto ma non faccio l'architetto);
- come innovazione nella professione, per cui non so dare un nome al

[1] Carlo Andorlini si occupa di formazione e consulenza nel non profit e nel Pubblico in tutta Italia sui temi dell'innovazione sociale, dei sistemi collaborativi e dei processi di autonomia giovanile; co-dirige la collana editoriale "newfabric" di Pacini editore ed è interno alla redazione di "Welfare oggi" di Maggioli editore; è docente all'Università degli studi di Firenze, Facoltà di Scienze Politiche nel corso "Disegno e gestione dei servizi sociali".
[2] Direttore responsabile della rivista Giovani e comunità locali e presidente di Orizzontegiovani, docente di statistica economica all'Università degli studi di Trento, Dipartimento di Economia e Management.

lavoro che faccio;
- come disponibilità a rinunciare a parte di reddito, per un lavoro più aderente al mio modo di intendere e vivere la vita;
- come attenzione ai beni comuni materiali ed immateriali, per cui assieme ad amici apro un bar che organizza eventi, incontri, risponde ai bisogni del quartiere, della piccola comunità di residenza.
Accanto ai significati, è importante porre l'attenzione sui flussi, per cui la mobilità si sviluppa a episodi che vanno colti dai soggetti e dai contesti in una logica di velocità e di capacità di comprendere le dinamiche in atto e di fare proprio ciò che è coerente con i valori, le metodologie, gli obiettivi di riferimento sia a livello individuale che comunitario.
Servono dunque pratiche di mobilità sociale che evidenzino le possibilità e generino una specie di benchmark verso coloro (persone o comunità) che desiderano spostare il proprio asse di appartenenza per costruirsi futuri interessanti.
Nella seconda parte del suo intervento, Andorlini ha posto l'attenzione su due aspetti specifici:
a) *le carriere:* "Il termine deriva sia dal francese *carriere,* inteso come movimento regolare e prevedibile di un astro, sia dall'inglese *career* cioè strada per carri, ovvero una via segnata dal percorrere del mezzo di locomozione. Il termine è cosi associabile sia ai concetti di direzionalità e movimento, quanto a quelli di regolarità e prevedibilità. Le regolarità e la prevedibilità sono elementi ormai rarissimi nel panorama professionale e lavorativo e allora diventa fondamentale sapersi formare e poi saper convivere in maniera competente con gli altri due concetti presenti nel significato di carriera, la direzionalità ed il movimento".
La regolarità e la prevedibilità sono categorie del passato sostituite dalla direzionalità e dal movimento, elementi sui quali un soggetto, una comunità devono far leva per emanciparsi, crescere e quindi muoversi anche sul piano sociale. E cosi la mobilità sociale non è più solo verticale, ma si sposta in tutte le direzioni, sia verticali che trasversali, a seconda degli episodi che l'interessato vive ed incontra;
b) *i luoghi*: "I luoghi sono oggi a grande densità relazionale ed ibridi e non più specifici e separati. Ho incontrato più di 200 luoghi in Italia dove le professioni si mischiano, dove non ci si rivolge solo ad un target, dove il motore alla base della produttività è la relazione. Quindi oggi per poter fare mobilità sociale ho bisogno di ibridare ed intensificare le relazioni. Ne consegue che la mobilità sociale non è più codificata nelle dinamiche delle classi o dei contesti tradizionali, ma è meticcia".
Ne consegue che la mobilità sociale è caratterizzata da quattro dimensioni:
- *direzione che richiama l'innovazione*, cioè la ricerca di nuovi modi di relazio-

narsi con il contesto sia prossimo che digitale;
- *movimento che stimola la conoscenza del territorio*, dei saperi dei luoghi per poter muoversi con cognizione di causa;
- *ibrido che evidenzia l'allontanamento dalla stratificazione*, dalle divisioni, diventando al contempo attivo e proattivo, orientato al bene personale ma anche della comunità, nella convinzione che il primo senza il secondo rischia di essere limitato;
- *densità relazionale che chiama alla reciprocità*, alla circolarità, alla consapevolezza del bisogno dell'altro come l'altro ha bisogno di me.

Dentro queste quattro dimensioni la mobilità sociale acquisisce appeal, ricrea forme, genera valori e nuovi stili.
Le comunità locali devono quindi:
- promuovere innovazione;
- favorire la sperimentazione tra diversi e comunicarla al territorio;
- generare incroci fra comunità che non si vedono;
- cercare di avere una coerenza nelle politiche che sono fra loro interdipendenti e coerenti con gli obiettivi comuni, in una logica di politiche per la comunità.

La circolarità e la reciprocità devono generare azioni di inclusione, costruire luoghi aperti e contemporaneamente produttivi, opportunità di relazione nella riscoperta dell'altro e degli altri, nella valorizzazione dei carismi di persone, gruppi anche fra loro molto diversi.
Alla fine del suo intervento, il relatore ha proposto due situazioni simboliche quali suggestioni e consigli per chi opera nelle comunità locali.
Nel testo "*La geografia del genio. Alla ricerca dei luoghi più creativi del mondo, dall'antica Atene alla Silicon Valley*" Eric Weiner porta l'esempio del capolavoro: "Nelle botteghe fiorentine attraverso le corporazioni avveniva la formazione delle nuove leve lavorative per il tramite dell'apprendistato. Il periodo di apprendimento terminava con il "capolavoro", termine coniato proprio in questo periodo. Non era la cosa più bella ma l'ultimo atto che dichiarava che il giovane era pronto per fare il passo successivo".
In questo modo avveniva il passaggio dalla condizione giovanile a quella di adulto.
Il secondo esempio è tratto dal testo di Jaime Lerner, architetto, urbanista e politico brasiliano, "*Urban Acupuncture*": "Ho sempre avuto l'illusione e la speranza che, con una puntura di ago, sia possibile curare i mali. Il principio di recuperare l'energia di un punto dolente o affaticato per mezzo di un semplice tocco ha a che vedere con la rivitalizzazione di questo punto e dell'area che lo circonda. Credo che alcune "magie" della medicina, possano e debbano essere applicate alle città, ai paesi, ai contesti poiché molti di essi sono

ammalati ed alcuni quasi all'ultimo stadio. Proprio come la medicina necessita dell'interazione fra il medico ed il paziente, anche in urbanistica è necessario far reagire le città, i paesi e i contesti. Trattare un'area in modo che la si possa curare, migliorare, creando relazioni positive a catena. È indispensabile intervenire per rivitalizzare, per far lavorare l'organismo in un altro modo. Molte volte interrogo me stesso sul perché determinate città, paesi, contesti riescano a conseguire trasformazioni importanti e positive. M'imbatto in numerose e varie risposte, ma una di queste mi appare comune a tutte le città ed i contesti che innovano: perché in esse c'è stato un inizio, un risveglio. Ed è questo che fa reagire una città. Sappiamo che la pianificazione è un processo. Per buono che sia, non determina trasformazioni immediate. Quasi sempre è una scintilla che inizia, un'azione alla quale consegue una propagazione di quest'azione. Ed è questo che chiamo una buona agopuntura".

2. Sintesi del lavoro di gruppo

Il dibattito all'interno del gruppo è stato ampio, articolato e molto intenso, per cui risulta difficile riuscire a farne una sintesi completa.
Forse è più utile, per una lettura ordinata, individuare alcune tematiche che sono state oggetto a più riprese delle riflessioni dei presenti in un lavoro circolare dove anche il relatore è diventato interlocutore nel gruppo più che un coordinatore del dibattito.
In sintesi, i temi affrontati sono stati tre:
a) *la difficoltà nel leggere il territorio* e quindi individuare processi, metodi, azioni per aiutare il giovane ad inserirsi nella comunità nel passaggio dalla condizione giovanile a quella di adulto;
b) *il permanere di disuguaglianze che condizionano le scelte dei giovani* e la costruzione del loro progetto di vita;
c) *il difficile e nuovo rapporto fra giovane e mondo del lavoro.*

Di seguito viene presentata una sintesi di quanto emerso:
a) la conoscenza del territorio in una società complessa articolata e dinamica risulta essere difficile e spesso incompleta. L'attenzione viene posta in prevalenza su aspetti più evidenti che rappresentano delle conseguenze di cause più profonde che vengono da lontano. Solo dalla loro comprensione è poi possibile individuare quali azioni intraprendere per attivare processi di miglioramento e di innovazione.
In particolare è stata posta l'attenzione sul fatto che l'analisi di un territorio locale non deve prescindere dal tenere in considerazione:
- le evoluzioni demografiche per poter capire le risorse future, sia per con-

sistenza che per classi di età, flussi migratori in entrata ed uscita che determinano le potenzialità di un territorio;
- le caratteristiche naturali, geografiche, urbanistiche ed ambientali costruite nel tempo, la vivibilità dei luoghi, l'utilizzo degli spazi, le problematiche presenti nell'ecosistema locale e le possibilità di superare le criticità;
- il sistema economico, dalla produzione al consumo, l'evoluzione dei comparti economici e le loro influenze sul contesto locale, i processi di innovazione tecnologica e di dismissione o trasformazione dei processi produttivi, l'evoluzione del mercato del lavoro;
- le dinamiche sociali e di welfare, i rapporti intergenerazionali, i servizi per la comunità dall'educazione alla sanità, all'attenzione a chi fa fatica, la presenza di mondi vitali nei diversi campi, dallo sport, alla cultura, all'attività ricreativa, alla solidarietà;
- il ruolo recitato dalle istituzioni, che a seconda della dimensione territoriale assumono valenze diverse, e dalle politiche messe in atto nel governo del territorio.

É stato inoltre sottolineato come le grandi centrali, i partiti, il sindacato, il mondo cattolico, non sembrano essere più in grado di catalizzare l'attenzione delle nuove generazioni.

Un giovane, nella lettura dei contesti in cui vive, deve essere supportato in quanto la complessità è difficile da discernere, specie per i soggetti con livelli di conoscenza limitati. Il territorio deve attivare azioni di accompagnamento che permettano al giovane di comprendere, un po' alla volta e nell'evoluzione del suo ciclo di vita, le modalità di inserimento nella comunità locale e di partecipazione attiva alla vita del contesto in cui, sulla base delle proprie scelte, decide di abitare. Il pericolo è che la scelta del luogo di vita, più che meditata, sia dovuta a episodi o alle condizioni di origine, che vanno ad influire sulle scelte di vita del giovane (ad esempio i genitori che acquistano l'alloggio al figlio, la preparazione del posto di lavoro).

I contesti possono aiutare il giovane nella mobilità trasversale, oggi sempre più richiesta dalle nuove generazioni che desiderano avviare esperienze professionali in settori nuovi, diversi da quelli della classe di appartenenza, ovvero il ritorno a professioni che sembravano obsolete o la sperimentazione di modalità di lavoro diverse dal consueto. Il pericolo è che il giovane sia lasciato solo in questa delicata fase di lettura del proprio contesto, con la conseguenza di un esame superficiale, frammentario, legato alla dialettica locale che spesso impone di schierarsi con la conseguente perdita di opportunità per il suo futuro;

b) un secondo argomento che ha animato il gruppo riguarda la presenza di disuguaglianze che condizionano le scelte del giovane, spesso "vittima" del contesto in cui si trova (senza volerlo) a vivere.

I cambiamenti che attraversano la società contemporanea non hanno eliminato, e forse nemmeno diminuito, l'intensità delle disuguaglianze, anzi, accanto alle forme tradizionali di disuguaglianza dovute alla classe di appartenenza, al sesso e all'origine, oggi si sono aggiunti nuovi elementi, come la quantità del tempo libero, la località di residenza (città, periferia, montagna, area metropolitana…), le relazioni attivate, i livelli di conoscenza, i processi educativi, i modelli di consumo, l'utilizzo dei moderni strumenti di comunicazione.
Le caratteristiche dei luoghi in cui vive un giovane rischiano di condizionare pesantemente le scelte nel campo degli studi, del lavoro, di residenza, di matrimonio, di procreazione. La fluidità del nostro tempo, orientato al presente e con la paura del futuro, la cultura della flessibilità, della precarietà, rischia di generare ulteriori elementi di disuguaglianza fra chi ha gli strumenti per orientarsi, comprendere gli scenari e la loro evoluzione, cogliere le opportunità e chi invece si lascia trascinare dall'onda di ciò che avviene, non avendo né strumenti, né supporti che lo aiutino nelle scelte. La società spesso imputa ai giovani stessi la responsabilità unica dei comportamenti e delle conseguenze, quando invece si verifica costantemente quanto famiglia, ambienti prossimi, politiche giovanili (dove ci sono) contribuiscano in maniera decisiva nelle scelte dei singoli soggetti. Ne consegue una divisone dei giovani in vincitori (cioè coloro che hanno saputo inserirsi nel contesto con soddisfazione) e vinti (che invece si sono dovuti rassegnare a "quello che passa il convento").
Alla domanda su quali strumenti, azioni, iniziative si può puntare per ridurre, per quanto possibile, i livelli di disuguaglianze sociale, che poi si riverberano nel giovane, è emerso come, specie nelle comunità locali, la possibilità di ridurre i livelli di disuguaglianza risulta essere impegnativo, in quanto l'influenza dei macro sistemi amplificata dai media risulta essere intensa e preponderante rispetto ai contesti locali.
Ciò non significa abdicare ai ruoli delle comunità locali, ma semmai individuare strategie e modalità che possano aiutare il giovane nelle sue analisi. Ciò comporta un intervento sul singolo soggetto o su piccoli gruppi di soggetti, aiutati a riflettere sulla propria biografia e sugli scenari di prospettiva, tenendo in considerazione tre aspetti ritenuti strategici nell'evoluzione di un soggetto:

- *il capitale economico, culturale, relazionale, simbolico che ogni persona ed ogni comunità possiede* in maniera più o meno conscia, che a sua volta viene suddiviso in capitale istituzionalizzato (titoli e diplomi), incorporato (stili di vita, linguaggi, comportamenti), oggettivato (beni culturali, opere d'arte…);
- *i luoghi di vita e di riflessione dei soggetti* e la loro capacità di essere stimolatori nel giovane per la comprensione di situazioni e prospettive, scelte da assumere, comportamenti da attivare;
- l' *habitus*, cioè gli schemi mentali di percezione, giudizio, valutazione, ap-

prendimento che si sviluppano in stretta relazione con il contesto in cui una persona vive ed opera.

Il capitale culturale sembra essere il più importante, nel senso che rappresenta la causa che poi determina gli altri aspetti e scelte comportamentali;

c) il terzo tema ha riguardato il rapporto fra mobilità sociale, mondo del lavoro e comunità locali. Il tema del lavoro è vissuto in maniera diversa dai giovani e dai loro ambienti. Nel corso degli ultimi anni si riscontra che, a fronte di una continua preoccupazione delle famiglie verso le possibilità di inserimento nel mondo del lavoro dei loro figli, i giovani vivono con maggior serenità questa preoccupazione soprattutto mostrando una pluralità di opzioni che a loro volta determinano modi diversi di vivere la convenzione del lavoro e la sua collocazione e di avvicinarsi alla professione. Questi approcci variano molto da zona a zona, specie nel territorio nazionale, caratterizzato da diversi tassi di occupazione e disoccupazione, ma anche diverse strategie per il futuro.

Dal confronto, è emerso come si riscontra nelle nuove generazioni un nuovo approccio al mondo del lavoro ed una gamma di opportunità per i giovani anche a causa di:

- un'evoluzione del quadro demografico, con un progressivo invecchiamento della popolazione e un tasso di uscita dal mondo del lavoro decisamente superiore a quello di entrata;
- lo sviluppo scientifico e della tecnologia che sistematicamente propone nuovi modi di produrre, con la nascita di nuove professioni rispetto alle quali il mercato del lavoro non è sempre pronto;
- il continuo miglioramento dei livelli di conoscenza dei giovani e delle opportunità di formazione e di crescita professionale che il sistema propone.

Dall'altra si riscontrano elementi di freno al nuovo che avanza:

- a livello familiare, dove spesso si va ancora alla ricerca del posto fisso, del posto pubblico e garantito, quando nel corso dell'ultimo decennio si è potuto sperimentare che non vi sono più posti fissi e garantiti;
- la difficoltà delle zone di periferia di sviluppare azioni innovative e di tenersi al passo con i tempi, con il conseguente esodo di giovani verso nuove opportunità, perdita di intelligenza e competenza, specie delle aree di montagna e di campagna;
- una parte del mondo giovanile, in prevalenza proveniente da famiglie con livelli formativi e di reddito limitati, che ritiene che la conoscenza non sia un elemento vincente nella valorizzazione del proprio essere, per cui si perde in lavori saltuari e nel precariato sistematico.

A ciò si aggiunge il fascino della globalizzazione che, eliminando spazio

e tempo, stimola molti giovani a ricercare altrove i propri spazi di vita e quindi anche di lavoro, a volte con obiettivi ben precisi (specie per coloro che hanno una formazione di livello), mentre altre volte il progetto è più avventuristico senza grandi ambizioni ed obiettivi, se non il desiderio di sperimentare nuove esperienze, occasioni, con il mito che lontano da casa è comunque meglio e più ricco di opportunità.
Si potrebbe creare una situazione paradossale dove la domanda e l'offerta non si incontrano con perdita di opportunità per gli interessati e di energie per la comunità.
Il tema della mobilità sociale in questo ambito di riflessione risulta essere articolato: a fronte di opportunità di mobilità geografica e professionale, non sempre si riscontrano comportamenti adeguati né dal contesto, né dagli interessati, talvolta condizionati dagli ambienti che frequentano, percepiti come garanzia di protezione piuttosto che freno alla valorizzazione dei carismi e delle conoscenze del giovane.

3. Considerazioni finali

Alla fine della discussione, si sono individuate le seguenti riflessione di sintesi:
a) il tema del rapporto fra giovani, mobilità sociale e comunità locale risulta essere decisamente complesso ed articolato al variare della cultura e della tradizione del territorio e dei micro contesti di un giovane. Si riscontrano approcci diversificati a livello regionale, ma anche fra metropoli, città, montagna e pianura, classe di appartenenza, orientamento alla conoscenza, concezioni e stili di vita;
b) la comunità locale spesso rimane passiva di fronte a questo tema ritenendo che ogni soggetto debba arrangiarsi cogliendo le opportunità che incontra con il supporto del suo ambiente familiare e del micro contesto in cui è inserito.
È stato al tempo stesso sottolineato come la comunità locale possa essere un soggetto strategico verso il futuro di un giovane, se si rivela capace di:
- innestare politiche giovanili che generano appeal e capacità di coinvolgimento;
- proporre e comunicare progettualità di sviluppo locale innovativo e sostenibile, che aiutano a pensare e a pensarsi nel futuro;
- creare occasioni di dialogo, di coesione e di partecipazione;
- favorire esperienze di benchmark, acquisendo idee dall'osservazione di quanto accade all'esterno;
- stimolare e supportare esperienze positive aperte al dialogo e al confronto;
c) In questo quadro di riferimento assumono un ruolo centrale:
- gli enti locali come soggetti a cui è affidata la programmazione dello sviluppo delle comunità locali, secondo logiche di coinvolgimento e di parte-

cipazione, ma anche come soggetti che innestano processi di innovazione, rigenerazione, collegamento con l'esterno, aiutano a muoversi nello spazio fisico e professionale, nella costruzione di un progetto di vita compatibile con i propri desideri, carismi, affetti, valori. E così diventa anche supporto per coloro che vogliono sperimentarsi in qualche cosa di nuovo e impensato, ma già presente altrove o in passato;
- i mondi vitali che operano sul territorio ed in particolare il terzo settore, come soggetto che favorisce il miglioramento e l'innovazione, sperimenta, offre opportunità di lavoro e di vita sociale, crea reti;
- il sistema produttivo che può offrire opportunità di lavoro, stimolare tutto il territorio ad investire in settori che valorizzano le specificità dell'ambiente in logiche di sostenibilità, ma anche di competitività sul mercato e di capacità di generare valore per la comunità e reddito per coloro che a diverso titolo operano al suo interno.

Tutti questi sono soggetti possono aiutare ogni giovane ad attivare condizioni culturali, formative e mentali che gli permettano di pensarsi in maniera cosciente nel futuro rispetto al modo di vivere, al luogo dove collocare la propria dimora, allo spazio professionale che intende sperimentare, alla gestione dei propri affetti, alla partecipazione alla vita della comunità in maniera attiva e responsabile.

La mobilità sociale dei giovani e le istituzioni

Relatore: Giuseppe Magistrali[1]
Coordinatore: Alberto Zanutto[2] con Daniela Ranzi[3]

La sessione tematica **"Mobilità sociale e istituzioni"** si è proposta di sviluppare una riflessione attorno al rapporto che intercorre - se intercorre - tra i giovani e le istituzioni e, di conseguenza, su quali siano le auspicabili strade che esse dovrebbero intraprendere per avvicinarsi, incontrare e risultare proficuamente a servizio del mondo giovanile, partendo dal presupposto che nel nostro Paese vi è una grande emergenza rispetto alla visione del futuro dei giovani e il bisogno incrociare "seminatori di speranza" in grado di recuperare una prospettiva di crescita come cittadini di questo paese.

I lavori del gruppo hanno preso le mosse dall'intervento di **Giuseppe Magistrali**, attento conoscitore della realtà dei problemi di socializzazione e di transizione dei giovani verso la vita adulta nel contesto piacentino. Il suo contributo, che di seguito riportiamo quasi integralmente, ha permesso al gruppo lavoro di affinare una cornice di riferimento e di inquadrare le linee per la discussione successiva. Il senso della sua relazione, come vedremo di seguito, mette in campo una serie di questioni che hanno il merito di evidenziare da un lato l'ampiezza del problema e dall'altro di mettere a fuoco come le istituzioni possano continuare a svolgere un ruolo che in parte già confermano con i loro vari progetti.
La sua sollecitazione a questo proposito è orientata a evidenziare le pratiche di azione messe in campo dai servizi e dall'altro a rendere evidente che con i mezzi a disposizione, inclusa la consapevolezza responsabile della

[1] Giuseppe Magistrali è direttore del Distretto socio-sanitario di Ponente, è stato dirigente dei servizi educativi e giovani del Comune di Piacenza. È autore di numerosi saggi e pubblicazioni sul welfare, la condizione giovanile, il turismo responsabile.
[2] Alberto Zanutto è componente del comitato scientifico della presente rivista, sociologo, è da lungo tempo interessato al mondo giovanile e alle caratterizzazioni culturali ed aggregative. Ha affrontato il tema delle esperienze giovanili sia come dimensione locale che nazionale, partecipando a diversi lavori di ricerca ed editoriali. È vicepresidente della Scuola di Preparazione Sociale di Trento.
[3] Daniela Ranzi è componente della redazione della presente rivista, laureata in storia dell'arte è anche ricercatrice presso la Fondazione Museo Storico del Trentino. Per la Scuola di Partecipazione Sociale di Trento segue i progetti di cittadinanza attiva rivolti ai giovani.

comunicazione pubblica, non si può fare molto di più questi anni.

L'intervento di Magistrali prende avvio da una citazione letteraria: "Porte girevoli che, quasi fosse un maleficio, ti riportano indietro al punto di partenza in un frustrante gioco dell'oca. Un contratto di sei mesi e ora fermi, in attesa in un tempo che si dilata come le tue paure; studi interrotti troppo presto o protratti all'infinito". Il brano, tratto dalla voce del protagonista di "Ognuno potrebbe" di Michele Serra, rende plasticamente il senso dei dilemmi di un'intera generazione. Ancora: "Io sono antropologo ricercatore. Faccio parte di un gruppo di lavoro che studia l'esultanza dei calciatori. È un contratto a termine, una specie di dottorato ma non proprio un dottorato. Una borsa di studio ma non esattamente una borsa di studio. Qualcuno lo definisce un master, qualcun altro uno stage, nessuno si azzarda a dire che si tratta, con ogni evidenza, di un sussidio di disoccupazione mascherato da attività para-accademica".
Anche questo secondo frammento, ricorda Magistrali, ci mette in contatto con la realtà del presente a proposito di lavoro e dunque di identità dei giovani. Per quanto, come si vede dal frammento, questo lavoro sembra piuttosto un sussidio che nns la bontà del programma di ricerca ti tipo antropologico, maschera una delle infinite promesse non mantenute nei confronti dei nostri giovani.

Magistrali ci fa notare che questo problema dell'identità è drammatico e che una generazione che rischia di scomparire dai radar, sconfitta dalle definizioni negative come lo è l'etichetta dei neet - not in education, employment and training, fuori dai percorsi di studio, lavoro, formazione - che suona allo stesso tempo come litania e come sentenza. Siamo di fronte al concreto rischio di una eclissi di futuro dove dare risposte, trovare varchi e opportunità è la sfida decisiva.
Dopo questa prima apertura al tema il relatore ha proposto di tracciare, tra gli altri, cinque punti di attenzione che potrebbero aiutare a dare un senso concreto al nostro percorso di riflessione e approfondimento della relazione tra giovani e le possibili traiettorie che possono intraprendere per una vita adulta con meno incognite di come ce la prefigurano le statistiche sulla mobilità sociale.
La sua proposta include una riflessione su "Istituzioni credibili", "Poveri noi", "Il paradosso italiano", "Eppur si muovono" e "Giovani protagonisti". Lo scopo è riattivare la discussione su questi temi facilitando così una molteplicità di etichette e di sguardi incrociati proprio per la complessità e le molteplici facce del fenomeno dell'immobilità sociale.

Istituzioni credibili. Un primo passaggio fondamentale per riattivare la mobilità sociale dei giovani è quello di ricostruire un rapporto di fiducia tra giovani ed istituzioni che devono essere in grado di dimostrare credibilità e di rappresentare un mondo adulto di parola. Molte ricerche condotte in Emilia Romagna e a livello nazionale testimoniano invece la percezione di un marcato senso di incertezza e di sfiducia da parte dei ragazzi nei confronti della politica e delle istituzioni. Le ricerche IARD, già da da tempo avevano dedicato a questo aspetto alcuni specifici approfondimenti. Ad esempio da quei dati emergeva che le dimensioni istituzionali più forti erano quelle del controllo, specificamente le forze dell'ordine cui in parallelo era possibile ritrovare le istituzioni educative mentre le posizioni più estreme erano rappresentate in positivo dalle istituzioni scientifiche e in negativo da partiti, politici e governo. Ma in questa rappresentazione pubblica uno spazio ambiguo e di criticità è stato rappresentato dalle istituzioni sindacali che vengono ritenute inaffidabili. Stabili nel cuore di queste generazioni giovanili appaiono invece con soglie attorno all'80% dei casi i cosiddetti luoghi rifugio: la famiglia, gli amici, la coppia.
In questo contesto si afferma una sorta di minorità a tempo indeterminato e una transizione inceppata. Il 62,5% dei ragazzi italiani sotto i trent'anni vive ancora nella famiglia d'origine contro il 48% della media europea e percentuali molto più basse nei paesi nordici.

Una seconda etichetta indicata da Magistrali è il "**Poveri noi".** Etichetta che rimanda all'idea che mentre ci occupiamo delle nostre quotidiane incombenze, in realtà si sta assistendo ad un vero e proprio cataclisma sociale che ha indicato la sua traiettoria a partire dai primi anni novanta, trent'anni fa, ma in parte si può ritenere già annunciato nella seconda parte degli anni ottanta con le crisi occupazionali e le ristrutturazioni aziendali.
Eppure il recente sviluppo economico dei primi anni ottanta permetteva all'epoca di definire che in Italia negli anni '90 era 'composta' da un 70% di integrati, un 20% di vulnerabili e un 10% di esclusi.
In questi nostri anni venti del ventunesimo secolo, la bilancia del disagio si è ribaltata: gli integrati, cioè quelli che guardano alla vita con margini di sicurezza socio economica considerevole sono circa il 30% della popolazione. La quota di chi rientra nella fascia dei vulnerabili e cioè tra quelli che pur non avendo problemi di povertà certamente non ha ampi margini di sicurezza, arriva a toccare il 50% della popolazione; gli esclusi in condizione di povertà estrema salgono in questi ultimi anni al 20%.

Tra le condizioni sociali più urgenti da monitorare vi è quella di essere un cittadino nella fascia di età sotto i 29 anni. Chi si ritrova in questa fascia di età può affrontare la povertà con contenuti preoccupanti, ad esempio affronta nel 40% dei casi una condizione di disoccupazione o di sottoccupazione; nel 25% dei casi può essere neet, oppure abbandona la scuola nel 15% o affronta un insuccesso scolastico nel 30%. Il fatto che in Emilia Romagna e a Piacenza, provincia di lavoro e di vita di Magistrali, le percentuali siano quasi dimezzate rispetto ad altre zone d'Italia non deve consolarci troppo. In provincia di Piacenza si stima che i giovani in condizione di precarietà raggiunga le ottomila unità. Questo conferma, anche a margine di un certo vento politico insistente di questi anni che la percezione del disagio non si fonda sul nulla ma sulla constatazione che, **anche in territori come questo un tempo solo sfiorati dalle situazioni descritte, si sta allargando la platea della vulnerabilità sociale e dell'insicurezza verso il futuro.**

Il passaggio successivo proposto dal relatore è legato ad un tema che è modo discusso sui media e che si può ben definire come "**il paradosso italiano".** Con questa etichetta Magistrali ha messo in luce **il problema dell'inceppamento della relazione tra generazioni, dove da un lato c'è un blocco dell'accesso dei giovani ad alcuni settori di lavoro, mentre dall'altro si assiste ad una penuria di professionisti e di personale specializzato.** Un caso emblematico e paradossale di questo fenomeno lo si osserva a proposito del ricambio generazionale a proposito della penuria di medici. Nei prossimi cinque anni si stima che mancheranno sul territorio nazionale quasi ventimila medici specialisti e probabilmente altrettanti medici di famiglia. Per correre ai ripari e non generare gravosi disservizi, si sta architettando di richiamare in servizio i camici bianchi pensionati e si immagina di derogare in alcuni casi alla specializzazione richiesta dall'ordinamento sanitario.
Questa situazione, come è noto, si è determinata a causa di una fallimentare programmazione dell'accesso sia ai corsi di laurea che alle varie specializzazioni. Anche in questo caso a ben guardare il prezzo lo dovranno comunque pagare le giovani generazioni e quelle che si sono formate in questi anni che si sono viste private di una opportuna credenziale educativa e che adesso si vedranno ulteriormente marginalizzati dal richiamo in servizio di persone oramai messe a riposo.
Anche in questo caso è particolarmente visibile la ragione per una mancata mobilità sociale che possiamo attribuire abbastanza direttamente all'incapacità programmatori del sistema formativo.

"**Eppur si muovono"** è il penultimo punto di attenzione che ci ricorda Magistrali. In effetti, sulla scorta anche di quanto discusso al primo convegno della rivista dell'anno scorso, è fondamentale riconoscere i giovani come soggetto sociale e pertanto in grado di mettere in campo progetti di vita e iniziative di crescita anche a partire da un contesto che li ha destinati alla marginalità e all'oblio collettivo. Dove? All'estero per esempio ma non solo. Un dato scarsamente considerato è che il saldo migratorio italiano vede nel 2017 un segno negativo di 75.000 unità (ovvero sono più gli italiani che se ne vanno degli stranieri che arrivano). Si tratta di un fenomeno mai così rilevante dagli anni '50 che accompagna la crisi economica fin dal 2009.
L'istituto di ricerca Idos stima in 285.000 le persone che hanno lasciato il belpaese nel 2017 e Tito Boeri, ex presidente dell'INPS, parla esplicitamente di youth drain per l'ampia componente giovanile coinvolta in questi processi migratori. Fenomeno che caratterizza molto anche le regioni più benestanti del paese, quelle del centro-nord e i cui giovani coinvolti possiedono titoli di studio medio-alto.
Nel docufilm "Italia addio non tornerò" Barbara Pavarotti ci offre lo spaccato di umanità di questi giovani che assomigliano di più ad **una generazione in esilio che in Erasmus e che percepisce il lavoro in Italia come una questua, una concessione che può giungere da un Paese immobile, che non sa che farsene del futuro e dei giovani che lo rappresentano**.
Il nostro Paese rischia pertanto di perdere la battle for talent, mentre altre realtà investono sul mix di giovani cervelli provenienti da ambiti professionali e territoriali diversi. Il rapporto del think-tank Tortuga intitolato provocatoriamente "Mamma ho preso l'aereo" ci parla, infatti, di un viaggio di sola andata che rischia di configurarsi come una emorragia di risorse giovani cui peraltro destiniamo quote ingenti di denari affinché si formino.

Così giungiamo all'ultima traccia suggerita da Magistrali e cioè al bisogno di recuperare i "**Giovani come protagonisti"** della storia che vivono. Serve uno sforzo collettivo per ridare un ruolo alle giovani generazioni ad esempio facilitando la loro visibilità e la loro possibilità di innovare i tessuti sociali che frequentano. Se pure esistono e sperimentiamo modelli drammatici di ritiro dal sociale da parte di alcuni al punto da ricordarci il fenomeno giapponese degli Hikikomori, vanno riconosciute le energie, le risorse, le competenze, le idee, i progetti che invece molti di loro propongono e sostengono. I ragazzi possono essere sempre esploratori di futuro se si offre uno spazio concreto a quella pedagogia creativa dell'immaginazione, di cui parlava Italo Calvino nelle sue "Lezioni americane". Sap-

piamo, tuttavia, che **lo spazio creativo dei giovani ha bisogno di tessuti adatti per emergere e consolidarsi come opzione concreta**. Una condizione questa che varia anche a seconda del contesto territoriale del benessere delle famiglie di origine. Dobbiamo, inoltre, uscire dalla trappola della corrispondenza diretta tra giovani e adulti, dove il mondo adulto applica e impone il proprio disegno, la propria storia, il proprio contenitore o le proprie ricette. Il rischio è che gli adulti impongano il proprio sguardo ingessato che toglie respiro e possibilità alle possibili creazioni delle giovani generazioni. **Se, invece, l'interazione con i giovani si avvia verso una dialettica di alterità e persino di sfida reciproca, allora è possibile esplorare nuovi perimetri conoscitivi e costruire spazi per progetti inediti e sorprendenti**.

A seguire queste piste tracciate da Magistrali, il gruppo ha esplorato e discusso con diverse sensibilità e secondo differenti punti di vista il tema proposto. Il primo dato complessivo emerso è che attualmente **la relazione tra giovani e istituzioni, nella sua complessità, non è propriamente una relazione "generativa**", nel senso che spesso prevale l'incomunicabilità tra istituzioni e giovani. I giovani non ritengono le istituzioni affidabili, non si fidano di loro e del loro linguaggio e quindi, salvo specifiche eccezioni spesso di tipo predatorio, sembrano prevalere logiche di diffidenza.
Dal canto loro, le istituzioni sono ingessate dentro percorsi che sembrano sempre uguali a loro stessi, la logica progettuale, la logica della compatibilità con l'esistente, la prioritarizzazione dell'esistente, garantito dagli adulti, che persegue un proprio interesse, senza progettualità di ampio respiro. **E ciò che appare assente oggi è la legittimazione della rottura dei vecchi schemi tanto cari agli adulti.**
Ciò riguarda anche la dimensione della soggettività, nel senso che le istituzioni paiono non molto interessate a promuovere le soggettività dei giovani nelle loro infinite sfumature e così si innesta un meccanismo di sfiducia reciproca. Un esempio evidente di questa modalità è costituito dalle logiche di accompagnamento al lavoro dei giovani.
Le istituzioni appaiono assenti da questi contenuti e semmai sembrano moltiplicatrici di gig economy attraverso cui l'esperienza del lavoro dei giovani sembra solo minimamente interessarle. I giovani, dal canto loro, solo occasionalmente pensano che i servizi di orientamento e avviamento al lavoro possano essere decisivi per il proprio futuro professionale e per il proprio percorso di vita. I partecipanti al gruppo hanno tuttavia messo in risalto alcune esperienze positive e di dialogo e collaborazione tra gruppi giovanili e istituzioni e secondo diverse finalità. All'interno di queste

esperienze emerse dalle esperienze del gruppo è sembrato che **il fattore strategico sia la capacità degli adulti di abbandonare il proprio porto sicuro e assumere una diversa relazione con i giovani. La credibilità dell'adulto è forse tra le risorse maggiormente cercate dai giovani che si mettono in gioco nella relazione con le istituzioni.**

Dalla discussione è emerso anche il riferimento all'analisi-provocazione sollevata dal libro "Teoria della classe disagiata" di Raffaele Alberto Ventura che si propone l'obiettivo di evidenziare come i giovani siano spesso nutriti da una serie di ambizioni catalogabili come "borghesi", che presuppongono un sistema premiante fatto per stadi, che permette via via che si sblocchino una serie di possibilità (ad esempio, intraprendere l'università, il master, il dottorato per poi riuscire a realizzare il proprio progetto). Purtroppo però questa sequenza può portare a sperimentare grandi distanze tra le proprie aspettative e ciò che effettivamente mette a disposizione il contesto di vita. Questi giovani sperimentano sulla propria pelle, infatti, il limite di questa distanza tra ciò che vorrebbero essere e la realtà della loro vita. La sensazione è che, tendenzialmente, queste distanze possono portarli ad abbassare le proprie attese e a generare apatia e disinteresse verso le sfide del mondo e in taluni casi, addirittura, depressione.

La discussione tra i partecipanti alla sessione ha evidenziato come **la mobilità sia, innanzitutto, un fenomeno sociale** e non una competenza innata. I suoi effetti possono essere **abilitati, favoriti, attivati o, al contrario, bloccati** dalle istituzioni. E' necessario che le istituzioni individuino nuovi strumenti e strutture che possano favorirne e abilitarne l'efficacia. Promuovere l'idea che la mobilità sociale possa ancora realizzarsi può spingere i giovani a riporre maggior speranza nel futuro e potrebbero aiutare ad investire un maggior impegno per il raggiungimento dei desideri di ascensione sociale.
Tra i membri della sessione si è constatata la convinzione che i giovani dovrebbero iniziare a rapportarsi col mondo del lavoro già negli anni della scuola superiore (anche al di là dell'attuale percorso di alternanza scuola-lavoro). Le istituzioni possono assumersi il compito di migliorare e potenziare dispositivi che permettano ai giovani di fare esperienze e acquisire gradualmente sempre maggior competenze e responsabilità, attraverso adeguate forme di accompagnamento che abbiano ricadute di senso per i loro progetti di vita e più in generale per il loro processo identitario.

Le riflessioni successive si sono concentrate sull'evidente distacco tra mondo giovanile e istituzioni e si è ragionato sulle possibili vie che queste ultime potrebbero percorrere per riacquisire credibilità e per ri-avvicinarsi ai giovani. Tra queste sono emerse pratiche specifiche quali:
- dare la parola direttamente ai giovani e ai loro vissuti personali e così dare cittadinanza alle loro storie di vita relativamente alle sfide che devono affrontare. Questo permetterebbe di ampliare e consolidare il repertorio di narrazioni che riguardano i giovano così da ampliare lo spetto della loro stessa visibilità;
- rilegittimare e riabilitare il loro 'potere' e la loro responsabilità attraverso l'ascolto e offrendo visibilità concreta e non cerimoniosa di ciò che comunque i giovani realizzano e promuovono;
- promuovere e sviluppare le relazioni circolari che le istituzioni tra di loro, o in riferimento al rapporto giovani e istituzioni, per favorire così un passaggio dei giovani da semplice categoria di destinatari o da gruppo di cittadini più o meno visibili, a soggetti coinvolti nel governo di alcuni processi concreti della vita pubblica dei territori per confermare la rilevanza della creazione di pratiche di co-governance;
- favorire la creazione luoghi di aggregazione e partecipazione giovanile, ma non offrendo risposte pre-confezionate solitamente non richieste, bensì creando contesti favorevoli alla co-creazione di opportunità;
- promuovere ciò che già esiste e magari 'resiste' nns le difficoltà, per capire se e come funziona e soddisfa i bisogni dei giovani nel rapporto con le istituzioni (ad esempio consulte dei giovani, consiglio comunale dei ragazzi e delle ragazze, giunta dei giovani, alternanza scuola-lavoro, comitati, gruppi spontanei, ecc.).

La fatica complessiva, registrata attraverso le diverse esperienze concretizzate nelle storie richiamate dai partecipanti alla sessione, evidenzia una situazione di improbabilità rispetto al fatto che le istituzioni possano essere realmente capaci di sostenere i processi di mobilità sociale per i giovani. Le contraddizioni del mercato del lavoro sono semmai amplificate dalle contraddizioni che l'ente pubblico vive e mette in pratica nel suo agire istituzionale. Ad esempio **il blocco delle assunzioni e la dilagante logica progettuale** rappresentano bene come per i giovani si riservino solo piccole ancore di esperienza che tuttavia non è possibile capitalizzare e trasformare in opportunità di 'mobilità sociale'. Su questa situazione di offerte sempre precarie e discontinue, le istituzioni si muovono a volte con ancora minore coraggio dei soggetti privati che almeno hanno la capacità di essere più capaci di sfruttare una molteplicità di strumenti e di competenze.

Un ulteriore problema di questa relazione deriva dalla constatazione che spesso i territori in cui le istituzioni operano non hanno una consolidata tradizione di **'identità territoriale'** fondata su vocazioni specifiche. Spesso i giovani si sentono cittadini del mondo anche perché sono attratti dalle identità multiple delle città straniere e dalle narrazioni di chi comunque li ha preceduti. Quest'ultime sempre attente a dimostrare il salto che c'è tra il contesto italiano e quegli stranieri. **È chiaro che se i territori di provenienza non hanno un'idea della loro vocazione e del tipo di progetti che possono prendere origine da queste vocazioni, si continua a pensare che il lavoro e la mobilità che ne può conseguire siano una questione personale**. A quel punto le famiglie e i contesti più ricchi di relazioni ed opportunità hanno un gioco più facile rispetto a tutti gli altri.

Pertanto la sinergia tra mondo adulto e giovanile è possibile e certamente auspicabile anche nel caso delle istituzioni. L'importante è che le istituzioni si dimostrino credibili e siano abitate da adulti di parola, capaci di prospettiva e che non abbandonano, che accompagnano e che, quando necessario, lasciano andare i giovani anche quando si indirizzano verso territori non ben conosciuti o sensibilmente rischiosi.

La mobilità sociale dei giovani e la scuola

Relatore: Dino Cristanini[1]
Coordinatore: Matteo Adamoli[2]

1. Analisi della mobilità sociale in Italia

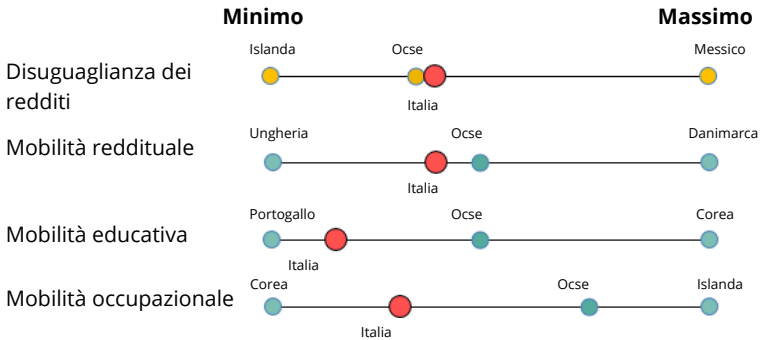
Il concetto di mobilità sociale in genere viene interpretato in senso ascensionale, come miglioramento della propria condizione sociale ed economica e la prima parte dell'intervento è pertanto focalizzata sull'influenza che l'azione della scuola può esercitare in tal senso. Nella seconda parte si accennerà anche a un altro tipo di mobilità, a carattere orizzontale, intesa come possibilità per il soggetto di scegliere un percorso di vita e occupazionale coerente con i propri interessi e le proprie aspirazioni, al di fuori dei binari tracciati dall'ambiente familiare e sociale di appartenenza.

La mobilità difficile e l'incidenza della famiglia

Una affermazione ripetuta nell'ultimo decennio è quella secondo cui "l'ascensore si è rotto". Secondo un articolo pubblicato su Scuola 24 circa un anno fa, «*L'Italia è in coda tra i Paesi industrializzati per mobilità sociale: da una generazione all'altra, i figli ereditano non solo gli (eventuali) beni di famiglia, ma anche l'istruzione, il tipo di occupazione e di reddito*» [3].

Un Rapporto OCSE dello stesso anno[4] evidenzia le diverse dimensioni del fenomeno (cfr. figura 1).

[1] Pubblicista e formatore, già dirigente tecnico Miur ed ex direttore generale INVALSI.
[2] Docente di Pedagogia della comunicazione e Digital Storytelling presso l'Università IUSVE; consulente aziendale e giornalista pubblicista.
[3] *Italia fanalino di coda per mobilità sociale*, Scuola 24-Il Sole 24 Ore, 18 giugno 2018. http://scuola24.ilsole24ore.com/art/scuola/2018-06-15/italia-fanalino-coda-mobilita-sociale-183405.php?uuid=AELXPC7E (29/10/2019)
[4] OCSE, *Un ascensore sociale rotto? Come promuovere la mobilità sociale*, 2018.



Fonte: *A Broken Social Elevator?* Capitolo 1.

Figura 1 – Le diverse dimensioni della disuguaglianza e della mobilità sociale.

Il tema è stato affrontato anche in uno studio della Banca d'Italia[5], nel quale si evidenzia che l'istruzione rispetto alla mobilità sociale gioca ormai un ruolo assai limitato rispetto a quello della famiglia: «*Anche a parità di istruzione, chi proviene da una famiglia appartenente alle classi superiori ha una maggiore probabilità di inserirsi e mantenersi nelle posizioni elevate della struttura occupazionale.*» «*L'effetto dell'istruzione dei genitori sul reddito dei figli, per il tramite dell'istruzione dei figli risulta tendenzialmente calante nel periodo 1993-2016, da circa 0,21 a sotto lo 0,15. Il termine che esprime l'effetto dell'istruzione dei genitori sul reddito dei figli, per canali diversi dall'istruzione dei figli stessi è il più piccolo dei tre considerati, e oscilla dallo 0,05 del 1993 allo 0,12 del 2002 per poi calare nuovamente a 0,07 nel 2016. L'effetto più rilevante sul reddito dei figli è quello attribuibile alle caratteristiche diverse dall'istruzione, che risulta decisamente crescente nel tempo. In termini relativi il peso di tale componente passa dalla metà circa del 1993 a poco meno di 3/4 nel 2016.*» «*L'impatto della famiglia di origine, includendovi tutti i fattori che ad essa possono essere fatti risalire (come il reddito, la ricchezza, le aspirazioni trasmesse, gli elementi culturali, le conoscenze, ecc.) nonché tutti i fattori extrafamiliari che sono condivisi dai fratelli (come i quartieri di residenza, gli ambienti e le scuole frequentati), raggiungerebbe quasi il 90 per cento della variabilità del reddito. […] Si tratta di risultati che indubbiamente segnalano che la quota di variabilità degli esiti economici attribuibile alle capacità del singolo, non spiegate dal contesto familiare, è contenuta.*»

[5] Cannari L., D'Alessio G. (2018), *Istruzione, reddito e ricchezza: la persistenza tra generazioni in Italia,* Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers), n. 476. https://paolabocci.files.wordpress.com/2018/12/Mobilità-sociale_QEF_476_18.pdf (29/10/2019)

La correlazione tra il background socio-economico-culturale e gli esiti di apprendimento

Per misurare la condizione socio-economica e culturale degli studenti l'INVALSI costruisce, integrando diverse variabili, un indicatore denominato ESCS (Economic Social Cultural Status Index), standardizzato in modo da far corrispondere il valore zero alla media italiana e ogni unità sopra o sotto di essa alla deviazione standard della distribuzione dei valori.[6]

Nel Rapporto sulle rilevazioni effettuate nel 2019 si evidenzia ancora una volta che «*In tutte le materie testate dall'INVALSI e in tutti i gradi scolari, dalla scuola primaria alla scuola secondaria di secondo grado, è osservabile una correlazione positiva tra indice di status e punteggio nelle prove; questo, infatti, cresce via via che cresce il livello dell'ESCS. L'esistenza di una relazione tra queste due variabili, l'ESCS e il risultato nelle prove, non significa che uno studente di origini modeste abbia necessariamente bassi risultati e che gli studenti che hanno alle spalle una situazione avvantaggiata socialmente ottengano sistematicamente alti risultati, ma solo che, mediamente, gli alunni che partono da condizioni più favorevoli conseguono migliori risultati degli alunni svantaggiati e viceversa.*»

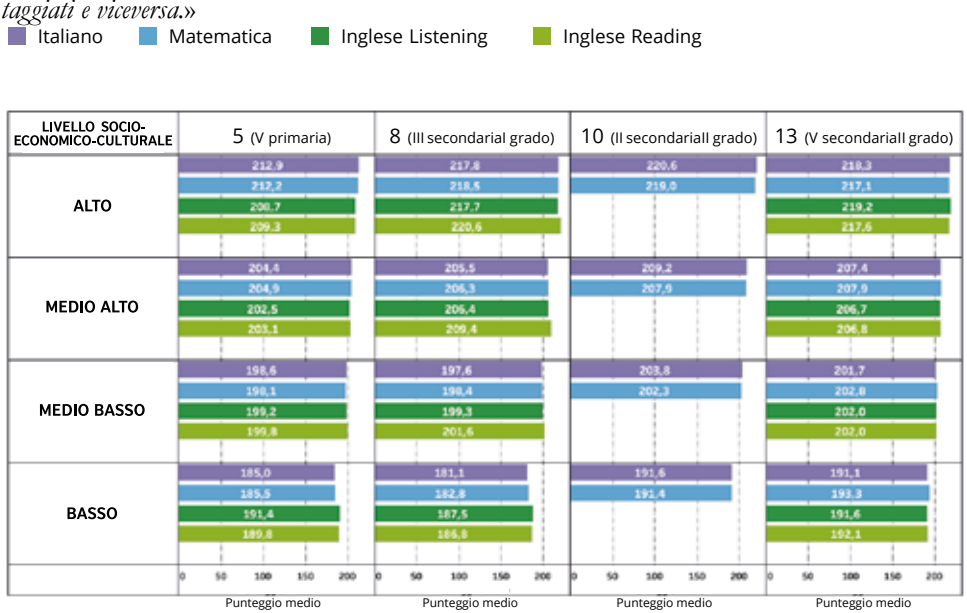


Figura 2- Livello dei punteggi ottenuti nelle prove INVALSI 2019 in relazione al livello socio-economico-culturale della famiglia (Fonte: Rapporto INVALSI prove 2019).

[6] Cfr. Rapporto INVALSI prove 2019, https://invalsi-areaprove.cineca.it/docs/2019/Rapporto_prove_INVALSI_2019.pdf (29/10/2019)

La figura 2, tratta dal predetto Rapporto, illustra la relazione tra i punteggi ottenuti nelle prove e il livello socio-economico-culturale delle famiglie di appartenenza degli studenti.

Una scuola secondaria di secondo grado stratificata in base ai livelli socio-economico-culturali

Varie fonti evidenziano la correlazione tra il livello socio-economico-culturale della famiglia di appartenenza e la scelta del percorso di istruzione nella scuola secondaria di secondo grado.

«*Al grado 10 (classe seconda scuola secondaria di secondo grado), il valore medio dell'indice, nei Licei classici e scientifici è pari a 0,52, più alto, dunque, della media italiana, negli altri Licei, con un valore di 0,01 è intorno alla media, negli Istituti tecnici e negli Istituti professionali è inferiore ad essa, registrando un valore eguale a -0,19 nel primo caso e a - 0,57 nel secondo.*»[7]

«*Gli studenti si auto-selezionano nelle diverse tipologie di istruzione secondaria (o nell'abbandono scolastico) sulla base dei risultati precedentemente conseguiti e della professione e del titolo di studio dei propri genitori. Tale meccanismo determina una segmentazione della popolazione di studenti (ad esempio tra licei e scuole professionali) fortemente correlata con le classi sociali di provenienza; la segmentazione si rafforza nel tempo attraverso il meccanismo del peer effect, secondo cui gli individui con caratteristiche simili condividono valori, aspirazioni e comportamenti e rafforzano dunque nei singoli individui le caratteristiche prevalenti del gruppo. Infine le famiglie agiate che usufruiscono di scuole private a pagamento tendono ad avvantaggiarsi di un ambiente esterno selezionato, per censo e per professione, con potenziali vantaggi nella loro carriera successiva.*»[8]

«In *Italia tendenzialmente gli studenti provenienti da ambienti economicamente svantaggiati ottengono risultati scolastici peggiori degli studenti proveniente da ambienti benestanti. In genere gli studenti bravi ma svantaggiati vengono orientati verso gli istituti tecnici, mentre gli studenti con maggiori possibilità economiche vengono comunque iscritti a un liceo.*»[9]

[7] Rapporto INVALSI prove 2019.

[8] Cannari L., D'Alessio G. (2018), *Istruzione, reddito e ricchezza: la persistenza tra generazioni in Italia,* Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers), n. 476.

[9] OCSE (2018), *Equity in education. Breaking down barriers to social mobility*.

Ne deriva una scarsa mobilità intergenerazionale nei titoli di studio (cfr. figura 3).

Livello d'istruzione dei genitori dei 25-64enni	Senza titolo secondario superiore	Secondario superiore	Terziario
Italia	78% 1	7% 5	%
Media OCSE	43%	35%	22%

		Livello d'istruzione dei 25- 64enni		
	Livello d'istruzione dei loro genitori	**Senza titolo secondario superiore**	**Secondario superiore**	**Terziario**
Italia S	enza sec. superiore 8	1% 1	1% 9	%
	Secondario superiore 2	5% 1	6% 5	9%
	Terziario	9% 4	%	87%
Media OCSE	Senza sec. superiore	36% 4	3% 2	1%
	Secondario superiore 1	3% 4	6% 4	1%
	Terziario	5% 2	7% 6	8%

Figura 3 – Livelli di mobilità intergenerazionale nei titoli di studio (Fonte: Francesco Avvisati , Giovanni Maria Semeraro, *Uno sguardo sull'istruzione - Education at a glance Indicatori OCSE* 2018, Evento organizzato dall'Associazione TreeLLLe eUniversità LUISS, Roma, 11 settembre 2018)

La dispersione scolastica

«***La dispersione scolastica è fenomeno complesso*** *che riunisce in sé: ripetenze, bocciature, interruzioni di frequenza, ritardo nel corso degli studi, evasione dell'obbligo scolastico, completamento dell'obbligo scolastico e formativo senza il raggiungimento del diploma o di qualifica.*»[10].

La rivista Tuttoscuola ha dedicato nel 2018 un ampio dossier al fenomeno della dispersione scolastica che evidenzia le dimensioni della dispersione esplicita, risultante dalla differenza tra gli iscritti alla classe 1^ della scuola secondaria di secondo grado e quelli iscritti alla classe 5^ quattro anni dopo. Esiste però anche una dispersione implicita, costituita dalla percentuale di studenti che conseguono il diploma di scuola secondaria di secondo grado con livelli di competenza molto inferiori a quelli previsti per tale tipo di scuola.[11]

[10] Fonte Tuttoscuola, https://www.tuttoscuola.com/dispersione-scolastica-studio-inchiesta (29/10/2019)
[11] Ricci R., *La dispersione scolastica non è solo banchi vuoti*, https://www.invalsiopen.it/dispersione-scolastica-implicita/

Ipotesi sulle cause delle disuguaglianze nei risultati scolastici

Il più volte citato Rapporto INVALSI sulle prove 2019 dedica un apposito capitolo alla ricerca delle spiegazioni della mancata riuscita scolastica di molti ragazzi provenienti da ambienti svantaggiati dal punto di vista socio-economico-culturale: «*La spiegazione più diffusa e condivisa, anche se con formulazioni non sempre tra loro equivalenti, è quella che fa appello alla tesi secondo la quale gli alunni sfavoriti dal punto di vista economico e sociale soffrirebbero di uno svantaggio sul piano cognitivo che si crea precocemente e si manifesta fin dall'inizio del percorso scolastico: tali alunni cioè, per ragioni linguistiche e culturali dovute all'ambiente in cui sono cresciuti e alle stimolazioni ricevute (o, meglio, non ricevute), sono meno preparati degli alunni più favoriti ad affrontare la scuola e a rispondere positivamente alle richieste che da questa provengono. Una seconda serie di spiegazioni* […] *è quella imperniata sulle differenze negli atteggiamenti e nei valori che distinguerebbero le diverse classi sociali, in particolare per quanto attiene all'importanza attribuita all'istruzione e conseguentemente alle aspettative e ambizioni nutrite nei confronti dei figli, cosa che si riflette a sua volta sui livelli di motivazione e aspirazione di questi ultimi quando entrano nel sistema scolastico.*»

Un terzo tipo di spiegazioni riguarda infine i costi dell'istruzione e la minore propensione delle famiglie con basso status socio-economico-culturale a investire nell'istruzione.

Gli studenti resilienti

La correlazione positiva tra l'indice socio-economico-culturale della famiglia e il profitto scolastico è un dato statistico generale, ma questo non significa che tutti gli alunni provenienti da ambienti svantaggiati ottengano scarsi risultati.

Gli studenti che riescono a ottenere buoni risultati nonostante la situazione di partenza non favorevole sono definiti "studenti resilienti".

Nel report PISA 2009[12] quasi un terzo degli studenti svantaggiati tra i paesi OCSE è stato identificato come "resiliente". Di fatto, sono risultati resilienti la maggior parte degli studenti con condizioni di partenza sfavorevoli in Corea e nelle economie partner di Hong-Kong, Macao-Cina e Shangai-Cina e oltre il 35% in Canada, Finlandia, Giappone, Nuova Zelanda, Polonia, Portogallo, Spagna, nei paesi partner Liechtenstein e Singapore e nell'economia partner di Taipei-Cina.

In Italia, i fattori che favoriscono la resilienza sono:

- il senso di autoefficacia degli studenti;
- l'adozione di strategie d'insegnamento basate sull'attivazione co-

[12] PISA in Focus n. 5, https://www.invalsi.it/invalsi/ri/pisainfocus/it/PISA%20in%20Focus%205.pdf (29/10/2019)

gnitiva degli studenti[13] e non sul mero trasferimento di nozioni;
- la promozione di attività extra-scolastiche.

Analoghe indicazioni sono contenute nell'opuscolo PISA in Focus n. 5 del 2011[14]: «*Cosa aiuta gli studenti a superare i limiti del loro status sociale e a raggiungere risultati elevati a scuola? Un elemento associato alla resilienza è il trascorrere un maggior numero di ore in classe. Un secondo fattore associato all'essere resilienti è la fiducia degli studenti nelle proprie abilità scolastiche. Le scuole possano giocare un ruolo importante nel promuovere la resilienza. Esse potrebbero iniziare con il fornire agli studenti svantaggiati maggiori opportunità di apprendimento in classe, sviluppando attività, esercizi in classe e metodi didattici che incoraggino l'apprendimento e favoriscano la motivazione e la sicurezza di sé di questi studenti. Ad esempio, è stato rilevato che programmi di mentoring di alta qualità sono particolarmente vantaggiosi; è importante che queste attività coinvolgano soprattutto gli studenti svantaggiati, poiché sono quelli che hanno meno probabilità di ricevere questo tipo di aiuto altrove.*»

2. Proposte per favorire la mobilità sociale

Come favorire la mobilità sociale

Nel Rapporto OCSE citato all'inizio[15] vengono individuati tre obiettivi per la promozione della mobilità sociale:

Obiettivo #1 - Migliorare l'accesso all'istruzione di qualità per i bambini e giovani svantaggiati, a partire dagli asili nido sino all'istruzione terziaria; introdurre misure per ridurre l'alto tasso di abbandono scolastico;

Obiettivo #2 – Ridurre il dualismo del mercato del lavoro. Combattere la disoccupazione di lunga durata e gli alti tassi di NEET tra i giovani; aumentare la qualità dei Servizi Pubblici per l'Impiego, con il possibile sostegno di prestatori privati di servizi per l'impiego.

Obiettivo #3 - Migliorare il funzionamento e la copertura delle reti di protezione sociale per le famiglie povere, insieme alle misure di attivazione, per garantire che i lavoratori licenziati non rischino di ritrovarsi in condizioni di povertà durante la ricerca di un nuovo lavoro.

Per quanto riguarda l'istruzione, oltre al miglioramento dell'accesso è importante puntare a realizzare una scuola realmente inclusiva, in cui tutte

[13] Alivernini F., Manganelli S., Lucidi F., Di Leo I., Cavicchiolo L., *Studenti svantaggiati e fattori di promozione della resilienza*, ECPS Journal – 16/2017, http://www.ledonline.it/ECPS-Journal/ (29/10/2019)

[14] OCSE, *Come riescono alcuni studenti a superare lo svantaggio legato al loro status socio-economico?*, PISA in Focus n. 5, pubblicato anche in italiano dall'INVALSI: https://www.invalsi.it/invalsi/ri/pisainfocus/it/PISA%20in%20Focus%205.pdf (29/10/2019)

[15] OCSE, *Un ascensore sociale rotto? Come promuovere la mobilità sociale*, 2018. http://www.oecd.org/italy/social-mobility-2018-ITA-IT.pdf (29/10/2019)

scelte – curricolari, organizzative e didattiche – siano finalizzate a garantire il successo formativo di tutti e di ciascuno[16].

La mobilità orizzontale

Se non ci limitiamo a interpretare il concetto di mobilità in senso ascensionale, ma anche come libertà e possibilità per il soggetto di decidere il proprio progetto di vita, il contributo della scuola può essere rilevante sotto il profilo dell'orientamento (Cfr. figura 4).

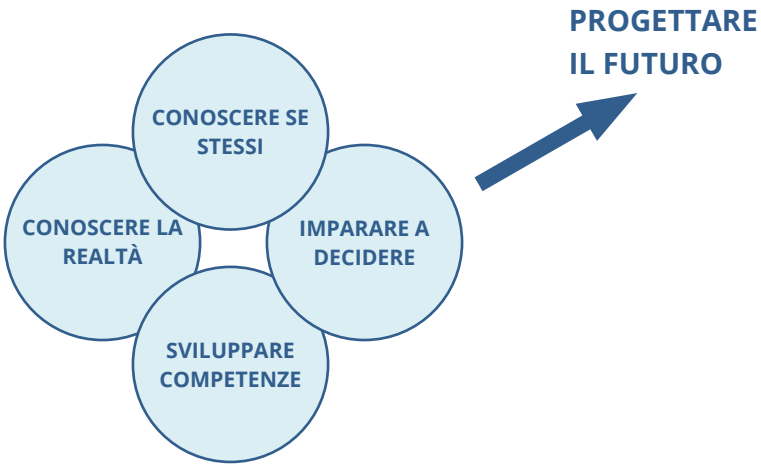


Figura 4 – Il senso dell'orientamento nella scuola

Due documenti ministeriali, pubblicati a quasi vent'anni di distanza l'uno dall'altro, illustrano bene il senso dell'azione di orientamento che la scuola dovrebbe svolgere:

«*L'orientamento - quale attività istituzionale delle scuole di ogni ordine e grado - costituisce parte integrante dei curricula di studio e, più in generale, del processo educativo e formativo sin dalla scuola dell'infanzia. Esso si esplica in un insieme di attività che mirano a formare e a potenziare le capacità delle studentesse e degli studenti di conoscere se stessi, l'ambiente in cui vivono, i mutamenti culturali e socio-economici, le offerte formative, affinché possano essere protagonisti di un personale progetto di vita, e partecipare allo studio e alla vita familiare e sociale in modo attivo, paritario e responsabile.*»[17]

[16] Cfr. *L'autonomia scolastica per il successo formativo*, Documento di lavoro Miur, agosto 2014, https://www.miur.gov.it/web/guest/-/l-autonomia-scolastica-per-il-successo-formativo. (29/10/2019)

[17] Miur, Direttiva 6 agosto 1997, n. 487.

«*Oggi* […] *l'orientamento non è più solo lo strumento per gestire la transizione tra scuola, formazione e lavoro, ma assume un valore permanente nella vita di ogni persona, garantendone lo sviluppo e il sostegno nei processi di scelta e di decisione con l'obiettivo di promuovere l'occupazione attiva, la crescita economica e l'inclusione sociale.*»[18]

Discussione in gruppo e prospettive

Il gruppo di lavoro della sessione tematica in oggetti ha tentato di rispondere alla seguente domanda: in che modo i sistemi d'istruzione possono o potrebbero favorire la mobilità sociale delle nuove generazioni? Come anticipato nei paragrafi precedenti la scuola e l'istruzione in generale hanno scarsa incidenza sulla mobilità sociale ascensionale ma possono attivare tutti quegli strumenti affinché chi parte in condizione di svantaggio possa raggiungere i migliori esiti di apprendimento per lui possibili, fermo restando la libertà di realizzare il proprio progetto di vita. La scuola assume quindi un ruolo centrale, come viene descritto nel rapporto Ocse (2017): "Schools are not just places where students acquire academic skills; they also help students become more resilient in the face of adversity, feel more connected with the people around them, and aim higher in their aspirations for their future. Not least, schools are the first place where children experience society in all its facets, and those experiences can have a profound influence on students' attitudes and behaviour in life"[19].

Da questa prospettiva il gruppo di lavoro ha concentrato la sua riflessione sui seguenti punti nella relazione scuola- società:

1. Apertura della scuola alle reti del territorio;
2. Promozione del dialogo tra scuola e famiglie per un'alleanza educativa;
3. Promozione della funzione di orientamento e della mobilità sociale orizzontale;
4. Formazione del personale della scuola in una logica educativa e non solo d'istruzione;
5. Aumento delle competenze strategiche all'interno della società della complessità.

[18] Miur, *Linee guida nazionali per l'orientamento permanente*, 2014.

[19] Le scuole non sono solo luoghi in cui gli studenti acquisiscono competenze accademiche, ma aiutano anche gli studenti a diventare più resistenti di fronte alle avversità, a sentirsi più connessi con le persone che li circondano e a puntare più in alto nelle loro aspirazioni per il futuro. Non da ultimo, la scuola è il primo luogo dove i bambini sperimentano la società in tutte le sue sfaccettature, e queste esperienze possono avere una profonda influenza sugli atteggiamenti e sui comportamenti degli studenti nella vita. OECD, PISA 2015 Results (Volume III): *Students'Well-Being*, PISA, OECD Publishing, Paris. http://dx.doi.org/10.1787/9789264273856-en. p.3, 2017.

Il primo e il secondo punto trovano la loro base teorica nel recuperare la funzione educativa dell'istruzione scolastica convertendo la cultura trasmissiva in cultura partecipativa con l'idea di formare una comunità che includa i soggetti più vulnerabili. Le scuole infatti possono contribuire ad alimentare il capitale sociale attorno al quale si costruisce il sentimento di appartenenza a una comunità, al di là degli interessi particolaristici di ceto familiare e personale. Il corrispettivo pedagogico di questa idea è l'autonomia degli istituti scolastici, chiamati ad attivarsi come comunità professionali e produttrici in proprio di una "pedagogia locale", coordinata con le altre agenzie educative extrascolastiche (es. cooperative; associazioni; realtà sportive…)[20].

Il terzo e il quarto punto riguardano la funzione d'orientamento che la scuola dovrebbe assumere, fornendo all'alunno le occasioni per acquisire consapevolezza delle sue potenzialità e risorse, per progettare la realizzazione di esperienze significative e verificare gli esiti conseguiti in relazione alle attese. Tutta la scuola in genere ha una funzione orientativa in quanto preparazione alle scelte decisive della vita, ma in particolare la scuola del primo ciclo che, con la sua unitarietà e progressiva articolazione disciplinare, intende favorire l'orientamento verso gli studi successivi mediante esperienze didattiche non ripiegate su sé stesse ma aperte e stimolanti, finalizzate a suscitare la curiosità dell'alunno e a fargli mettere alla prova le proprie capacità[21]. Gli obiettivi da raggiungere per ogni studente sono rivolti a:

- Favorire l'auto-conoscenza di sé stessi attraverso un bilancio delle proprie risorse cognitive, affettive, comportamentali;
- Migliorare la capacità di riconoscere le proprie capacità, i propri punti di forza e di debolezza;
- Utilizzare in maniera più consapevole le risorse apprese (culturali, relazionali, operative).

Il quinto punto cerca di rispondere ai cambiamenti che stanno avvenendo nella società a livello antropologico, sociale ed economico in seguito alla rivoluzione digitale. L'Ocse ha definito una serie di competenze strategiche che i cittadini dovranno possedere per poter affrontare le sfide che il mondo del 2030 presenterà.

Il concetto di competenza è qui inteso come "la mobilitazione di conoscenze, abilità, attitudini e valori attraverso un processo di riflessione, anticipazione, e azione al fine di sviluppare le competenze interconnes-

[20] Damiano, E. *L'insegnante etico,* Cittadella Editrice, Assisi, 2016.

[21] Ministero Pubblica Istruzione, *Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione*, Le Monnier, Roma, 2012.

se necessarie per interagire con il mondo". Il modello ha come obiettivo quello di permettere alle giovani generazioni di raggiungere le 3 categorie di competenze chiave individuate dall'Ocse (competenze trasformative), che sono:
a) Creare nuovo valore;
b) Fare i conti con tensioni, dilemmi e negoziati;
c) Sviluppare responsabilità.
Nel documento ufficiale dell'Ocse[22], le 3 competenze globali sono state introdotte nel seguente modo:

a) Creare nuovo valore

Sono urgentemente necessarie nuove fonti di crescita per realizzare uno sviluppo più forte, più inclusivo e più sostenibile. L'innovazione può offrire soluzioni vitali, a costi accessibili, ai dilemmi economici, sociali e culturali. Le economie innovative sono più produttive, più resilienti, più adattabili e meglio in grado di sostenere un tenore di vita più elevato.
Per prepararsi al 2030, le persone dovrebbero essere in grado di pensare in modo creativo, sviluppare nuovi prodotti e servizi, nuovi posti di lavoro, nuovi processi e metodi, nuovi modi di pensare e vivere, nuove imprese, nuovi settori, nuovi modelli di business e nuovi modelli sociali. Sempre più spesso l'innovazione non nasce dal pensiero e dal lavoro individuale, ma dalla cooperazione e dalla collaborazione con altri per attingere alle conoscenze esistenti per creare nuove conoscenze. Le costruzioni che sono alla base della competenza includono adattabilità, creatività, curiosità e apertura mentale.

b) Fare i conti con tensioni, dilemmi e negoziati.

In un mondo caratterizzato da disuguaglianze, l'imperativo di conciliare prospettive e interessi diversi, in contesti locali con implicazioni a volte globali, richiederà ai giovani di diventare esperti nel gestire tensioni, dilemmi e compromessi, ad esempio, equilibrando equità e libertà, autonomia e comunità, innovazione e continuità, efficienza e processo democratico. Il raggiungimento di un equilibrio tra domande concorrenti raramente porterà ad una scelta e/o o addirittura ad una soluzione unica. Gli individui dovranno pensare in modo più integrato, evitando conclusioni premature e riconoscendo le interconnessioni. In un mondo di interdipendenza e di conflitti, le persone riusciranno a garantire il proprio benessere e quello delle loro famiglie e delle loro comunità solo sviluppando la capacità di comprendere i bisogni e i de-

[22] *The OECD Learning Framework 2030*, 2018. https://www.oecd.org/education/2030/E2030%20Position%20Paper%20(05.04.2018).pdf (28/10/2019)

sideri degli altri.
Per essere preparati per il futuro, gli individui devono imparare a pensare e ad agire in modo più integrato, tenendo conto delle interconnessioni e delle interrelazioni tra idee, logiche e posizioni contraddittorie o incompatibili, sia da prospettive a breve che a lungo termine. In altre parole, devono imparare ad essere pensatori di sistemi complessi.

c) Sviluppare responsabilità.

La terza competenza trasformativa è un prerequisito degli altri due. Affrontare la novità, il cambiamento, la diversità e l'ambiguità presuppone che gli individui possano pensare per sé stessi e lavorare con gli altri. Allo stesso modo, la creatività e la risoluzione dei problemi richiedono la capacità di considerare le conseguenze future delle proprie azioni, di valutare il rischio e la ricompensa, e di accettare la responsabilità per i prodotti del proprio lavoro. Questo suggerisce un senso di responsabilità, una maturità morale e intellettuale, con cui una persona può riflettere e valutare le proprie azioni alla luce delle proprie esperienze, degli obiettivi personali e sociali, di ciò che è stato insegnato e detto, di ciò che è giusto o sbagliato. Agire in modo etico implica porre domande relative a norme, valori, significati e limiti, come ad esempio: Cosa devo fare? Ho avuto ragione a farlo? Dove sono i limiti? Conoscendo le conseguenze di ciò che ho fatto, avrei dovuto farlo? Al centro di questa competenza è il concetto di autoregolamentazione, che implica autocontrollo, autoefficacia, responsabilità, problem solving e adattabilità. I progressi nelle neuroscienze dimostrano che una seconda esplosione di plasticità cerebrale avviene durante l'adolescenza, e che le regioni e i sistemi cerebrali che sono particolarmente plastici sono quelli coinvolti nello sviluppo dell'autoregolamentazione. L'adolescenza può ora essere vista come un momento non solo di vulnerabilità ma di opportunità per sviluppare un senso di responsabilità.
In questo modello ritorna il concetto di resilienza[23] già citato parlando del fenomeno degli "studenti resilienti". Questa capacità di adattarsi reagendo con successo a circostanze avverse e riuscendo a ottenere buoni risultati nonostante la situazione sfavorevole di partenza indica in maniera chiara alcune piste concrete di lavoro per poter realizzare i cinque punti e rimuovere le condizioni che ostacolano sia la mobilità orizzontale che verticale dei giovani.

[23] Alivernini F., Manganelli S., Lucidi F., Di Leo I., Cavicchiolo E., *Studenti svantaggiati e fattori di promozione della resilienza*, Journal of Educational, Cultural and Psychological Studies, 16, 2017.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Alivernini F., Manganelli S., Lucidi F., Di Leo I., Cavicchiolo L. (2017), *Studenti svantaggiati e fattori di promozione della resilienza*, ECPS Journal – 16/2017, http://www.ledonline.it/ECPS-Journal/ (29/10/2019)

Cannari L., D'Alessio G. (2018), *Istruzione, reddito e ricchezza: la persistenza tra generazioni in Italia,* Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers), n. 476 https://paolabocci.files.wordpress.com/2018/12/Mobilità-sociale_QEF_476_18.pdf (29/10/2019).

Damiano, E (2016). *L'insegnante etico,* Cittadella Editrice, Assisi.

Il Sole 24 Ore, *Italia fanalino di coda per mobilità sociale*, Scuola 24, 18 giugno 2018. http://scuola24.ilsole24ore.com/art/scuola/2018-06-15/italia-fanalino-coda-mobilita-sociale-183405.php?uuid=AELXPC7E (29/10/2019).

Ministero Pubblica Istruzione (2012), *Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione*, Le Monnier, Roma.

Miur (1997), *Direttiva 6 agosto 1997*, n. 487.

Miur (2014), *Linee guida nazionali per l'orientamento permanente*.

Miur (2014), *L'autonomia scolastica per il successo formativo*, Documento di lavoro Miur, agosto 2014, https://www.miur.gov.it/web/guest/-/l-autonomia-scolastica-per-il-successo-formativo. (29/10/2019).

OCSE (2011), *Come riescono alcuni studenti a superare lo svantaggio legato al loro status socio-economico?*, PISA in Focus n. 5, pubblicato anche in italiano dall'INVALSI: https://www.invalsi.it/invalsi/ri/pisainfocus/it/PISA%20in%20Focus%205.pdf (29/10/2019).

OECD (2017), PISA 2015 Results (Volume III): *Students'Well-Being*, PISA, OECD Publishing, Paris. https://www.oecd.org/education/pisa-2015-results-volume-iii-9789264273856-en.htm

OCSE (2018), *Un ascensore sociale rotto? Come promuovere la mobilità sociale*. http://www.oecd.org/italy/social-mobility-2018-ITA-IT.pdf (29/10/2019)

OCSE (2018), *Equity in education. Breaking down barriers to social mobility*.

PISA in Focus n. 5, https://www.invalsi.it/invalsi/ri/pisainfocus/it/PISA%20in%20Focus%205.pdf (29/10/2019).

Rapporto INVALSI prove 2019, https://invalsi-areaprove.cineca.it/docs/2019/Rapporto_prove_INVALSI_2019.pdf (29/10/2019).

Ricci R. (2019), *La dispersione scolastica non è solo banchi vuoti*, https://www.invalsiopen.it/dispersione-scolastica-implicita/ (29/10/2019).

The OECD Learning Framework 2030 (2018), https://www.oecd.org/education/2030/E2030%20Position%20Paper%20(05.04.2018).pdf (28/10/2019)

Tuttoscuola (2018), *La scuola colabrodo*, https://www.tuttoscuola.com/dispersione-scolastica-studio-inchiesta (29/10/2019).

La mobilità sociale dei giovani e la famiglia

Relatore: Nicola Giacopini[1]
Coordinatore: Martina Visentin[2]

La famiglia contemporanea si caratterizza per essere una forma sociale soggetta a spinte apparentemente opposte che la rendono difficile da cogliere, da raccontare, oltreché da vivere. **Da un lato la famiglia si privatizza**: vi sono tendenze maggiori a rappresentare e vivere la famiglia come una sfera di relazioni solo espressive e comunicative, libere da qualsiasi connessione con la società, ossia prive di ogni responsabilità pubblica. **Dall'altro la famiglia viene "pubblicizzata"**: diventa anche soggetto di interessi collettivi e oggetto di crescenti preoccupazioni pubbliche, ma non per questo realmente sostenuta. Avere o meno famiglia diventa un titolo per il godimento o meno, in certe forme piuttosto che altre, di diritti o intitolazioni di welfare. La concomitanza di questi processi, in apparenza contradditori, rende "paradossale" la vita familiare odierna e ne spiega un certo carattere schizofrenico che può spiegare una rappresentazione negativa di ciò che oggi è famiglia.

La letteratura ci dice che **la famiglia è un soggetto portare di generatività sociale**, che, se adeguatamente sostenuta può diventare un catalizzatore di processi generativi non solo per i membri di una famiglia, ma anche per la comunità intera. La generatività sociale attiva infatti un movimento che si prolunga nel tempo, si allarga nello spazio, radicandosi perfino in un territorio fino ad estendersi ad altri luoghi e persone attraverso cui può diffondersi e produrre più effetti possibili. Raramente la famiglia è stata considerata nella sua piena soggettività, ossia titolare di propri diritti e capace di agirli. **Le attuali politiche familiari individualizzano gli individui e perdono il capitale sociale familiare**. In questo modo producono più disintegrazione che integrazione sociale. È evidente quindi la necessità di riconoscere il valore aggiunto che la famiglia dà alla società.

[1] Nicola Giacopini è preside dell'Istituto Universitario Salesiano (IUS) di Venezia, ove Insegna Psicologia della famiglia. E' psicologo e psicoterapeuta iscritto all'Ordine degli Psicologi del Veneto.
[2] Martina Visentin è ricercatrice e docente in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università di Padova, autore di "Esperimenti di welfare locale" (2016).

Essa offre **tre modalità di valore aggiunto**: i) come valori di beni prodotti dalla famiglia rispetto al valore dei beni e servizi portati dai membri dei componenti; ii) come capacità di realizzare equità e ridistribuzione fra i familiari in base alle loro necessità personali (una maggior durata e forza dei legami possono aumentare la capacità di redistribuzione delle risorse familiari); iii) come contributo che la famiglia dà alla società (una maggiore stabilità dei legami familiari favoriscono e stimolano una maggiore capacità di impegnarsi per la comunità e il conseguente aumento di comportamenti prosociali).

In breve la famiglia offre un modello fiduciario di vita che genera capitale sociale primario, è il luogo in cui si apprende il riconoscimento dell'Altro e se viene a mancare questo luogo la società perde la capacità di riconoscimento nelle sue varie accezioni, cioè di definire l'identità dell'altro, di accettarla e di esserne riconoscente. Il modo di avanzare di questo tipo di azione non è semplice, né immediato, richiede **una forte capacità riflessiva** degli attori che stanno attorno alla famiglia poiché ciascuno deve essere fortemente consapevole del proprio ruolo e dell'impatto che ha sugli altri. Tali azioni non prendono vita su una linea diretta, priva di incertezze e fallimenti, ma piuttosto si nutrono di un movimento a spirale che si produce nella forma di una ricerca aperta continua verso il bene dell'Altro.

Entrando nella specificità di ciò che è il tema del lavoro di gruppo, ossia la relazione fra famiglia e mobilità sociale è importante partire da alcuni dati che la descrivono. Secondo il **rapporto Ocse 2018**, in Italia servirebbero cinque generazioni, cioè circa 100 anni, perché i figli nati da famiglie a basso reddito raggiungano il reddito medio. I dati Ocse riportano infatti **una forte correlazione fra il reddito dei genitori e quello dei figli**: il 55% del reddito di un individuo dipende infatti dal reddito paterno, indicando un basso livello di mobilità sociale. Per fare un paragone con altri Paesi europei, si può trovare una percentuale simile in Francia e Germania (che presentano però una diseguaglianza di reddito notevolmente inferiore), mentre livelli inferiori sono presenti in Spagna (25%) e nei Paesi scandinavi (attorno al 20%).

Questi primi dati guardano quindi alla **mobilità intergenerazionale**, ossia al cambiamento di posizione socioeconomica di un giovane rispetto alla generazione precedente. La mobilità intergenerazionale rappresenta la possibilità per un individuo di raggiungere una condizione economica diversa (più alta, in società mobili) rispetto a quella dei propri genitori. **Il livello di mobilità intergenerazionale ha un impatto significativo sulla struttura sociale del Paese**, così come sulla distanza percepita fra i diversi strati della popolazione: se la mobilità è alta, anche le classi meno abbienti

sentono che i loro figli avranno la possibilità di ascendere la scala sociale e accedere a ogni professione.

Da queste analisi, che si concentrano sulla continuità del reddito tra padri e figli, emerge il ruolo fondamentale della famiglia. In sostanza i genitori contribuiscono attraverso varie modalità alla crescita educativa prima (socializzazione primaria), e lavorativa poi (socializzazione secondaria), dei propri figli: investendo nella loro istruzione e influenzandone le scelte, sostengono capacità, abilità, aspirazioni e aspettative. Possiamo immaginare che ci siano molte eccezioni, essendo la realtà più sfaccettata, ma i dati più recenti mostrano per l'Italia che **i livelli educativi e occupazionali siano legati tra genitori e figli**. Già nelle scuole superiori l'Istat (2018) evidenzia una notevole differenza nel reddito medio delle famiglie dei ragazzi che frequentano i licei (25.000€) e di quelle degli studenti di istituti tecnici e professionali (15.000€). A *livello universitario*, sempre l'Istat evidenzia che il 30% degli studenti universitari hanno almeno un genitore laureato, contro il 15% del totale dei ragazzi nella stessa fascia d'età. Considerando invece gli *sbocchi occupazionali*, si può notare come il 40% dei figli di lavoratori manuali abbiano un impiego e un livello di reddito simile a quello paterno. **Quindi, appartenere ad una famiglia piuttosto che ad un'altra significa avere il destino abbastanza segnato perché l'origine della famiglia è ciò che permette la possibilità o meno di accedere a determinate risorse non solo economiche, ma anche culturali**.

Sembra che nel nostro Paese, l'istruzione da sola non riesca a indebolire le disuguaglianze che riguardano la provenienza familiare. Se quindi la mobilità è affidata al controllo della famiglia attraverso la trasmissione non solo di risorse economiche ma di un vero e proprio capitale culturale, **la famiglia può davvero giocare un ruolo importantissimo per favorire una maggior mobilità sociale.** Ma non è l'unico canale di mobilità sociale: la scuola (intesa anche come contesto scolastico), il luogo in cui si vive (centro città o quartiere, etc), le realtà associative con cui quotidianamente si può venire in contatto hanno un ruolo altrettanto importante e in alcuni casi rappresentano vere e proprie spinte per sbloccare l'ascensore della mobilità sociale. La dimensione comunitaria appare quindi come la strada più percorribile per favorire maggiori pratiche di mobilità sociale: **se si vogliono realizzare politiche familiari che promuovano realmente il ruolo attivo (soggettività sociale) della famiglia non si può prescindere dalla comunità in cui essa stessa vive**.

Una comunità di relazioni non può però essere data per scontata come condizione di partenza, ma va continuamente ricostruita. Una dimensione "inter-istituzionale" dove vediamo l'emergere di nuove professionalità sociali appartenenti alla cooperazione sociale. Esse hanno un ruolo chiave nell'interfacciarsi nei processi di promozione di sviluppo di comunità – e in particolare della famiglia – che devono essere altamente preparate per poter gestire in maniera riflessiva e consapevole la delicatezza e la fragilità di questi processi. Una dimensione familiare in cui il principio di sussidiarietà ha un ruolo fondamentale nella spinta al superamento della frammentazione e della privatizzazione della famiglia, valorizzandola in quanto rete primaria di relazioni, bene in sé, per i suoi membri e per la comunità. Ciò può avvenire attraverso:

i) la capacità di 'inventare/scoprire' nuove risorse e mezzi per le politiche sociali, non trascurando, ma valorizzando le risorse che sono già presenti nel territorio;

ii) la capacità di finalizzare le progettualità alla generazione di capitale sociale, cioè di legami sociali solidali, affidabili e disponibili a fornire servizi personalizzati;

iii) la capacità di differenziare i compiti di ogni attore della politica integrandoli attraverso una governance sussidiaria;

iv) la capacità di valorizzare la famiglia nella sua piena 'soggettività sociale'.

Vale la pena ricordare una forma di mobilità che oggi preoccupa molto i maggiori policy makers. La Fondazione Moressa presentando il consueto Rapporto sull'Economia dell'immigrazione ha ritratto il tipico giovane che lascia l'Italia (più o meno definitivamente): sui 34 anni, per lo più lombardo, siciliano, veneto o laziale e solitamente diretto verso Nord: Inghilterra e Germania le mete principali. Il Report denuncia che, negli ultimi dieci anni abbiamo perso quasi 250 mila ragazzi, al netto di quelli rientrati. Possiamo affermare — sempre grazie al Rapporto Moressa — che i 250 mila giovani hanno un costo di circa 16 miliardi di euro (intesi come mancato Pil prodotto dal loro lavoro), senza contare l'investimento fatto dalle famiglie e dallo Stato per la loro istruzione e formazione. Vale la pena evidenziare che i giovani che vanno via non vengono sostituiti dagli immigrati, che continuano a svolgere mansioni scarsamente qualificate e che spesso assumono anche lo stesso trend – tipicamente italiano – di un figlio a famiglia

(Open Migration 2018). Sono dati su cui è importante riflettere per allargare la riflessione sul tema della mobilità sociale.

E' poi molto interessante è ciò che il rapporto Ocse afferma sul rapporto tra la mobilità sociale e la dimensione spaziale-territoriale, che determina attualmente gran parte delle opportunità di una persona. In termini intergenerazionali è importante garantire che i figli di genitori che abitano in contesti più svantaggiati possano ambire a migliorare la loro condizione evitando la formazione di quartieri ghetto che danneggiano più di una generazione. Le politiche di pianificazione urbana non possono non toccare il tema della mobilità sociale. L'approccio dell'OCSE appare molto interessante e di sicuro stimolo per approfondire la tematica, rimane non completamente chiaro se le misure proposte siano davvero efficaci per contrastare l'immobilità sociale o non siano, più in generale, adatte più in generale a contrastare povertà e disuguaglianza. Varrebbe la pena studiare specifiche politiche legate alla mobilità sociale per comprendere il reale impatto sociale.

Il dibattito in gruppo.

Dopo aver discusso ampiamente sulle difficoltà definitorie della relazione fra famiglia e mobilità sociale, possiamo sintetizzare i punti emersi nella seguente modalità:

i) abbiamo condiviso il fatto che oggi la famiglia sembra assente nel dibattito sul welfare sia come oggetto che come soggetto di politiche sociali. Ma ha un ruolo fondamentale poiché sono in famiglia cresce un essere umano che diventerà un membro della società e non vi sono altri luoghi sociali in cui questo accade. Vive così un paradosso costante: viene invocata ma non convocata nei tavoli di lavoro delle policy odierne;

ii) abbiamo riflettuto comunque sull'importanza di chiedersi se, come e quanto la famiglia abbia a che fare con la mobilità sociale nella consapevolezza che la famiglia non può fare tutto, può offrire strumenti ai figli in termini di capacità, competenze, spazi, libertà. Può diventare il punto di partenza di processi generativi per la società, ma è importante che il territorio comunichi con la famiglia, interagisca con essa e ne comprenda le specificità;

iii) nella discussione abbiamo concordato sulla necessità di andare oltre una definizione di mobilità sociale come miglioramento socio-economico di una persona. Se la famiglia ha

un ruolo abilitante nei processi di mobilità sociale, dobbiamo comprendere meglio il fenomeno della mobilità sociale delle società contemporanee;

iv) il gruppo ha poi ragionato sulle vie operative che possono favorire la mobilità sociale e sostanzialmente si è trovato concorde nell'importanza dello sviluppo di pratiche positive, condivisibili, che offrano strumenti di apprendimento incrementale come già emerso nella relazione di Gino Mazzoli;

v) infine abbiamo sintetizzato il ruolo della famiglia nella mobilità sociale attraverso un'immagine: gli omini di montagna. Piccole torri di sassi, costruite insieme che orientano chi deve prendere una strada: in montagna (e nell'alpinismo) sono utilizzati per indicare il percorso da seguire, in assenza delle indicazioni ufficiali. Sono costruiti dagli escursionisti per segnalare l'andamento del sentiero in passaggi non particolarmente evidenti, dove sarebbe possibile uscire dal tracciato. I membri di una famiglia possono svolgere lo stesso ruolo sia verso le persone che compongono la stessa famiglia, sia verso la società in cui è inserita. Ogni persona può essere un elemento importante per aiutare un'altra persona a seguire la propria, a costruire il proprio futuro, un passo alla volta, una pietra alla volta, nonostante, magari le condizioni atmosferiche più sfavorevoli.

La mobilità sociale dei giovani e il digitale

Relatore: Michele Di Paola[1]
Coordinatore: Giovanni Campagnoli[2] con Leonardo Menegoni[3]

1. Relazione introduttiva

Come sappiamo e come è scritto nei testi universitari, "*la mobilità sociale è un problema multidimensionale*" (cit), ma poi troppo spesso si finisce per studiarne solo una dimensione: soldi / carriera / censo, e quindi una direzione: verticale.

Quindi noi oggi nel nostro gruppo di lavoro, dovremo prima di tutto far finta che se la mobilità sociale è solo verticale, sicuramente ci sarà spazio per tutti "lassù" dove sta la nostra destinazione. E invece ho come il sospetto che non sarà, che non è così, che questa è una causa classica e storica di conflitti che stiamo rimuovendo tutti quanti, anzi che questa causa è un motore della storia, e non è che la storia finisce perché qualche studioso lo ho scritto nel titolo di un suo libro.

Se poi parliamo di giovani, questo deve essere ancora più vero e più considerato.

Partiamo da alcuni esempi, che sono narrazioni mitologiche di oggi.
C'è il **mito della mobilità sociale legata al digitale**: la startup economy

[1] Michele Di Paola esperto di digital youth work. Responsabile interventi di media education "Praterie Del Web" (attività che uniscono giochi all'aria aperta e tecnologie) per Spazio Giovani impresa sociale (Monza); formatore freelance nel circuito europeo Erasmus+ tramite i metodi dell'educazione non formale; collaboratore della rivista di politiche giovanili DODO.
[2] Giovanni Campagnoli lavora in spazi "non convenzionali" di accelerazione di start up giovanili innovative, in ambito culturale e creativo. Docente di economia dai Salesiani, si occupa di ricerca come direttore e blogger della Rete Informativa Politichegiovanili.it e su questi temi opera anche consulenze e formazione a Enti Pubblici ed Organizzazioni No Profit. Lavora in Hangar Piemonte e, per Ilsole24ore, ha pubblicato "Riusiamo l'Italia. Da spazi vuoti a start up culturali e sociali".
[3] Leonardo Menegoni è cofounder di Social Makers in cui si occupa di ideazione, progettazione, supervisione e management di attività, eventi e spazi culturali; creazione di reti territoriali e sviluppo di processi atti alla promozione del territorio; realizzazione o supervisione di piani di comunicazione e organizzativi nel settore socio-culturale per enti del terzo settore, privati aziende e P.A.

che genera decine di nuove società - molte delle quali però finiscono per non arrivare a realizzare il loro prodotto / obiettivo - e nel frattempo fanno lavorare i propri addetti con ritmi e carichi di lavoro pesantissimi; c'è l'attesa dell'exploit delle *next big things*, che cambieranno per sempre il mondo come lo conosciamo: dal caso Zuckerberg / Facebook arriva l'ennesima conferma che con il digitale (solo) alcuni riescono a fare dei grandi passi avanti, o in alto, nel senso della mobilità sociale verticale.

Cosa c'è di vero però in tutto questo? Ci sono di sicuro casi famosi e di grande impatto, ma quanto è un fenomeno diffuso per la generalità dei giovani? Di certo il digitale è il presente (non il futuro!) e il futuro non lo conosciamo, ma sarà scritto da questa generazione cresciuta nel digitale, anche grazie a come crescerà e a come il digitale influenzerà la sua crescita.

A questo proposito, a malincuore devo autodenunciarmi e ricredermi pubblicamente: dopo la morte delle altre utopie **è morta (anche) l'utopia della rete** come spazio ultimativo della repubblica sovranazionale dei cervelli, così forte e allettante per chi ha avuto una educazione umanistica - e tutti l'abbiamo avuta nel paese che ha inventato l'umanesimo, molto più che altrove. Per chi ha avuto, come chi vi parla, anche la fortuna di fare il liceo classico e studiare l'umanesimo seriamente, mentre frequentava i primi BBS e vedeva crescere internet, ovviamente lo scotto è stato molto più forte.

Come dovremmo sapere tutti, anche grazie alla scorsa edizione del seminario, non c'è più separazione tra l'online e l'offline, e questo - per una serie di motivi che sarebbe bello poter discutere qui - ha portato ad **un travaso nell'online anche delle peggiori pulsioni e abitudini della "cara vecchia vita reale",** non educate né contestualizzate nella nuova cornice che le ospita.

Insomma per fare ancora gli umanisti e citare libri cruciali, siamo passati dalla mobilità sociale verso l'alto di tutte le narrazioni e mitologie economiche raccontate finora a quella del protagonista di *Ready Player One* (con la classica multi-collocazione che è la cifra della presenza online oggi), per non dire di tutte le altre narrazioni cyberpunk che per prime hanno cercato di immaginarsi l'impatto del digitale sulla vita e sulle relazioni, con scenari ahimè sempre molto poco confortanti. Intanto stiamo trascurando **la mobilità miniaturizzata**: *Mobile Lives* ad esempio è un piccolo, interessante studio che dovremmo tener presente tutti quando si parla di mobilità.

Ci sono anche aspetti che possiamo mettere nel lato positivo: ad esempio **il digitale è** (ancora per quanto?) **una frontiera**, dove possono ancora succedere cose che negli altri spazi più codificati e lisci, non sono più ammesse.

È un luogo dove si pesano i contenuti e non i titoli: io non sono laureato e voi sì, e sto parlando a un convegno pieno di docenti universitari; del resto Massimo Banzi, inventore di Arduino, qualche anno fa insegnava al Politecnico di Milano in un master a cui non avrebbe potuto iscriversi per mancanza di titoli!

La cultura della rete è imperniata sul concetto di distribuzione e di proprietà comune degli strumenti, anche se, di nuovo, spesso ci dimentichiamo che il tutto si innesta su una infrastruttura ben privata e la cui proprietà è ben concentrata nelle mani dei soliti noti.

La mobilità sociale digitale

Tre aspetti del digitale legati alla mobilità sociale su cui ci concentriamo:

a) **Digitale come collegamento mentre si è in mobilità "geografica"**.
(è lo strumento che rende possibile l'esistenza degli **expat**: nuova forma di "emigrante connesso"; che permette nuove narrazioni di viaggio su Instagram; in sostanza, lo spazio si allarga e la mobilità sociale può abbracciare l'estero con meno fatica/paura).

Quindi diventa possibile per chi cerca mobilità sociale verticale all'estero mantenere un collegamento, una connessione con il proprio circuito di amici, di parenti, ecc, con il proprio territorio, in modo molto più continuativo ed approfondito di prima.

Questo è un fenomeno ancora decisamente poco studiato, ma dovremmo cominciare a domandarci quanto questo aspetto favorisce (perché diminuisce la paura del distacco, ecc) il fatto che i giovani possano andare altrove a cercare la mobilità sociale che non trovano in Italia.

Questo sì che è un fenomeno studiato e i numeri sono spaventosi: mentre vengono montate ad arte campagne di odio per i migranti che accogliamo ogni anno, parlando di piani per la sostituzione etnica ed altre idiozie simili, e trovando peraltro terreno fertile in cervelli ineducati a trattare l'informazione (soprattutto online) con i necessari guanti, come vedremo, **perdia-**

mo annualmente moltissimi giovani che se ne vanno altrove a fare fortuna - ossia a ricercare mobilità sociale verticale, e solo in piccola parte tornano poi indietro.

Questo molto semplicemente vuol dire investimenti (in studio, educazione, politiche giovanili ecc) sprecati, bruciati, perché questi giovani non reinvestiranno le competenze così acquisite nel nostro Paese, ma altrove, e anche questo sarebbe un dato interessante da studiare e calcolare, quantificare. Ma per la nostra prospettiva vuol dire soprattutto che **il digitale supporta e rafforza questa scelta**: è più facile lasciare il paese della mamma, se poi la mamma posso sentirla ogni sera su Skype, o più probabilmente, posso continuare a giocare al fantacalcio con i miei amici su Whatsapp, a seguire le crisi di governo del mio paese su Twitter, e così via.

Si parla (e si studia) di **digital nomads**, di persone che possono lavorare ovunque ci sia una connessione internet e una presa di corrente per caricare il portatile, ma questo vuol dire che già più di una generazione sta affrontando la scelta di emigrare (chiamiamo le cose con il loro nome, che fa bene alla salute e aiuta a guardarci allo specchio: siamo tornati ad essere un paese di emigranti…), e lo sta facendo in un modo (un po') più leggero grazie al supporto del digitale. **È più facile mantenere una rete di supporto tramite i social, è più facile organizzare il proprio spostamento prenotando online, è più facile mantenere rapporti e scambiare informazioni.**

Quelli che si scandalizzano per il fatto che i migranti come prima cosa cercano di comprarsi uno smartphone (che diventa sempre un iPhone X da mille euro nelle storielle che qualcuno si beve, ma più facilmente è un baracchino da 50 euro per mandare messaggi e fare chiamate via internet, possibilmente usando il wifi pubblico dove disponibile….) poi son quelli che comprano il cellulare ai propri nipotini di 9 anni "perché così sappiamo sempre dove sono".

C'è uno studio interessante di qualche anno fa che si intitola *Il guinzaglio elettronico* e analizza proprio questo aspetto, del cellulare come strumento familiare di mantenimento dei rapporti - ma anche dei rapporti di controllo, o presunto tale.

Del resto che il **capitalismo delle piattaforme social** si stia configurando sempre più come "**capitalismo di sorveglianza**", è una definizione che sta incominciando a prendere piede, e che dovrebbe interrogarci. In ogni caso, mentre "The big brother is watching you", noi possiamo cambiare Regione, o Stato, o anche continente, più a cuor leggero perché questo non

vuol più dire troncare definitivamente e per sempre tutti i rapporti a cui teniamo tanto.

b) **Digitale come strumento/ambito di sviluppo delle competenze e conoscenze**
(creatività digitale per bambini e ragazzi tramite coding, robotica, making; capacità di analisi e di contrasto a fake news ecc, ma anche nuove possibilità di educazione, studio, apprendimento online; il digitale è il luogo per acquisire competenze che la scuola non dà, è la biblioteca pubblica di oggi, anche se raramente è pubblica.)

Qui mi posso scatenare, dato che è il tema che nella mia pratica più assiduamente maneggio e frequento: **quanto e come il digitale può supportare l'apprendimento? E quanto invece può inquinarlo o distorcerlo?** Con Spazio Giovani lavoriamo tantissimo su questo argomento. In dieci anni abbiamo sviluppato programmi, sotto il titolo forse oggi un po' démodé di "Praterie del web" e realizzato centinaia di interventi in cui abbiamo incontrato migliaia di giovani, di genitori, di adulti e avendo il quadro di insieme, le differenze si vedono ad occhio nudo:

- i genitori sono terrorizzati perché non sanno di cosa si stia parlando (ovviamente in media, poi ci sono anche persone preparatissime che coi figli fanno cose meravigliose);

- gli insegnanti sono terrorizzati perché non hanno ancora capito che - se continuano così - il loro ruolo sarà presto morto e sepolto, intendo sempre in media, come categoria. Lo dico seduto di fianco ad una persona, Giovanni Campagnoli, che fa il preside di una scuola, proprio perché so e ho visto in prima persona i tentativi che sta facendo per cambiare questo paradigma, per andare verso l'apprendimento esperienziale, autodiretto, che è poi quello che i programmi europei per i giovani come oggi Erasmus + ci propongono da vent'anni almeno, e che l'Italia a parole sottoscrive e recepisce dai documenti europei, e poi nella pratica ignora insieme alla certificazione delle competenze non formali e tutto il resto.

La scuola di oggi lavora mediamente su un paradigma che non è poi così lontano da quello delle scuole del 1500, con un esperto che "travasa" - e il verbo purtroppo nella visione di tante persone è proprio quello giusto - le proprie conoscenze nella testa delle nuove generazioni.

Quelli che ce la fanno a trattenere il più possibile di questo materiale travasato faranno strada, mentre quelli che per motivi loro hanno dei buchi, ne perderanno quantità più o meno rilevanti e quindi finiranno male.

L'obiezione definitiva a tutto questo, come sappiamo, è ancora quella di don Milani, che una scuola così funziona solo per quelli che non ne hanno davvero bisogno. Quando ci stupiamo di tutte le storie di outsiders che grazie al digitale inventano *the next big thing*, come dicono gli americani, e lasciano l'università, svoltano e diventano miliardari partendo dall'essere orfani adottati che vendono la macchina e iniziano a costruire i computer in garage (così abbiamo omaggiato anche san Steve Jobs), **in realtà ci stiamo stupendo di come qualcuno ce la possa fare anche nonostante la scuola.**

Perché ancora ci fa stupire, questo, ci fa domandare: e come fa? E' innegabile, ed è forse il più bel risultato della diffusione del digitale, che grazie alla rete il significato stesso di archiviare e catalogare conoscenze sia cambiato per sempre: siamo partiti nelle nostre vite, almeno di quelli che hanno più o meno 50 anni - io ne ho 47 - con la carta, i libri, le biblioteche, siamo arrivati coi motori di ricerca e con i software che in un attimo fanno il lavoro che 30 anni fa era una tesi di laurea, di quelle del vecchio ordinamento, da un anno e più di lavoro. Tipo trovare tutti gli usi di una certa parola latina nelle opere di un qualche autore: c'era gente che passava un anno e più a scartabellare libroni, oggi apri il testo digitale, clicchi "cerca" e in mezz'ora hai finito di analizzare tutte le opere. Questo dovrebbe già darci la misura di quanto è cambiato.

Mantenendo il punto di partenza secondo il quale l'apprendimento è il principale strumento per attivare la mobilità sociale, abbiamo parlato delle paure di genitori e insegnanti davanti all'apprendimento al tempo del digitale, ma non abbiamo ancora detto niente dei giovani, che sono quelli che ci interessano.

Tanto gli altri sono terrorizzati, quanto **i giovani sono probabilmente troppo poco terrorizzati,** rispetto all'uso dei propri dati, della propria immagine, alla definizione di una propria reputazione online che poi non si cancella. Nelle classi ridendo diciamo sempre che oggi è il tempo in cui più che mai ha senso il proverbio latino, che SCRIPTA MANENT - solo che queste *scripta* di oggi, sono scolpite nel digitale e quindi non sono considerate un problema o un rischio da molti. In ogni caso però i giovani stanno abbracciando questo modello di apprendimento più libero e personalizzato.

Questo da un lato dovrebbe mettere in crisi molto più di quanto non faccia l'istituzione scuola che non riesce a tenere il passo; ma dall'altro **apre una sterminata catena di opportunità**. Oggi io posso ascoltare online lezioni e conferenze di James Paul Gee, dal Wisconsin, su cosa i videogiochi hanno da insegnare all'educazione e alla scuola, mentre quando andavo io all'università, prima di scoprire l'esistenza di uno così ci voleva che qualche studioso andasse in America, sentisse parlare di lui, leggesse i suoi libri, li proponesse a qualche casa editrice, che magari prima o poi decideva di tradurli e di stamparli, e così finalmente li potevo leggere. Oggi uno così lo posso seguire su twitter, e sapere ogni giorno cosa ne pensa del fatto del giorno, e scoprire in diretta cosa sta studiando adesso.

Poi se uno vuole può usare Twitter anche per leggere le idiozie che scrive la Cuccarini o per farsi avvelenare la vita dai tanti dispensatori di odio online, ma le potenzialità sono veramente incredibili.

Da qualche tempo poi è possibile, grazie al digitale padroneggiare il digitale stesso: tutto il movimento che sta portando, a volte anche in modi discutibili, o magari non esattamente adeguati, il coding o la robotica o la stampa 3d o tutto quello che chiamiamo creatività digitale nell'esperienza di vita di tanti ragazzi e giovani non ha (o non dovrebbe avere) l'intento di creare tanti bravi programmatori, che è come dire tanti operai specializzati degli anni 70, **ma ha o dovrebbe avere l'intento di rendere evidente dove sta e come funziona il codice,** rendere trasparente il meccanismo della società del codice, dell'algoritmo, e fornirci quindi nuovi strumenti adeguati a comprendere la realtà di oggi.

Quando ce la fa è fantastico, quando non ce la fa o non ce la fa abbastanza, invece, come il sonno della ragione, genera mostri: se questo è il tempo in cui il problema non è trovare le informazioni, ma trovare le informazioni *giuste* nell'overdose informativa che ci viene scaricata addosso, è evidente che chi è più in grado di maneggiare con i guanti di cui parlavamo prima l'informazione online, ad esempio, è più capace di altri non solo di formarsi un'opinione, ma anche ad esempio di accedere alle opportunità più interessanti. Un mese fa ero in Lituania a parlare di digitale nell'educazione non formale, e un collega lituano mi diceva che l'informazione sulle opportunità europee in Italia funziona benissimo: in tutti i seminari, i tirocini ecc che lui conosce nel suo paese ci sono Italiani, nell'ultima iniziativa della CE, che se posso dirlo ha anche i suoi lati oscuri, ossia il sorteggio di biglietti *interrail* gratuiti tra i giovani 18enni che si candidavano online, i numeri degli italiani partecipanti erano molto più alti degli altri - te credo,

gli dico io, la rete Eurodesk italiana, di cui facciamo parte anche noi, e che ha un suo punto storico anche a Pergine, ha fatto attività e progetti in mille scuole per promuovere queste occasioni.

Eccoci quindi ad un altro aspetto cruciale: il mezzo digitale ci permette di ascoltare le lezioni del professore del Wisconsin ma paradossalmente questo potrebbe coprire le informazioni sulle opportunità di fare *l'interrail* gratis, quindi serve ancora, serve sempre l'educazione, e in questo ambito non smetterà di servire.

Chi sa elaborare - processare direbbe qualcuno - le informazioni e i flussi con cui entra in contatto negli ambienti digitali riesce a cogliere opportunità e occasioni per migliorare la sua condizione; chi non ha queste competenze è condannato oggi più di prima ad essere marginale, non tanto perché non fa l'interrail gratis, che pure è una grande esperienza formativa, ma perché non riesce a riconoscere, e quindi a cogliere e a sfruttare, le occasioni di apprendimento che tramite il digitale più di prima gli vengono offerte.

c) **Digitale come modo per creare nuove stratificazioni sociali.**
(più che il nuovo Zuckerberg, ci interessa capire chi siano gli youtuber e le instagram star del quartiere: come questo ambito è anche uno scenario di presente/futuro protagonismo giovanile? Come collochiamo gruppi di videogiocatori come TeamOG che vince 12 milioni di $ con gli eSports? O il ragazzo che ha vinto i mondiali di Fortnite?)

Questo è l'ambito secondo me meno esplorato di tutti, perché riguarda lo specifico che mediamente conosciamo meno: non tanto comportamenti precedenti che possono venire supportati, o potenziati, dal digitale, ma **comportamenti nuovi che nel digitale nascono e prosperano, e che permettono di trovare altre strade di mobilità sociale, o almeno di provare a creare nuove stratificazioni sociali.**

Anche qui non è che questa faccenda sia poi così nuova: un gruppo musicale "meteora" come i tedeschi Tokyo Hotel ha avuto l'impatto che ha avuto grazie anche ad un uso sapiente di mySpace, e Justin Bieber è stato letteralmente scoperto e scritturato dai produttori grazie ai video caricati su youTube. Però qui siamo ancora ad usi della rete "a supporto" di altro. Io invece adesso vi farei vedere queste facce, e vi chiederei se sapete chi sono - così cominciamo anche

a tirarvi un po' in mezzo, a rompere il ghiaccio. Chi è questa gente?

Sono tutti youtuber italiani ed europei con seguiti più o meno famosi. Mi soffermo un attimo su Chiara Ferragni, oggi testimonial in tv di marchi importanti e figura importante del business legato alla moda: chi la attacca la accusa di non aver fatto niente di speciale per avere successo. Sembrano quelli che guardano un quadro di arte contemporanea, e dicono: cosa ci vuole, lo sapevo fare anche io. Però tu non l'hai fatto - non ci hai pensato, e questa persona magari invece ci pensato cinque o dieci anni prima che tu potessi anche solo concepirlo. Perché ha capito il mezzo, ha capito il sistema, lo strumento, e lo ha utilizzato prima e meglio di altri.

Qui siamo evidentemente al passo successivo rispetto a quanto dicevamo sulla creatività digitale, sull'uso del mezzo come appunto, mezzo, strumento per fare altro. **Qui usiamo il mezzo per fare qualcosa che ci riporta ancora al mezzo, ma da protagonisti**: così nascono gli youtuber, già qualche anno fa - e così si sta affermando una nuova serie di comportamenti e di possibili percorsi di mobilità sociale.

Il fumettista che non sa più come fare a vendere i suoi fumetti, li mette su internet, ci fa un blog, un'altra cosa per niente nuova, e se il blog funziona poi sono le case editrici ad andare a cercare il fumettista e a proporgli di pubblicare. Noi mediamente quando sentiamo parlare di influencer… - stavo per dire "mettiamo mano alla pistola", ma non vorrei citare un personaggio spregevole - in ogni caso, in casi come questi noi non consideriamo rilevante l'impatto di gente che "sta lì a pubblicare le foto". Ma questi comportamenti, in queste produzioni mediali - che di nuovo hanno bisogno di molte competenze, acquisite nel modo che dicevamo prima, per funzionare davvero - c'è sempre di più un elemento di distinzione, di riconoscimento di valore, di accreditamento agli occhi dell'altro, che magari a noi non arriva perché l'altro in questione è la platea dei 15enni o delle 16enni. Noi, educatori, formatori, animatori e tutto quello che volete, a proposito dell'avere un impatto, i numeri che queste persone sono in grado di raggiungere ce li sogniamo di notte - o meglio, non ce li sogniamo perché non riusciamo nemmeno a concepirli.

Non sto poi a dire banalità come il fatto che oggi ci sono **mestieri che fino a pochi anni fa non esistevano**, come il social media manager, che - anche grazie alla poca conoscenza media del funzionamento del mezzo - oggi addirittura sono accusati o sospettati di poter influenzare l'opinione pubblica di un paese intero. Invece vi faccio vedere altre due foto, e vi fac-

cio la stessa domanda.

Qui è proprio *spazio: ultima frontiera*, siamo nel mondo degli eSports - in Finlandia i centri giovani usano i videogiochi multiplayer online, ci fanno i tornei nazionali, noi mediamente in molti casi siamo ancora lì a discutere se mettere la playstation al centro giovani, sempre che il centro giovani i soldi per comprare la playstation ce li abbia… E intanto, di nuovo, si crea una nuova stratificazione sociale di personaggi che "hanno svoltato" perché hanno vinto i mondiali di DOTA2, o di Fortnite. E non hanno vinto il gelato che scommettevo coi miei amici ai videogiochi in spiaggia durante le vacanze… hanno vinto milioni di euro, hanno veramente *svoltato*.

E credete che i ragazzini non lo sappiano? Adesso anche i genitori cominciano a dirti: eh sì, i videogiochi possono essere problematici ma quello là ha vinto un milione di euro al torneo - che poi è quello che hanno sempre detto tanti papà impallati con il calcio. Avendo evocato i videogiochi, altro tema che mi sta molto a cuore, vorrei chiudere il cerchio ricordando la quantità di competenze in… gioco, quando si interagisce con un videogame. Ci può stare che chi riesce a padroneggiare queste competenze emerga e diventi modello, che acquisisca valore, monetizzabile o no (ma sempre più spesso sì).

Detto questo, possiamo cominciare a discutere!

2. Sintesi della discussione del gruppo

Oggi ci troviamo immersi nella cosiddetta *rivoluzione digitale* che ha già profondamente trasformato il nostro approccio cognitivo, comunicativo, lavorativo e sociale.
Quando parliamo di digitale o di *trasformazione digitale* stiamo certamente affrontando uno dei principali trend dei nostri tempi. A farla grande, non si andrebbe tanto lontano dalla verità affermando che la trasformazione digitale è stato il principale motore dell'evoluzione della nostra società, almeno negli ultimi 20-30 anni a questa parte. Ad oggi è semplicemente inimmaginabile pensare alle nostre abitudini o ad un momento qualsiasi della nostra vita quotidiana in cui il digitale non abbia una funzione, per quanto marginale questa possa essere.
La mancanza di strumenti o ambienti digitali è ormai rilegata ad una scelta dichiaratamente in controtendenza.
Il digitale non è presente solo quando si sceglie deliberatamente che non ci sia: per un convinto rifiuto etico, per una marcata passione o nostalgia del *vintage* (si pensi al ritorno dei vinili o musicassette) o nei casi più estremi

per una disintossicazione da digitale, dove la vita online è diventata una dipendenza morbosa o nociva.

E ancora, pensando alla nostra vita di tutti i giorni, dalle ricette di cucina alla comunicazione con parenti e amici lontani; dai cruscotti delle nostre automobili all'acquisto di vestiti e scarpe; dalla programmazione del tempo libero alla prenotazione di viaggi, alloggi e vacanze: una lista potenzialmente infinita che ci dimostra come tutto si sia, nemmeno lentamente, spostato sul digitale. Anno dopo anno abbiamo visto migrare una pletora di servizi nel mondo online e parallelamente ridursi in modo drastico le vetrine dei negozi, diminuire il personale negli uffici e nelle banche, tutto in favore di nuovi servizi sul mondo digitale, più semplici, più veloci, disponibili 24/24 e 365 giorni all'anno.

Se negli anni '80 per un adulto era necessario avere un documento di identità, un conto corrente e una casella delle lettere nel proprio domicilio per potersi interfacciare con la società, oggi deve possedere almeno un e-mail per non essere tagliato fuori dalle comunicazioni del datore di lavoro, dai messaggi della scuola dei propri figli, dagli uffici pubblici e da una miriade di servizi che hanno delineato la nostra società così come la conosciamo.

Si pensi anche ai media tradizionali e alla loro transizione verso il web: una frenetica corsa per la sopravvivenza, cercando di non restare schiacciati da tutti i nuovi media o Social Network che siano. Si pensi a tutte le radio-web o podcast, lo spostamento di musica, film e serie-tv sulle piattaforme di contenuti on-demand (Netflix, Amazon Primevideo, Spotify etc.) e a tutte le testate giornalistiche storiche che ora invece di arredare le pareti delle edicole in strada, riempiono di notifiche gli schermi dei nostri smartphone.
È impensabile quindi che questa gigantesca trasformazione, così fortemente trasversale, non sia d'impatto su altre tematiche quali la mobilità sociale giovanile.

Nel mondo digitale, dalla generazione dei *Millennials* in poi, i giovani ci sono nati. Alcuni forse hanno visto e riconosciuto una crescita ed un'evoluzione dello stesso (dai primi computer all'*Internet of Things*), altri invece si sono trovati già connessi e profilati per azione delle famiglie, in alcuni casi ancora prima di poter sviluppare una minima autonomia o autodeterminazione (profili Facebook o Instagram di bambini attivati dai genitori).

Da questa premessa condivisa nasce quindi la necessità di una riflessione specifica sul digitale all'interno del mondo giovanile e di come questo strumento, o realtà, possa influire sulle possibilità o difficoltà dei giovani nel muoversi all'interno della società.

Grazie al contributo di professionisti del digitale quali Giovanni Campagnoli e Michele Di Paola ci siamo prima di tutto confrontati con quella che è l'immagine della società di oggi anche e soprattutto secondo gli occhi dei giovani, con alcune fotografie particolari:

- il grande concerto dove al posto degli accendini vengono usate le luci degli smartphone; - un'immagine di famiglia stretta su un divano, dove ogni membro è connesso al proprio dispositivo, condividendo quindi solo una vicinanza fisica;
- all'estremo opposto il concerto del Dj "Marshmello" all'interno della piattaforma di gioco online "Fortnite" (una sorta di sparatutto), in cui 10 milioni di persone si sono trovate, con i loro *avatar* (personaggi virtuali), a condividere un evento di massa senza uscire dalla propria cameretta;
- i nuovi lavori legati al digitale dove imprenditori, programmatori ma anche youtuber, gamer e più in generale creatori di contenuti per il digitale diventano ricchi e famosi in pochissimo tempo grazie al lancio di applicazioni o a numeri importanti di follower, ma anche tutti i lavori sviluppatisi grazie alla connessione generalizzata ,e molto vicini ai giovani, come i fattorini dei vari servizi di consegna pasti a domicilio su bici e moto come Deliveroo o Glovo;
- Amazon e i pacchi consegnati in brevissimo tempo e a costo zero (in alcuni casi di altri Paesi, consegnati addirittura con un drone), che stanno cambiando radicalmente le nostre modalità di acquisto;
- la tecnologia digitale in supporto delle disabilità fisiche e mentali dei soggetti più in difficoltà;
- le *smart cities* in cui tutti i servizi sono connessi e a "portata di clic".

Immagini, queste, percepite come positive: un mondo digitale che va a braccetto con l'innovazione sociale, in cui il digitale diventa prima uno strumento di crescita o una chiave per nuove e quasi illimitate possibilità fino alla creazione di una nuova realtà migliorata, più comoda e di facile accesso per tutti, dove la condivisione e il senso di comunità sono elementi fondamentali dello stare in società.

Il digitale però non è solo questo. Come ci fa notare Michele Di Paola, **il digitale è una frontiera** e come ogni frontiera contiene cose nuove, emo-

zionanti, ma anche pericoli, insidie e cose moralmente inaccettabili, deplorevoli e addirittura dannose per gli individui. Oltre alle grandi innovazioni, dobbiamo ricordare la crescita del *cyberbullismo*, e della violenza e dell'odio sui social network, degli inganni legati a false identità, alla difficoltà di gestire i sentimenti di vergogna per foto o video privati diffusi in rete.

Davanti a un quadro più completo delle innovazioni portate dal digitale, con le sue ombre e le sue luci, possiamo cominciare a ragionarne insieme.

Il digitale, come già accennato, è prima di tutto uno strumento. Come un coltello è utile, certamente molto efficace ma anche potenzialmente dannoso. Abbiamo gruppi terroristici, che oltre alle comunicazioni interne utilizzano i social network per lanciare i loro messaggi di odio in tutto il mondo, o pensiamo alle *fake news* che insieme al controllo e alla manipolazione dei *big data* possono modificare i risultati di elezioni come nel caso molto discusso di Cambridge Analytica o pensiamo al mondo delle *cryptovalute* (Bitcoin, Ethereum etc.) che garantendo altissimi livelli di anonimato, possono essere utilizzate per scambi economici sul mercato nero della armi o della droga, In questa, per l'appunto, frontiera, non tutto è quindi controllato ed un posto sicuro.

Dall'altra parte abbiamo un grandissimo aumento delle relazioni interpersonali connesse, un intero nuovo pezzo di vita e di mondo che si localizzano online, una montagna di opportunità e possibilità che dovrebbero essere conosciute e sfruttate anche e soprattutto in senso educativo.

I livelli di sicurezza di questi ambienti possono essere estremamente diversi e se gli utenti che questi ambienti li abitano e navigano sono adeguatamente informati e formati, possono viverli senza eccessive probabilità di rischio, ma il punto fondamentale e concetto chiave da comprendere è che **lo schermo del nostro smartphone, tablet o computer non è un muro né un confine.**

Ciò che vive e si manifesta nella realtà digitale fluisce nella vita vera "offline" e i confini tra Digital Life e Real Life non sono ben distinti, ma spesso confusi e liquidi ed in alcuni casi con piani totalmente sovrapposti.

Le nostre azioni (e quelle degli altri) sul digitale hanno spesso conseguenze nella vita di tutti i giorni, non basta quindi spegnere il computer per recludere le nostre azioni in quel mondo e pensare che non abbiano un'influenza sulla nostra vita fuori dal codice binario.

Il dibattito sulle trasformazioni portate dal digitale, all'interno del nostro

gruppo di confronto è stato particolarmente acceso, e come sempre quando i punti di vista sono forti e differenti, la sintesi non sta nel mezzo degli estremi, ma in un pensiero laterale.

L'attitudine corretta, o quantomeno più utile, è quindi quella di conoscere questo strumento, imparare ad utilizzarlo e sfruttarlo per ciò che di buono ha da offrire, piuttosto che imporsi rigidamente contro un cambiamento praticamente inevitabile (o quantomeno già largamente diffuso) o difenderlo a spada tratta chiudendo gli occhi davanti ai pericoli e timori che suscita. **L'obbiettivo risulta quindi quello di provare a "cavalcare" questa rivoluzione digitale ed indirizzarla verso un futuro che non dimentichi i valori e tutto ciò che di buono desideriamo tramandare alle future generazioni.**

Per i giovani il digitale è oramai uno strumento necessario non solo per conoscere il mondo, relazionarsi o per occupare il tempo libero, ma anche per entrare e sopravvivere nel mondo del lavoro. In un universo occupazionale in cui la richiesta di flessibilità è trasversale ed implica una fortissima dinamicità di conoscenze, competenze, tempistiche e localizzazione, il digitale diventa quindi uno strumento fondamentale per la crescita professionale, per un educazione specifica e di facile accesso, anche a chi prima non poteva permettersela per questioni economiche o di distanza, e ad un livello più umano ed emozionale ma per questo non meno importante, per permettere ai giovani di mantenere rapporti emotivi a distanza con i propri genitori, amici e relazioni affettive di sorta.
Il cambio di valore percepito e degli strumenti di comunicazione, più liberi e a portata di tutti, ha permesso inoltre delle fratture e dei percorsi di innalzamento nella mobilità economica e sociale di quasi tutto il globo.

Dagli artisti ai professionisti, alle piccole imprese, tutti hanno oggi quasi le stesse possibilità di accesso ad un pubblico ed il valore intrinseco al contenuto o al prodotto proposto o la qualità della sua comunicazione, hanno maggior potere rispetto agli investimenti quantitativi tipici del periodo post-industriale. Oggi non serve essere ricchi per incidere un disco e promuoverlo in tutto il mondo, non serve acquistare costosissimi spazi pubblicitari sui canali TV nazionali per poter vendere la propria idea o il proprio prodotto, come non è più necessario dover investire i risparmi di tutta una vita per permettere ai propri figli di avere un'educazione efficace in un'università lontana molto costosa quando è possibile avere lo stesso livello di formazione attraverso corsi online e avendo a disposizione quan-

tità enormi di informazioni e saperi di libero accesso.

Anche in questo caso non è oro tutto quello che luccica, questi cambiamenti legati al digitale sul mondo del lavoro porteranno indubbiamente dei contraccolpi. **Ciò che la tecnologia ci dà con una mano, con l'altra prende**: se le nostre aziende da una parte aumentano la produttività e l'efficienza grazie all'automazione e all'analisi dei dati, dall'altra mettono in serio rischio occupazionale alcune frange e settori lavorativi.

Non è fantascienza pensare che molti operai, così come li conosciamo oggi, non ci saranno più fra qualche decina di anni. Per i molti nuovi lavori che sono nati e che nasceranno ve ne saranno altrettanti che scompariranno, che verranno sostituiti o trasformati completamente.

È quindi fondamentale, soprattutto per i giovani, essere partecipi di questo cambiamento, tenendo gli occhi ben puntati sul futuro e cercando di anticipare gli eventi che dovranno affrontare.
Come dovrebbero porsi in tutto questo scenario, quindi, coloro che di giovani si occupano? Quale potrebbe essere il posto dei ruoli di educazione in tutto questo processo?.
La parola che è venuta fuori più spesso nel nostro gruppo di confronto è stata: **"consapevolezza".**
Una consapevolezza che chi vuole educare ed essere facilitatore nei processi di crescita dei giovani deve conquistare e far conquistare ai giovani stessi.
Scoprire e far scoprire quali sono i poteri e le responsabilità connesse al mondo del digitale. Comprendere gli strumenti, i processi e le sensibilità interne a questo mondo.

Cercare di non sminuire o sottovalutare i *gamers*, gli *influencer* e tutti i nuovi trend o strumenti che il digitale crea e fa scoprire ogni giorno. Piuttosto cercare di comprendere questi elementi, spesso distanti dal nostro mondo, capirne le potenzialità e stimolarne l'utilizzo per scopi buoni, di crescita e di miglioramento della società.
Ma prima di questo risulta necessario essere consapevoli che il digitale non è una questione solo di giovani, che sono anche, e spesso soprattutto, gli adulti ad usufruire (o subire) in maniera impropria il digitale.
La questione fake news, ad esempio, è una pratica che colpisce principalmente fasce di adulti over 45, approdati precipitosamente sui social network senza comprenderne appieno le regole e le meccaniche, convinti che qualsiasi notizia proposta e confezionata come tale sia per questo ve-

ritiera o perlomeno affidabile, abituati a questa prassi in anni di fiducia (o fede) nella televisione e nei quotidiani.
Risulta quindi preferibile aprire dei percorsi di dialogo e confronto in cui i giovani possano non solo essere educati ma educare a loro volta, sia i loro coetanei in percorsi peer to peer che le generazioni precedenti in difficoltà con l'adattamento a questo nuovo mondo.
La trasformazione digitale ci coinvolge tutti, giovani e meno giovani e in questo cambiamento la mobilità sociale diventa un elemento dinamico e multidimensionale in cui per arrivare da A a B non si compie un percorso in linea retta, e dove lo stesso percorso cambia di giorno in giorno.
In questo dedalo complesso di sentieri, strade, scale, ascensori e precipizi che rappresenta la mobilità sociale ai tempi del digitale, sembra quindi necessario tenere gli occhi bene aperti, non troppo attaccati allo schermo dello Smartphone e pronti ad affrontare il continuo cambiamento che il digitale, nel bene e nel male, sta portando in tutte le società del mondo.

Sintesi finale

di Arduino Salatin[1]

Come è stato detto, la prima giornata del seminario si è articolata in due fasi: una di "inquadramento" generale della tematica e una di approfondimento e riflessione, svoltasi in 5 gruppi tematici che hanno riguardato i rapporti tra:

- Mobilità sociale dei giovani e comunità locale
- Mobilità sociale dei giovani e famiglia
- Mobilità sociale dei giovani ed istituzioni
- Mobilità sociale dei giovani e scuola
- Mobilità sociale dei giovani e digitale.

Dalle varie sessioni di lavoro sono leggibili alcuni filoni - tra loro intrecciati – che possono essere ricondotti, da un lato, ai seguenti elementi:

- Il «multiverso» della mobilità sociale
- L'emergenza di possibili nuovi paradigmi interpretativi,
- L'emergenza di nuove pratiche (e attori).
-

Dall'altro lato, il confronto ha evidenziato alcune questioni aperte e alcune prospettive.

In generale, si può dire che il lavoro dei gruppi ha ripreso e confermato molti punti espressi negli interventi di scenario presentati da Mazzoli e Tomasin, anche se è stata sancita come scontata e/o univoca l'interpretazione dell'incidenza dei vari «contesti» per favorire la mobilità sociale. Riassumiamo nel seguito alcuni dei passaggi più significativi emersi (indicando in corsivo alcune delle espressioni utilizzate direttamente dai vari intervenuti).

Il «multiverso» della mobilità sociale

È emerso anzitutto che *in una società in continuo mutamento anche le definizioni dei grandi temi si devono collocare in un sistema di senso che muta.* Per questo la *mobilità sociale* va intesa come il «passaggio di individui o gruppi da uno strato sociale all'altro, o da una posizione all'altra, che può essere di classe, di ceto

[1] Componente del comitato scientifico della rivista, presidente dell'ISRE di Venezia, vicepresidente INVALSI.

o di stato», anche se oggi essa *non si esprime come quella di "ieri"* (in quanto deve assumere l'ambivalenza connaturata al suo stesso costrutto).
Occorre distinguere in particolare tra mobilità sociale in generale e altre mobilità "specifiche" che riguardano giovani (e adulti).
Occorre inoltre andare oltre l'accezione della mobilità sociale come ***miglioramento socio-economico di una persona*** (definibile in forme sostanzialmente prevedibili) e tener conto di più delle dimensioni soggettive e di senso (definibile quindi in termini valoriali).
I gruppi hanno proposto anche alcune interessanti puntualizzazioni, tra cui ad esempio l'evocazione che la mobilità sociale:

- *rinvia ad una richiesta di "densità relazionale" che chiama reciprocità e circolarità,*
- *richiede alle comunità locali di ritessere economie "di luogo", attraverso l'attivazione di connessioni e/o la ricerca di nuovi connettori.*

Verso nuovi paradigmi?

In secondo luogo, è stata evidenziata la necessità di superare il rischio di uno «schiacciamento» della *mobilità sociale* sulla sola dimensione professionale e occupazionale; infatti "*il percorso di mobilità sociale oggi si misura sulla crescita personale che va dalla felicità privata verso la felicità pubblica*".
Inoltre si è detto che la mobilità sociale non risulta più:
- *codificata univocamente,* ma si presenta in forma *«meticcia»* (associabile all'innovazione),
- *verticale,* in quanto *spazia trasversalmente e soprattutto attraverso molti "episodi"*.
Per questo si fa evidente il forte rapporto tra il cambiamento nei soggetti sociali ed istituzionali e gli effetti sulla *mobilità sociale* (ad esempio, nel caso in cui cresce l'incomunicabilità tra istituzioni e giovani).

Verso nuove pratiche (e attori)?

I gruppi hanno sottolineato infine la necessità di individuare e andare verso pratiche «positive» e condivisibili che offrano agli attori sociali ed istituzionali strumenti efficaci di apprendimento "incrementale".
In tale prospettiva è stato detto che tali pratiche che aiutano a costruire il futuro non sembrano mancare; ad esempio: nuovi modi di intendere le carriere dei giovani, nuovi luoghi dove si affermano diversi strati sociali che convivono fra loro.

Ciò significa oggi:

- *costruire nuovi attrezzi e dispositivi (ad esempio, politiche giovanili integrate alle politiche di natalità)*
- *attivare pratiche di "resistenza"* (a tale proposito è significativo il caso dei «giovani resilienti», in particolare gli studenti che riescono a ottenere buoni risultati nonostante la situazione di partenza non sia favorevole).

Sul piano operativo, è stata evidenziata la necessità di superare la sfiducia dei giovani e riabilitare il loro potere attraverso *l'ascolto e il render conto.*
Essenziale appare anche un lavoro culturale ed educativo per aiutare i giovani a superare sia le derive narcisistiche, sia certi stereotipi legati ad ambizioni di un certo modo di intendere la mobilità sociale tipicamente «borghese» (come ad esempio l'enfasi sul "sistema premiante" nelle carriere, lo schema di sviluppo "a stadi", …).

Alcune questioni aperte

Il confronto ha ribadito anche alcuni nodi in parte ancora irrisolti, tra cui merita evidenziare:

- I confini del "mondo giovanile" di oggi, onde evitare letture ed azioni piuttosto generiche e facilitare quindi interventi su target più focalizzati;
- Il ruolo effettivo della famiglia e quello della scuola (soprattutto in termini di opportunità ai fini dell'equità sociale e dell'efficacia di azioni di orientamento); è stato qui richiamato il paradosso della famiglia *che viene invocata ma non convocata nei tavoli di lavoro delle policy odierne.*
- La costruzione nei giovani di consapevolezze *(che chi vuole educare ed essere facilitatore nei processi di crescita dei giovani deve conquistare e far conquistare ai giovani stessi)* e di responsabilità, ai fini di gestire in termini positivi il loro progetto di vita *(*infatti *se, da parte dei giovani, c'è consapevolezza che la mobilità sociale è possibile, c'è più speranza nel futuro e quindi maggior impegno per raggiungere i propri desideri).*
- Il senso e i limiti dell'innovazione (sociale e tecnologica), come opportunità e come possibile fattore di ulteriori disuguaglianze.
- Le finalità e le condizioni delle politiche da adottare (ad esempio: su quali target e su quali «colori» - evocati dall'intervento di Mazzoli - puntare? In particolare come affrontare la questione della «zona gialla»? Quale rapporto tra aspirazioni e condizionamenti sociali: ad esempio: rispetto alla richiesta espressa nell'espressione

«voglio tutto», c'è poi davvero posto per tutti? Come conciliare quindi illusioni e realtà, selezione ed esclusione sociale? In tale contesto problematico, quale può essere il ruolo delle élites?
- L'integrazione tra le varie politiche e i loro ambiti (ad esempio nel rapporto tra dimensione comunitaria, territoriale e "glocale").
- I luoghi di aggregazione e partecipazione e il ruolo degli attori sociali, come ad esempio i nuovi "corpi intermedi" (quali possibili "connettori" a fronte dei processi di de-istituzionalizzazione in atto?).
- Il rapporto tra dimensione collettiva e dimensione personale (soggettività) nei dispositivi e nelle politiche.
- Il possibile (nuovo) ruolo del "terzo settore".

Alcune prospettive culturali ed operative emerse

Tra le prospettive, sono state segnalati soprattutto i seguenti elementi:

a) sul piano delle politiche strutturali:
- ripensare radicalmente le politiche per i giovani con una visione di futuro (ad esempio secondo la modalità proposta da molti studi dell'OCSE) ridando credibilità alle istituzioni preposte. *(Per riattivare la mobilità sociale dei giovani bisogna ricostruire un rapporto di fiducia con le Istituzioni che devono dimostrare credibilità, rappresentare un mondo adulto di parola ... Le istituzioni paiono invece non molto interessate a promuovere le soggettività dei giovani nelle loro infinite sfumature, e così si innesta un meccanismo di sfiducia reciproca).*
- Migliorare l'accesso all'istruzione di qualità come condizione chiave per la mobilità sociale "orizzontale". Infatti, anche se la scuola e l'istruzione in generale hanno scarsa incidenza sulla mobilità sociale ascensionale, possono comunque attivare tutti quegli strumenti affinché chi parte in condizione di svantaggio possa raggiungere i migliori esiti di apprendimento per lui possibili, fermo restando la libertà di realizzare il proprio progetto di vita (qui è stato ricordato da un lato il caso emblematico della dispersione scolastica e formativa, particolarmente grave nel nostro paese, dall'altro, il fenomeno dei NEET, coloro cioè che si trovano *not in education, employment, training*)
- Ridurre il dualismo del mercato del lavoro, cercando nel contempo di non perdere la "battaglia dei talenti" (che porta sempre più giovani all'estero).
- Migliorare il funzionamento e la copertura delle reti di protezione sociale

per i giovani.

b) sul piano dell'azione territoriale:
- dare la parola direttamente ai giovani e ai loro vissuti personali e storie di vita non dimenticando ciò che già esiste e capire se funziona e soddisfa i bisogni (ad esempio consulte dei giovani, consiglio comunale dei ragazzi e delle ragazze, giunta dei giovani, alternanza scuola-lavoro).
- Riconoscere, potenziare, far circolare le pratiche positive "dal basso" (a partire dalle reti esistenti), assumendone anche la potenziale ambivalenza.
Sono state citati come esempi:
- le opportunità date dall'educazione digitale e dai nuovi ambienti di apprendimento per la formazione delle nuove competenze per il futuro, a partire dal *recupero della funzione educativa dell'istruzione scolastica convertendo la cultura trasmissiva in cultura partecipativa con l'idea di formare una comunità che includa i soggetti più vulnerabili.*
- Le potenzialità insite nei nuovi spazi e nei nuovi lavori indotti dalla "trasformazione digitale", pur tenendo presente che *il digitale è una frontiera e come ogni frontiera contiene cose nuove, emozionanti, ma anche pericoli, insidie e cose moralmente inaccettabili, deplorevoli e addirittura dannose per gli individui.*

Di Giuliano Vettorato[1]

Generazione NEET: giovani italiani che non studiano, non lavorano e non lo cercano

Il termine NEET è l'acronimo dell'espressione inglese Not in employment, Education or Training che viene tradotta come "non lavora, non studia, non si aggiorna". La generazione NEET indica dunque le persone che contemporaneamente sono fuori dall'occupazione, dall'educazione e dalla formazione e che hanno smesso di cercare un lavoro, o non hanno intenzione di farlo.

Originariamente il termine NEET era stato coniato in Gran Bretagna nel 1999 dalla Social Exclusion Unity (SEU) che costituisce l'equivalente della Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale in Italia. Nel contesto britannico il concetto di NEET si riferiva ai giovani, compresi tra i 16 e i 18 anni, che nel periodo di almeno sei mesi non studiavano, non erano impiegati e non seguivano nessun corso di qualifica. Secondo la relazione della SEU, alla fine del 1998, il 9% dei giovani inglesi (17.3000 circa) non studiava e non si trovava nelle condizioni di disoccupazione.
La rapida diffusione e la persistenza del fenomeno non riguarda soltanto la Gran Bretagna l'inerzia giovanile, l'assenza di un'attività di apprendimento e il ritardato ingresso dei giovani nel mercato del lavoro si è estesa d ha continuato ad espandersi gradualmente anche in altri paesi sia all'interno della Comunità Europea che in quelli di altri contesti culturali, specialmente asiatici e americani (Szczersniak, 2010).
"Il termine NEET è oggi utilizzato da diverse istituzioni ed organizzazioni nazionali e sovranazionali. La portata innovativa di tale categoria sta nel fatto di sintetizzare in un'unica misura la dimensione della popolazione giovanile che nonpartecipa al circuito istruzione-formazione-lavoro, per la quale la relativa transizione potrebbe presentare criticità" (Gaspani, 2017, 114).

[1] Giuliano Vettorato è docente di sociologia dell'emarginazione e della devianza presso la Facolta di scienze dell'educazione della Pontificia università salesiana di Roma.

L'accordo sul termine NEET ha permesso una miglior conoscenza del fenomeno. L'adozione del termine all'interno dei paesi della UE e dei membri dell'OECD (OCSE) permette un continuo e sistematico monitoraggio della situazione occupazionale dei giovani di oggi. Nel contesto europeo lo stato in cui le condizioni dei giovani erano più preoccupanti nel 2008 in Turchia. Infatti era il paese con più alta in presenza di NEET ed in crescita, perché nel 1996 esso era 35%, mentre nel 2008 era salito al 42%.
Ma in quasi tutti i paesi del mondo la crisi del 2007-2008 aveva colpito duramente le categorie più deboli: giovani e donne. L'Italia è il paese del vecchio continente che da anni detiene la maglia nera in questo campo. Nel 2008, quando in Italia non si sentivano ancora molto gli effetti della crisi, i giovani tra 15-29 anni che si trovavano in questa condizione erano 1.819.000 (18,8%) secondo l'ISTAT, suddivisi in disoccupati (562.000) e inattivi (1.256.000): di questi 621.000 costituivano la forza lavoro potenziale, 636.000 gli indisponibili. Nel 2014, all'apice del fenomeno, il loro numero era salito a 2.413.000 (26,2%) dei giovani sempre della stessa fascia d'età, di cui 1.073.000 disoccupati, 1.340.000 inattivi, suddivisi in forza lavoro potenziale (746.000) e indisponibili (594.000).
Nel 2019 (rilevazione Istat di agosto) il numero di NEET (15-29 anni) è diminuito a 2.037.000, così suddivisi: 810.000 disoccupati, 1.227.000 inattivi, di cui 620.000 forza lavoro potenziale, 607.000 indisponibili (vedi Istat, voce Neet, 2019)

1. Significato dei termini e dei criteri per definire i NEET

Secondo l'ISTAT il termine NEET indica quella «popolazione in età 15-29 anni né occupata e né inserita in un percorso di istruzione o formazione» (Istat, 2004). Detto così, il termine NEET può risultare ambiguo: infatti vengono considerati tali tutti coloro che non lavorano, né studiano ne stanno facendo un corso di perfezionamento o specializzazione. Però, come si vede dalle cifre, ciò che ha fatto aumentato il numero di NEET dal 2008 in poi è stata la disoccupazione che è praticamente raddoppiata, con una crescita da 562.000 nel 2008, a 1.073.000 nel 2014. Il numero di inattivi è rimasto pressoché invariato: 1.256.000 nel 2008, 1.340.000 nel 2014, 1.227.000 nel 2019. Di questi poi più di metà erano "forza lavoro potenziale", cioè disponibili a lavorare se lo avessero trovato. Pertanto i veri NEET (che non studiano, non lavorano e non lo cercano) sono rimasti un numero costante: poco più di mezzo milione (600.000 ca.), che è una cifra di per sè alta, ma che comunque rappresenta il 5% della popolazione giovanile.

Ciò dipende dal fatto che l'Istat, così come l'Eurostat, considerano NEET tutti quelli che non lavorano e non studiano. Senza tener conto della formazione non formale o informale.

Perciò a questo punto è importante considerare quali sono i criteri usati per definire i NEET.

Se si tiene conto delle definizioni che sono state adottate ci si accorge di "differenze non marginali che riguardano quattro requisiti principali che definiscono lo status del giovane Neet" (Italia Lavoro, 2011, 116). Maria Stella Agnoli (2014, 15ss.) ha evidenziato molto bene le criticità che stanno alla base della definizione e dei criteri classificatori adottati da Eurostat e dall'Istat. Riportiamo fedelmente una parte delle sue riflessioni sui 4 criteri adottati e le criticità che presentano:

- *Età*: rispetto a questo parametro, la determinazione del fenomeno che inizialmente concerneva solo minorenni di età compresa tra i 16 e i 18 anni, è stata progressivamente estesa fino a considerare i giovani delle classi 15-24 anni, ovvero 15-29 anni, ovvero 15-34 anni. La progressiva, maggiore estensione del segmento anagrafico al quale viene riferito il fenomeno, anche in ambito internazionale, è stata adottata specie in considerazione della sempre maggiore lentezza che ha caratterizzato i percorsi di transizione dall'istruzione al lavoro (Agnoli, 2014,15)

- *Condizione del Mercato del Lavoro*: anche relativamente a questo criterio, si apprezza l'eterogeneità dei criteri classificatori. All'interno della categoria sono stati infatti considerati sia i soggetti disoccupati che quelli inattivi, i quali per definizione non vengono computati nelle forze di lavoro, risultato della somma di occupati e disoccupati. Questa inclusione nei NEET dei giovani inattivi ha una ricaduta rilevante in merito alla determinazione e alla caratterizzazione del fenomeno in quanto espressione di una specifica condizione della popolazione delimitata in base al parametro dell'età. Le fonti definitorie della disoccupazione legano questo stato di non presenza nel mercato del lavoro, sia alla fattispecie della disoccupazione in senso stretto (condizione seguita ad un precedente stato di occupazione), sia nella condizione di inoccupazione (caratterizzata dalla ricerca di una prima occupazione), alla disponibilità immediata a svolgere un'attività, nonché alla ricerca attiva di un lavoro[2]; sono pertanto ricompresi nella classificazione tre criteri: lo stato oggettivo sulla

[2] Decreto Legislativo n. 297 del 19 dicembre 2002.

proprietà (*sic!*) condizione lavorativa; una modalità di atteggiamento e una modalità di comportamento. Quando ad una condizione oggettiva di disoccupazione o inoccupazione (per come sopra specificate) si associano le modalità opposte relativamente alle caratteristiche di atteggiamento e di comportamento, vale a dire la *non disponibilità immediata* di intraprendere un'attività lavorativa - quand'anche prospettatasi - e la *non ricerca* del lavoro si produce la categoria degli *inattivi*. Essa verrebbe così a designare quella quota di giovani e giovani-adulti che pur essendo in attività lavorativa non è occupata (perché disoccupata o inoccupata) *e* non cerca attivamente un lavoro. E non è tutto. Difatti anche questa sub specie presenta al proprio interno la possibilità di ulteriori determinazioni, derivanti dall'applicazione del criterio che abbiamo prima menzionato dell'atteggiamento nei confronti del lavoro. Sicché possiamo distinguere tre inattivi che non sarebbero comunque disponibile a lavorare nemmeno se glie ne fosse offerta la possibilità e inattivi che invece, pur non cercando un lavoro, sarebbero tuttavia disponibili a lavorare se glie ne fosse offerta la possibilità. Sulla base di questo solo criterio, la categoria dei Neet, verrebbe ad articolarsi nella seguente tipologia teorica: a) disoccupati/inoccupati che cercano lavoro e sarebbero immediatamente disposti a lavorare; b) disoccupati/inoccupati che cercano lavoro ma non sarebbero immediatamente disposti a lavorare; c) disoccupati/inoccupati che non cercano lavoro ma sarebbero disposti a lavorare = *inattivi*; d) disoccupati/inoccupati che non cercano lavoro non sarebbero disposti a lavorare = *inattivi*. 2. La categoria degli inattivi di cui al tipo c) è riconducibile a quella *zona grigia*[3] che l'Istat ha individuato ai confini della disoccupazione. Di queste zone contigue, designate da categorie ibride, si potrebbero forzare la specificazione semantica distinguendo, all'interno della categoria dei disoccupati e degli inoccupati, i disoccupati puri (a) e gli inoccupati puri (a), da quelli ibridati in ragione dell'impegno nella ricerca attiva di un lavoro *e* della disponibilità immediata o no a lavorare (b); parimenti potremmo designare come inattivi pure quelli riconducibili al tipo d) distinguendoli dagli inattivi ibridi (tipo c) (Ibid., 15-16).

- Sono considerati Neet anche "casi di popolazione che, per ragioni di salute o perché impegnati in compiti di cura e assistenza familiare, non svolgono un lavoro per oggettivi impedimenti, gli stessi impedimenti per i quali non lo cercavano è causa dei quali comunque non sarebbero disposte ad assumere l'impegno; tale condizione rinviabile, di fatto, anteriore di identificazione bene, Quello della volontarietà del

[3] Cfr. Istat, Rapporto annuale edito nel 2005, che fotografa la situazione del paese nel 2004.

comportamento, nonché dell'atteggiamento assunto nei confronti del lavoro" (Ibid., 17).

- *Volontarietà della scelta di non lavorare*: in base a questo requisito si determina l'esclusione o meno di coloro che si occupano di attività domestiche o di accudimento, i disabili, gli inattivi che dichiarano di non voler lavorare. Si tratta di un criterio che, per come è formulato, è ambiguo. Difatti, ne implica un altro: lo stato di possibilità effettiva di intraprendere e svolgere un'attività lavorativa. Da cui l'articolazione logica della modalità di questo sarebbe: a) non vuole lavorare e non potrebbe; b) non vuole lavorare e potrebbe; c) vuole lavorare e potrebbe; d) vuole lavorare e non potrebbe (Ibid., 17).

- *Natura dei corsi d'istruzione e formazione*: […] in alcuni casi, come criterio di inclusione nella categoria dei Neet, si considera solo l'assenza da percorsi *formali* di istruzione o formazione professionale, in altri casi invece il criterio il più estensivo e comprende anche i corsi e le attività *informali*, secondo una distinzione che secondo una distinzione che in linea di fatto rinvia alla possibilità che da tali corsi si possa o non conseguire un titolo, una qualifica, una certificazione, un'attestazione formale. Anche in questa circostanza, la materia è più complessa di quanto appaia. Difatti, la distinzione tra formale e informale rinvia non ad una classificazione semplice, bensì ad una tipologia multicriterio. Più analiticamente, sulla base di una rielaborazione effettuata per questa occasione delle linee guida elaborate a livello europeo per la validazione dell'apprendimento[4], la distinzione può essere articolata nelle seguenti modalità:

  a) *formal learning* = apprendimento/ acquisizioni di saperi/abilità/competenze intenzionale dal punto di vista del discente, che matura a seguito di un'attività concepita, erogata e strutturata per quelle finalità di apprendimento e che dà luogo all'acquisizione di un titolo di studio, di una qualifica professionale;b) *non-formal learning* = apprendimento/ acquisizione di saperi/abilità/competenze intenzionale dal punto di vista del discente, che matura a seguito di un'attività non concepita

[4] Si tratta di linee guida elaborate dal Centro europeo per lo sviluppo della formazione professionale (Cedefop -European Centre for the Development of Vocational Training) che gli Stati membri non sono obbligati ad applicare, se non su base volontaria e da parte delle agenzie formative che le ritengano utili. Cfr. European guidelines for validating non-formal and informal learning: http://www. cedefop.europa.eu/en/news/ 4041.aspx.

né erogata per quelle finalità di apprendimento e che non dà luogo all'acquisizione di un titolo di studio, di una qualifica professionale o comunque di una certificazione;
c) *informal learning* = apprendimento/acquisizione di saperi/abilità/competenze non intenzionale dal punto di vista del discente, maturato a seguito della partecipazione a seminari, conferenze, corsi di auto-apprendimento, non concepiti né erogati per quelle finalità di apprendimento e che non danno luogo all'acquisizione di un titolo di studio, di una qualifica professionale o comunque di una certificazione.È evidente come l'adozione di questo criterio nella formulazione più restrittiva di esso, ovvero in quella più estensiva, abbia potere di intervenire significativamente nella costruzione di una tipologia dei Neet, che sia anche finalizzata a stimare la consistenza del fenomeno (Ibid., 17-18).
La scelta dei requisiti e, segnatamente, delle modalità secondo le quali si stabilisce di utilizzarli, danno evidentemente luogo a numerose combinazioni possibili, e sono proprio queste combinazioni a costituire le categorie attraverso le quali si possono variamente identificare segmenti di popolazione giovanile Neet, stimarne la consistenza e studiarne le caratteristiche.
Le scelte effettivamente operate in ambito europeo ed extraeuropeo in merito agli elementi identificativi nella condizione di Neet danno conto della diversa attenzione che all'interno di vari paesi viene prestata, da parte di singoli enti, organismi, istituti di ricerca, alla varietà delle forme che tale condizione sociale può assumere e a diagnosticare quali di queste forme, appunto, siano da considerare "intollerabili", perché e da quali punti di vista. […] ciò rende problematico operare dei confronti tra fonti diverse non solo in merito alla stima e alla caratterizzazione del fenomeno, ma anche in merito alle iniziative di intervento/contrasto predisposte e adottate per prevenire il fenomeno, ovvero per contrastare o "risolvere" il problema. A questo proposito segnaliamo però come, nel quadro dei paesi dell'Unione Europea, si sia progressivamente attuato un disegno di armonizzazione dei criteri di identificazione e rilevazione dei Neet, necessario a studiare il fenomeno in una prospettiva di analisi comparata. La definizione utilizzata da Eurostat per determinare la popolazione Neet nell'Europa dell'Unione fa riferimento agli individui che si trovano contemporaneamente nella condizione di: a) non essere occupati (nel senso di disoccupati o inattivi, secondo la definizione che di queste categorie viene data *dall'International Labour Organization* –Ilo); b) non aver ricevuto alcuna istruzione o formazione nelle quattro settimane precedenti la rilevazione effettuata

in vista della loro identificazione (corsivo aggiunto).

Il tasso/indicatore Neet viene conseguentemente calcolato assumendo al numeratore l'insieme delle persone che si trovano nelle condizioni suddette e, al denominatore, il totale della popolazione della medesima fascia di età e sesso, esclusi i casi che non hanno risposto alla domanda concernente «la partecipazione a corsi regolari di istruzione formazione» (cfr. Eurostat, 2014 g). […]

Proprio in questo quadro di armonizzazione dei criteri europei, lo stesso Istituto nazionale di statistica, nella principale fonte di rilevazione utile alla stima dei Neet per tutti paesi dell'Unione, la Rilevazione sulle forze di lavoro, individua con questo acronimo la quota di popolazione in età compresa tra estremi di classe variabili: 15-24, 15-29, 15-34 anni, né occupata né inserita in un percorso di istruzione formazione. «Il riferimento è a qualsiasi tipo di istruzione scolastica/universitaria e a qualsiasi tipo di attività formativa (corsi di formazione regionale, altri tipi di corsi di formazione professionale, altre attività formative quali seminari, conferenze, lezioni private, corsi di lingua, informatica, ecc); on la sola esclusione delle attività formative quali l'autoapprendimento. Dalla condizione di Neet sono dunque esclusi non solo i giovani impegnati in attività formative e regolari (detti anche "formali"), ma anche quelli che svolgono attività formative cosiddette «non formali» (Istat, 2013b, p. 78). Lo stesso Istituto, tuttavia in *Noi Italia* e nel *Rapporto annuale sulla situazione del paese* pubblica il dato per il 15-29enni (Ibid., 18-19).

2. Il confronto negativo con i dati europei

Tenendo conto di questa armonizzazione dei criteri a livello europeo, risulta che l'Italia occupa l'ultimo posto della graduatoria Europea, come appare dai dati Eurostat del 2017:

La stessa posizione viene confermata dagli ultimi dati pubblicati, come appare dai dati qui sotto riportati, che tengono conto dei giovani dai 20 ai 34 anni, e dove l'Italia spicca ancora, superando pure la Grecia, nostra diretta concorrente! I dati EUROSTAT infatti, mettendo a confronto i dati di ogni nazione evidenziano che l'Italia presentava livelli più elevati della

Differenza di Tasso di Neet tra Italia e Media Europea (Eu-28) dal 2004 al 2017

	'04	'05	'06	'07	'08	'09	'10	'11	'12	'13	'14	'15	'16	'17
Eu-28	15,3	15,0	14,0	13,2	13,1	14,7	15,2	15,4	15,8	15,9	15,4	14,8	14,2	13,4
Italia	19,6	20,0	19,2	18,8	19,3	20,5	22,0	22,5	23,8	26,0	26,2	25,7	24,3	24,1

Fonte: Eurostat (cit. da G. Terzo, 2018, p.3)

media europea prima della recessione (18,8% nel 2007 contro 13,2% Ue-28); il fenomeno è aumentato maggiormente da noi durante la crisi (salito a 26,2% nel 2014 contro 15,4% Ue-28).

Le tabelle qui sotto riportate danno conto in termini percentuali della situazione, suddividendo i dati per età e sesso. Come si vede le categorie più colpite sono quelle delle età più alte, soprattutto se donne.

Young people (aged 20-34) neither in employment nor in education and training, by sex and activity status, 2018 %

	Unemployed			Inactive		
	Total	Male	Female	Total	Male	Female
EU	6.0	6.4	5.6	10.5	5.9	15.3
Belgium	5.4	5.9	4.8	10.1	7.4	12.8
Bulgaria	4.6	5.7	3.4	16.3	10.2	22.8
Czechia	2.2	2.1	2.2	12.8	2.5	23.7
Denmark	3.6	3.6	3.7	7.3	6.3	8.3
Germany	3.0	3.6	2.4	8.4	4.1	13.0
Estonia	3.2	3.6	2.7	10.4	4.6	16.7
Ireland	4.6	5.4	3.9	10.0	6.2	13.8
Greece	18.0	15.7	20.4	8.8	4.4	13.3
Spain	11.9	12.2	11.6	7.7	4.9	10.5
France	8.3	9.0	7.7	9.3	5.7	12.8
Croatia	9.3	8.6	10.1	9.2	6.3	12.2
Italy	11.1	11.6	10.5	17.8	12.2	23.7
Cyprus	8.4	9.1	7.8	8.9	5.4	12.2
Latvia	6.8	8.0	5.5	8.5	4.8	12.3
Lithuania	4.4	5.6	3.3	8.3	5.5	11.3
Luxembourg	3.8	3.6	3.9	6.2	3.9	8.5
Hungary	3.6	3.6	3.5	13.4	4.1	23.2
Malta	3.2	4.0	2.4	6.9	1.9	12.4
Netherlands	1.7	1.9	1.5	6.7	4.5	8.9
Austria	3.7	4.0	3.3	6.9	4.0	9.9
Poland	3.9	4.1	3.6	12.5	5.5	19.9
Portugal	6.3	6.3	6.2	5.6	4.6	6.7
Romania	4.5	5.7	3.3	16.0	7.1	25.6
Slovenia	5.2	4.7	5.7	6.0	3.7	8.5
Slovakia	6.1	6.8	5.4	13.9	3.8	24.5
Finland	4.5	4.9	4.0	8.7	5.4	12.0
Sweden	3.0	3.3	2.8	4.9	3.7	6.3
United Kingdom	3.4	3.9	3.0	10.2	5.5	15.0
Iceland	1.8	2.0	1.6	4.3	3.2	5.7
Norway	2.6	2.9	2.2	6.8	5.2	8.4
Switzerland	3.1	3.0	3.2	4.8	3.1	6.5
Montenegro	15.3	17.3	13.1	12.2	8.2	16.4
North Macedonia	20.9	24.5	17.2	15.4	5.8	25.4
Serbia	12.7	13.2	12.2	11.4	6.7	16.4
Turkey	7.7	8.5	6.9	25.5	6.3	44.6

Source: Eurostat (online data code: edat_lfse_20)

3. I fattori del fenomeno NEET

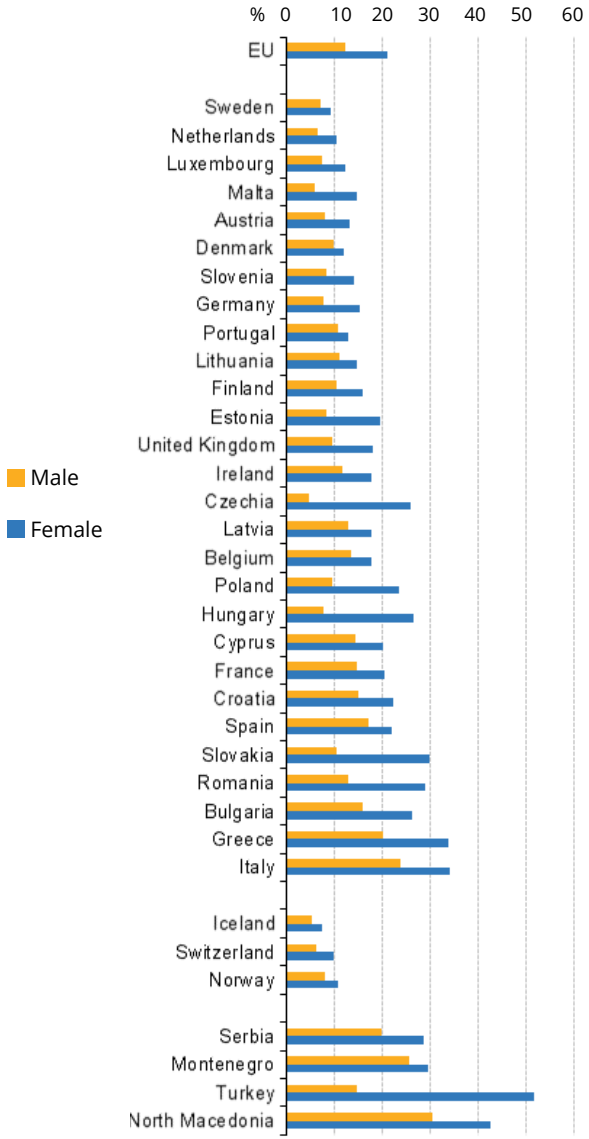
A volte viene indicata come causa della indisponibilità a cercare lavoro o a studiare il "mammismo" italiano, che genera "bamboccioni". Certamente influisce sul fenomeno anche la protratta permanenza di giovani-adulti in famiglia (aspetto culturale) e il fatto che l'Italia abbia una serie di garanzie sociali per assicurare la sopravvivenza dei suoi cittadini. Soprattutto il lavoro dei padri e la pensione dei nonni sono le principali risorse familiari, che garantiscono la sopravvivenza delle famiglie. Perciò molti figli vivono sulle spalle dei loro genitori e nonni[5]. Ma l'aumento della disoccupazione ha fatto perdere lo stipendio a molti adulti: perciò ci sono famiglie che vanno avanti ormai solo con la pensione dei nonni[6]. Tuttavia il tasso di povertà è aumentato in questi anni e nemmeno la debole ripresa del 2017-2018 ha fatto cambiare l'andamento. Infatti "Nel 2018, si stimano oltre 1,8 milioni di famiglie in povertà assoluta (con un'incidenza pari al 7,0%), per un totale di 5 milioni di individui (incidenza pari all'8,4%). Non si rilevano variazioni significative rispetto al 2017" (Istat, 2019). Le regioni più colpite sono quelle del Mezzogiorno (9,6% nel Sud e 10,8% nelle Isole) (Ibid.). Le stesse regioni che registrano il maggior numero di NEET (ISTAT, 2019). Pertanto si evidenzia una correlazione positiva tra disoccupazione, povertà e disaffezione dalla scuola e dal lavoro. È la mancanza di prospettive che alimenta la sfiducia dei giovani nello studio e per cercare lavoro. Tanto sanno che non se ne trova.

Poi tra i fattori che incidono sul fenomeno NEET, va anche considerata la notevole capacità degli italiani nell'arte dell'arrangiarsi. Per cui si può pensare che molti siano "imbucati" nell'economia sommersa (lavoro in nero). Infatti una quota non indifferente di giovani se trova un lavoretto, anche insicuro e mal pagato, pensa che sia meglio che frequentare una scuola che non garantisce un posto di lavoro sicuro. Però, con lo stesso ragionamento, molti giovani possono pensare che la delinquenza paghi meglio che la scuola e un lavoro onesto.

[5] Non abbiamo ancora elementi certi per valutare l'impatto sociale del "Reddito di cittadinanza" o del REI: i primi provvedimenti che cercano di offrire ai giovani delle garanzie sociali, che non siano quelle familiari.

[6] "In Italia non solo si sta allargando la condizione di Neet – osserva il prof. Alessandro Rosina tra i curatori dell'indagine – ma, come conseguenza delle difficoltà del ceto medio, anche le famiglie si trovano sempre più in difficoltà a svolgere il ruolo di ammortizzatore sociale nei confronti dei giovani" (Istituto Toniolo, 2014).

Young people (aged 20-34) neither in employment nor in education and training, by sex, 2018



Per cui «Essere NEET, ovvero non studiare, non lavorare né seguire percorsi di formazione è una condizione di disagio ed esclusione sociale, che priva i ragazzi e le ragazze di una possibilità di futuro, lasciandoli indietro: […] "il NEET è un indicatore di una qualità della vita insufficiente"», dice Virginia Meo[7], nel presentare i primi risultati della ricerca per il Progetto "NEET Equity" (Sacco - Unicef, 2019,p. 3).

Pertanto, a generare il fenomeno NEET è soprattutto la mancanza di lavoro e di prospettive di lavoro. Ovviamente va considerato tra i fattori che collocano l'Italia al primo posto in Europa il fatto che si viene da una situazione di prosperità, per cui manca anche la voglia di lottare, a differenza di popolazioni più povere, che comunque sono abituate a guadagnarsi il pane con le unghie. Ecco allora il fioccare di termini come: "Bamboccioni", "Fannulloni", "Fancazzisti", ecc. che non aiutano certo questi giovani a venir fuori dalla loro apatia quotidiana e ad alimentare la loro autostima che li aiuterebbe a superare il momento difficile che stanno affrontando come generazione.

Young people (aged 20–34) neither in employment nor in education and training, by sex and age, 2018
(%)

	Total				Male				Female			
	20–34 years	20–24 years	25–29 years	30–34 years	20–34 years	20–24 years	25–29 years	30–34 years	20–34 years	20–24 years	25–29 years	30–34 years
EU	16.5	14.9	17.1	17.3	12.2	14.0	12.4	10.8	20.9	16.0	22.0	24.0
Belgium	15.5	13.5	17.0	15.6	13.4	14.2	13.8	12.1	17.6	12.8	20.2	19.2
Bulgaria	20.9	18.2	22.6	21.1	15.9	16.1	16.5	15.3	26.2	20.4	29.1	27.4
Czechia	15.0	8.7	15.2	19.2	4.6	5.2	4.6	4.2	25.9	12.4	26.3	35.2
Denmark	10.9	9.5	11.7	11.5	9.8	9.5	11.3	8.4	12.0	9.5	12.1	14.7
Germany	11.4	8.6	11.2	13.9	7.7	7.6	7.4	7.9	15.4	9.7	15.4	20.1
Estonia	13.6	11.5	14.1	14.5	8.2	12.0	7.0	6.9	19.4	11.0	22.0	22.8
Ireland	14.7	13.3	14.7	15.8	11.6	12.7	11.6	10.5	17.7	13.9	17.9	20.7
Greece	26.8	20.7	29.5	29.1	20.1	20.3	22.6	17.9	33.7	21.2	36.8	40.4
Spain	19.6	17.7	20.6	20.2	17.1	18.3	17.9	15.3	22.1	17.0	23.3	25.1
France	17.7	17.1	18.7	17.2	14.7	17.7	14.7	11.9	20.5	16.4	22.5	22.2
Croatia	18.5	18.3	19.4	17.9	14.9	15.3	14.3	14.1	22.3	20.3	24.6	21.9
Italy	28.9	27.1	30.9	28.6	23.8	26.4	25.9	19.3	34.2	27.8	36.1	38.0
Cyprus	17.4	18.4	17.1	16.8	14.5	20.4	13.5	11.3	20.0	16.7	20.5	21.9
Latvia	15.2	13.2	16.8	15.1	12.8	13.0	14.6	11.0	17.8	13.4	19.1	19.3
Lithuania	12.7	13.0	11.6	13.4	11.0	13.5	9.3	10.5	14.6	12.5	14.2	16.4
Luxembourg	9.9	8.3	11.1	10.1	7.5	7.1	6.8	8.6	12.4	9.6	15.4	11.6
Hungary	17.0	14.5	16.5	19.7	7.8	9.3	7.3	6.8	26.6	19.9	26.2	33.1
Malta	10.1	8.0	7.6	14.5	5.9	7.2	4.8	6.0	14.8	8.8	10.5	24.1
Netherlands	8.4	6.3	8.5	10.5	6.4	5.9	6.8	6.4	10.4	6.6	10.1	14.6
Austria	10.6	8.8	10.9	11.8	8.0	8.1	7.6	8.2	13.3	9.6	14.3	15.4
Poland	16.4	14.0	17.2	17.3	9.6	11.5	8.8	8.9	23.5	16.6	26.0	26.2
Portugal	11.9	13.1	12.1	10.5	10.9	12.8	11.0	9.0	12.8	13.4	13.3	12.0
Romania	20.6	19.9	21.5	20.3	12.8	14.7	13.1	11.1	28.9	25.3	30.6	30.3
Slovenia	11.1	9.9	12.5	10.9	8.4	8.3	9.8	7.5	14.2	11.8	15.2	15.2
Slovakia	20.0	14.1	21.3	23.3	10.5	10.6	11.2	9.8	29.9	17.7	31.7	37.3
Finland	13.1	12.1	12.7	14.4	10.4	12.4	9.5	9.6	15.9	11.9	16.2	19.4
Sweden	8.0	8.7	8.2	7.1	7.0	8.6	6.7	5.7	9.1	8.9	9.8	8.5
United Kingdom	13.6	14.2	13.7	13.0	9.4	12.7	9.1	6.5	18.0	15.8	18.4	19.4
Iceland	6.2	5.9	6.2	6.4	5.2	4.5	5.6	5.4	7.3	7.4	7.0	7.5
Norway	9.3	7.4	9.3	11.1	8.1	7.4	7.8	9.0	10.6	7.4	10.8	13.4
Switzerland	7.9	7.1	7.4	9.0	6.2	9.0	5.6	4.5	9.8	5.2	9.4	13.6
Montenegro	27.5	23.4	30.0	28.8	25.5	27.1	26.0	23.5	29.5	19.6	34.3	33.9
North Macedonia	36.3	34.0	39.2	35.6	30.3	33.2	30.4	27.8	42.6	34.8	48.4	43.7
Serbia	24.1	22.1	26.3	23.9	19.9	21.1	20.9	18.0	28.6	23.3	31.8	30.1
Turkey	33.2	32.2	33.9	33.4	14.8	18.7	14.6	11.6	51.5	45.5	53.0	56.5

Source: Eurostat (online data code: edat_lfse_20)

[7] Coordinatrice del progetto "NEET Equity" - Comitato Italiano per l'UNICEF ONLUS.

4. Effetti correlati al fenomeno NEET

Alessandro Rosina (2015, 2018), un ricercatore che ha seguito in maniera particolare l'evoluzione del fenomeno NEET in Italia, grazie all'Osservatorio della Gioventù dell'Istituto Toniolo che dal 2014 monitora annualmente l'evoluzione dei giovani italiani, da buon demografo fa notare che il fenomeno dei Neet è concomitante con il fenomeno del "degiovanimento' demografico e con la riduzione del peso e ruolo dei giovani nella società. Infatti il 2014, ha segnato l'apice del fenomeno dei NEET e nello stesso tempo il più basso livello di natalità. Questo è una realtà paradossale, perché alla diminuzione di popolazione dovrebbe far seguito la maggior occupabilità dei giovani. Ma ciò non si realizza perché gli anziani non fanno posto ai giovani e i giovani non lottano per occuparlo. E la politica non fornisce i mezzi per invertire la rotta, infatti finora ha inseguito più gli anziani che i giovani (che non votano e sono di meno). Siamo una nazione che invecchia sempre più, tra le più longeve del pianeta, ma anche tra le più statiche, e il peso demografico si sta spostando verso l'età avanzata piuttosto che quella giovanile. Perciò, mentre si diventa più saggi, si diventa anche più statici e stanchi. E i giovani non trovano posto in questa società: ecco perché i migliori se ne vanno (fuga dei cervelli) e, di quelli che restano, non tutti si danno da fare per inventarsi un nuovo lavoro (imprenditoria giovanile, start-up, ecc.). Chi è più demotivato, si arrende e smette di lottare e cercare. Così l'Italia rischia di diventare un paese di vecchi e per vecchi.

Ciò ha delle gravi ricadute sul paese-nazione: sta sprecando il capitale sociale accumulato e non riesce più a generare qualcosa di nuovo. Ed inoltre questi soggetti rischiano di aggravare i costi economici del paese. Scrive un giornale economico:

> In un Paese come l'Italia afflitto da un alto tasso di disoccupazione, pesa il costo economico dei cosiddetti Neet, cioè quei giovani che non partecipano a percorsi di istruzione o formazione e nemmeno stanno svolgendo un'attività lavorativa. Numeri alla mano, si parla di qualcosa come 36 miliardi di euro, cifra che corrisponde al 2% del PIL.
>
> Il nostro Paese, infatti, nonostante le iniziative avviate negli ultimi anni, come il piano 'Garanzia Giovani', conta ancora un numero molto elevato di persone in queste condizioni […]

Una delle difficoltà principali di Garanzia Giovani è quella di intercettare i Neet più scoraggiati, con bassa scolarizzazione e da più lungo tempo inattivi, che rischiano di diventare un costo sociale permanente. Nella composizione dei Neet in Italia è più bassa rispetto alla media Ue la quota di chi ha problemi fisici, mentre è maggiore quella di chi è disoccupato di lunga durata e di chi è scoraggiato (https://quifinanza.it/ - 4.11.2016)

D'altra parte lo stesso Rosina faceva notare che la politica non aveva fatto ancora molto per questi giovani e la stimolava ad agire con rapidità:

"Nel perdurare della crisi economica, in combinazione con la cronica carenza di politiche attive (siamo al quartultimo posto in Europa come investimenti su tale voce), questo segmento della popolazione rischia non solo di allargarsi sempre di più ma anche di scivolare sempre più in profondità in una condizione che mescola frustrazione personale e risentimento sociale. La politica, soprattutto su questa fascia di giovani, deve agire in tempi brevi e in modo incisivo" (Istituto Toniolo, 2014).

Rosina ha inserito il tema della "frustrazione personale e risentimento sociale" che sono temi molto importanti sia dal punto di vista personale che sociale e il loro aumento può portare a conseguenze molto gravi. Infatti la ricerca Toniolo del 2014 registrava che il grado di fiducia nelle istituzioni e di felicità personale era più basso tra i NEET che tra gli altri giovani della stessa età.

Grado di fiducia verso le istituzioni (*Voto da 1 a 10. Valori medi*)

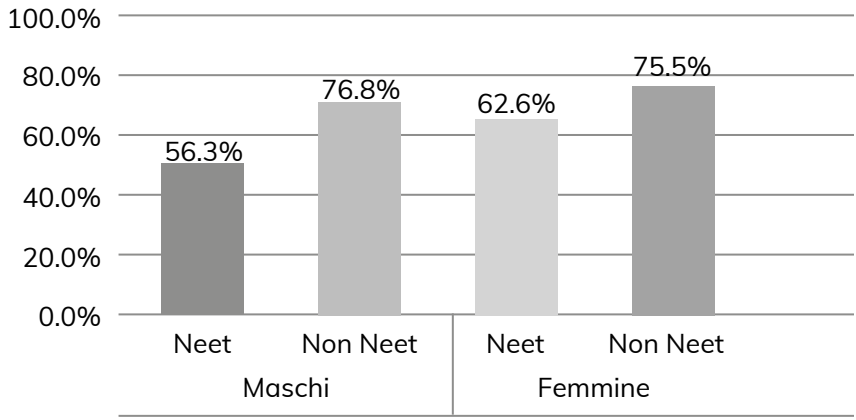
	Neet	Non Neet
Istituzioni politiche	2	2.8
Comune e regione	2.9	3.5
Unione europea	3.1	4.1
Scuola e università	4	4.8
Forze dell'ordine	4.8	5

Fonte: Istituto Toniolo, 2014.

Nonostante le promesse dei politici, la condizione dei giovani non è mai stata problematica come oggi e questo evidentemente pesa sul loro giudizio e sulla loro fiducia.

La scuola e l'università sono poco sotto, ma chi non studia e non lavora tende ad avere un'opinione meno favorevole del sistema formativo. C'è più fiducia nei confronti dell'Europa e delle amministrazioni locali, e questo perché la responsabilità maggiore di quanto non funziona forse viene attribuita più alle inadempienze nazionali che a quelle europee o locali. Anche la fiducia nelle persone che, è generalmente bassa un po' in tutti giovani, ma meno tra i "non Neet" (uno su tre afferma che gran parte delle persone è degna di fiducia), che tra i Neet (si scende a uno su quattro). Nelle donne il senso di isolamento è particolarmente avvertito. Meglio la situazione tra i maschi, ma non di molto (I. Toniolo, 2014).

Percentuale di giovani 19-29 anni che si ritiene abbastanza o molto felice.



Il tema "felicità" è anch'esso uno dei più significativi.

Mentre i "non Neet" si dichiarano abbastanza o molto felici in misura di tre su quattro, tra i Neet il valore precipita: oltre uno su tre tra le donne e quasi uno su due tra gli uomini si dichiara per nulla o poco felice (I. Toniolo, 2014).

5. Quali interventi preventivi-promozionali?

Questi sono alcuni dei problemi correlati al fatto di essere NEET. Ciò richiede interventi pronti e profondi, perché si rischia che il paese sprofondi in una situazione irreversibile.

È compito del sociologo quello non solo di analizzare i problemi, le loro cause, ma anche quello di indicare le vie di soluzione. Ma non è certo con un articolo di rivista che si può pretendere di risolvere una questione così complessa, né è mia intenzione addentrarmi troppo su tale argomento che ha già visto versare fiumi d'inchiostro. Colgo solo alcune sollecitazioni che ho avuto l'avventura di leggere.

Innanzitutto l'Istituto Toniolo ha continuato a monitorare la situazione, ed anche se non sono più comparsi dati completi come nel 2014, tuttavia alcune pubblicazioni hanno dato conto delle iniziative che si stavano muovendo in Italia.

Hanno, per esempio, valutato quanto il programma "Garanzia Giovani", di iniziativa europea, ma fatto proprio anche dalla politica italiana, stesse riuscendo a costituire una opportunità di empowerment per i più svantaggiati. Dalla ricerca qualitativa è emerso che in alcune regioni ha funzionato meglio che in altre. Per esempio in Piemonte e a Torino ha dato risultati soddisfacenti. Nel Lazio è stato apprezzato il 'Progetto di valorizzazione e rilancio dell'immagine del Servizio Civile Nazionale'. In generale la ricerca ha valutato i modelli regionali di attuazione del programma Garanzia Giovani e la capacità di attivazione dei giovani in

situazione di NEET', analizzato i differenti modelli adottati osservando le priorità assegnate nei piani regionali (consulenza e riorientamento, formazione professionale, sostegno al lavoro, autoimpresa), le forme di governance implementate ed i relativi esiti in termini di capacità di risposta e coinvolgimento dei giovani in condizione di NEET.

Altri ricercatori hanno notato l'apprezzamento ricevuto da progetti non statali, come il Progetto Policoro: "un'esperienza di attivazione individuale e comunitaria dei giovani in cerca di lavoro' basato appunto sull'esperienza del Progetto Policoro, centrato sulla figura dell'Animatore di Comunità e sulla rete delle filiere". A Novara è stato monitorato il progetto pilota "CivicNEET-Sviluppo di comunità," promosso da un'associazione di volontariato di Novara in collaborazione con un gruppo di studiosi di diverse discipline e finanziato dalla Fondazione Cariplo. Il progetto, si proponeva di sperimentare una formula di tirocinio potenziato, che andasse nella direzione di integrare maggiormente gli incentivi all'inserimento lavorativo con misure di rafforzamento dell'inclusione sociale e di allargamento della rete di relazioni e dei legami dei NEET.

Un altro ha monitorato l'esperienza sui NEET in età 16-21 anni del progetto promosso da Cometa, un ente no profit di Como nato da una realtà di famiglie impegnate nell'accoglienza, nell'educazione dei ragazzi e nel sostegno alle loro famiglie.

Un altro ancora ha valutato gli effetti del progetto 'Giovani per i giovani: sperimentazioni nella periferia est di Napoli': un progetto biennale realizzato nella periferia di Napoli e finanziato dalla Direzione generale per la Gioventù. L'obiettivo era quello di riattivare il desiderio di apprendere e di crescere in adolescenti convinti di non avere risorse e di essere predestinati a un percorso di insuccesso nella vita professionale.

Il testo presenta altre tre iniziative che ritiene interessanti e promettenti di attivazione dei NEET.

1) La prima è il programma NeetWork promosso da Fondazione Cariplo (www.fondazionecariplo.it/it/progetti/servizi/neetwork.html) che attraverso un'alleanza tra pubblico e privato sociale riunisce molteplici elementi di miglioramento rispetto a Garanzia Giovani: si rivolge direttamente agli under 25 con titolo di studio basso; non aspetta che siano loro a iscriversi ma va a cercarli attraverso molteplici canali; dedica attenzione non solo alle competenze tecniche ma anche alle life skills; prevede un rigoroso piano di valutazione dell'impatto degli esiti sull'effettiva attivazione e occupazione alla fine del programma.

2) Il secondo è l'iniziativa Lavoro di squadra di ActionAid (www.actionaid.it/come-puoi-aiutarci/sostienici/progetti-prioritari/lavoro-di-squadra): un approccio innovativo che coniuga pratica sportiva, allenamento motivazionale e orientamento al lavoro, con una attenzione particolare ai giovani più scoraggiati e difficili da intercettare per le politiche pubbliche.

Il terzo esempio, rivolto invece ai giovani più intraprendenti e con maggiori potenzialità, è il programma Crescere digitale promosso da Google in collaborazione con Unioncamere (www.crescereindigitale.it), che mira a spostare verso l'alto l'incontro tra offerta di competenze digitali dei giovani e domanda delle aziende. Viene offerto a tutti i NEET un corso online che prevede un test finale. Chi lo supera può accedere a laboratori e tirocini dove i giovani mettono in pratica le abilità acquisite e le aziende sperimentano l'utilità e l'importanza di giovani con competenze avanzate.

Questi tre esempi, come altri, "evidenziano come per lo 'zoccolo duro' dei NEET non bastino politiche standard di attivazione, sulle quali si è concentrata Garanzia Giovani, ma servano altre tre 'i', due precedenti l'attivazione e una successiva". La prima 'i' è quella dell'intercettazione; la seconda 'i' è quella dell'ingaggio; La terza 'i' è quella di impatto: cioè "acquisire consapevolezza dell'impatto che tale esperienza ha avuto su se stessi, ovvero del percorso fatto, delle competenze acquisite, della loro spendibilità sul mercato del lavoro, ma anche di come continuare a rafforzarsi per raggiungere i propri obiettivi professionali e di vita" (Alfieri, Sironi, 2018, 13-15).

Anche la ricerca dell'UNICEF per il progetto "NEET Equity" offre delle interessanti osservazioni finali per procedere oltre i dati raccolti e sostenere il progetto. Afferma infatti:

"Il punto di partenza sembra il bisogno di rafforzare i percorsi avviati da realtà sociali di terzo settore e di incentivarne nuovi (la complessità del fenomeno NEET richiede sicuramente molte azioni differenti in grado di coinvolgere persone con esigenze diverse), da far maturare però dopo un lavoro di rete e di progettazione condivisa tra organizzazioni, gruppi informali e istituzioni. Si tratta, in particolare, di promuovere veri e propri laboratori urbani di partecipazione nei territori (LUP), quali spazi di ascolto e coinvolgimento in cui possono essere organizzate, con continuità e creatività, numerose attività di formazione e di progettazione partecipata.

In questo scenario resta preziosa, e dunque da proteggere e potenziare, la capacità di ascolto delle scuole pubbliche, per individuare quanto prima disagi e difficoltà di bambini e ragazzi e proporre loro occasioni di emancipazione. Al tempo stesso emerge il bisogno di ripensare l'apprendimento. Da un lato, risulta necessario favorire la sperimentazione di forme di inclusione e didattiche nuove attente ai più fragili e in grado di far crescere passioni e talenti; dall'altro, promuovere processi di scuola aperta e partecipata e di educazione diffusa (per rafforzare la capacità di mutuo-sostegno di associazioni e di genitori, per utilizzare cortili, aule, teatri, palestre negli orari extrascolastici e per inventare forme di apprendimento in luoghi non abituali)".

Un passaggio conseguente ed inevitabile è la messa in comune di spazi adatti ad interventi di ascolto, orientamento, sostegno di medio e lungo termine - per valorizzare in particolare i talenti di ragazzi e giovani - ma anche per condividere nuove analisi del fenomeno e progetti e, più in generale, per ricomporre le relazioni sociali sempre più schiacciate da individualismo, consumismo e competizione.

Se è vero che il volontariato sociale può giocare un ruolo cruciale nel contrasto al fenomeno dei NEET, è importante anche incoraggiare la creazione di associazioni e cooperative sociali a partecipazione giovanile. Nel caso delle associazioni, la natura di questa forma aggregativa consente di coinvolgere contemporaneamente i giovani NEET e le loro famiglie, perseguendo uno scopo comune e adottando una prospettiva che non si concentra solo sul singolo individuo, ma su tutta la rete sociale in cui è inserito. L'istituzione di cooperative invece, garantisce la gestione comune di un'impresa che si prefigge lo scopo di fornire innanzitutto agli stessi soci quei beni o servizi per il conseguimento dei quali la cooperativa è sorta. Aprendosi a qualsiasi soggetto pubblico che voglia perorare la causa, la cooperativa include diversi tipi di soci: prestatori, volontari, beneficiari, fruitori,

sovventori e persone giuridiche. In questo modo, la cooperativa offrirebbe ai giovani NEET possibilità di impiego all'interno della stessa, rappresentando così un duplice incentivo.È importante anche prendere spunto da progetti simili già realizzati in settori diversi, come quello dell'inserimento nel mondo lavorativo di detenuti ed ex detenuti. Un altro esempio utile è quello del progetto "Nuova Stagione" realizzato dal CONI in collaborazione con il Ministero del Lavoro, che si occupa di orientare e sostenere gli atleti nella loro scelta professionale al termine della carriera agonistica.Il tentativo principale è quello di rendere i giovani protagonisti delle proprie scelte e della propria crescita, facendo emergere le loro potenzialità e dando spazio alle loro voci (Sacco, 2019, pp. 47-48).Su queste misure concordo anch'io, soprattutto sull'obiettivo di rendere i giovani protagonisti delle proprie scelte, maggiormente fiduciosi in se stessi e nelle proprie possibilità e intraprendenti nel mercato del lavoro, attraverso anche l'aiuto di realtà già affermate, come quelle del terzo settore, ma anche dell'economia reale, che voglia prendersi a cuore la crescita delle nuove generazioni. Se avverrà questo e se si ricostruirà il tessuto sociale italiano, dialogando tra giovani e adulti-anziani e facendo rete tra i vari attori sociali, allora forse non tutto sarà perduto. Altrimenti il futuro si prospetterà meno roseo di quello che sogniamo.

BIBLIOGRAFIA

AGNOLI M. S., (2015), *Generazioni sospese. Percorsi di ricerca sui giovani Neet*, FrancoAngeli, Milano

ALFIERI S., E. SIRONI (Edd.), (2018), *Una generazione in panchina. Da Neet a risorsa per il paese*, "Quaderni Rapporto Giovani" 6, Vita&Pensiero, Milano

ANPAL Servizi, Direzione studi e analisi statistica, (2018), *I Neet in Italia, la distanza dal mercato del lavoro ed il rapporto con i Servizi Pubblici per l'Impiego*, nota statistica 1/18

ANTONINI E., (2014), *Giovani senza: l'universo Neet tra la fine del lavoro e crisi della formazione*, Mimemis, Milano

BERTI A., (2018), *NEET: una nuova categoria sociale, o varieties of NEET?*, in "Sociologia del lavoro", n. 149, pp. 118-133

BOSI L., L. ZAMPONI, (2019),*Resistere alla crisi*, Il Mulino, Bologna

CALIGARIS F., (2013), *L'altra faccia del lavoro: entro quale prospettiva i giovani (non) si vedono al lavoro*?, in "Animazione Sociale" , vol. 277, pp. 3-12

CANCELLATO F., (2018), *Né sfruttati, né bamboccioni. Risolvere la questione generazionale*, Egea, Milano

EUROFOUND, (2012), *NEETs. Young people not in employment, education or training: characteristics, costs and policy responses in Europe*, Luxembourg, Publications Office of the European Union

EUROFOUND, (2015), *Social inclusion of young people*, Luxembourg, Publications Office of the European Union

EUROPEAN COMMISSION, (2015), *PES Practices for the Outreach and Activation of Neets. A contribution of the Network of Public Employment Services*

FANO D., E. GAMBARDELLA, F. MARGIOCCO, (2015), *Garanzia Giovani. La sfida*, Francesco Brioschi Editore, Milano

FARINELLI F., (2013), *Giovani in un paese già vecchio*, in "Rocca", vol.7, pp. 29-31

FARINELLI F., (2013), *Gli scarti tra Università e mondo del lavoro*, in "Rocca", vol.5, pp. 22-24

FUMAGALLI A., (2013), *Lavoro male comune*, Bruno Mondadori, Milano

GASPANI F., (2017), *NEET: Questioni definitorie e linee guida all'utilizzo della categoria,* in "Sociologia e Politiche Sociali", vol. 20, 1, pp. 111-134

GRECO P., (2016), *Generazione Neet: il popolo degli sfiduciati*, in "Rocca", 16-17, pp. 23-25

Istituto Toniolo, (2014), *La Condizione Giovanile in Italia – Rapporto Giovani 2014*, Bologna, il Mulino

MASTROPIERRO M., (2019), *Che fine ha fatto il futuro?* Ediesse, Roma

NANNI W., S. QUARTA (Edd.), (2016), *Nel paese dei Neet. Rapporto di ricerca sui giovani Neet in condizione di povertà ed esclusione sociale*, Edizioni Lavoro, Roma

OCCHETTA F., (2014), *I giovani italiani e il dramma del lavoro*, in "La Civiltà Cattolica",3932, pp. 159-169

OCCHETTA F., (2014), *Una società di "adultescenti" e di precari?* in "La Civiltà Cattolica" , 3946, pp. 357-367

Osservatorio Statistico dei Consulenti del Lavoro, (2016), *Rapporto: Le dinamiche del mercato del lavoro nelle province italiane*

QUARTA S., S. RUGGERI, (2017), *I giovani Neet in Italia: quali politiche innovative per il contrasto e la prevenzione del fenomeno*, in "Autonomie locali e servizi sociali", 2/2017, pp. 315-332, doi: 10.1447/88336

ROSINA A., (2015), *NEET. Giovani che non studiano e non lavorano*, Vita e Pensiero, Milano

ROSINA A., (2018), *Il futuro non invecchia*, Vita e Pensiero, Milano

ROSSETTI S., (2017), *Orientarsi ai tempi della crisi: prepararsi al futuro partendo dalla scuola,* in

"Orientamenti Pedagogici", 64/1, pp. 37-51
SACCO A. (Ed.), (2019), *Il silenzio dei NEET. Giovani in bilico tra rinuncia e desiderio*, Progetto "NEET Equity", UNICEF, Presidenza del Consiglio, Roma
SCOTT Y. & M. PAYNE, (2006), *Not so NEET? A Critique of the Use of 'NEET' in Setting Targets for interventions with Young People*, in "Journal of Youth Studies", Vol. 9, No. 3, July, pp. 329-344
SORCIONI, M., (2017), *Garanzia giovani in Italia,* in "Aggiornamenti Sociali", 68, 11, pp. 718-72.8
SZCZESNIAK M., (2012), "*Generazione NEET": alcune caratteristiche, cause e proposte*, in "Orientamenti Pedagogici" 4, pp. 729-747
TERZO G., *Il Terzo settore come driver delle politiche di attivazione dei giovani Neet in un'ottica di "secondo welfare". Alcune riflessioni a margine dell'iniziativa Youth Guarantee*, Paper presentato in occasione del XII° Colloquio Scientifico sull'impresa sociale, 25 maggio 2018, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Trento
UNICEF,(2016), *Equità per i bambini*, Innocenti Report Card 13, CdR Innocenti dell'UNICEF, Firenze
UNICEF, (2017), *Costruire il futuro*, Innocenti Report Card 14 CdR Innocenti dell'UNICEF, Firenze
UNICEF, (2018), *Partire svantaggiati*, Innocenti Report Card 15, CdR Innocenti dell'UNICEF, Firenze
Zancan N., (2019), *Uno su quattro. Storie di ragazzi senza studio né lavoro*, Editori Laterza, Bari
ZOJA L., (2011), *Neet: acronimo inglese e tragedia italiana*? In "Minori Giustizia", 4, pp. 19-27
ZUCCA G. (a cura di), (2018), IREF, *Il riscatto del presente. Giovani e lavoro nell'Italia della crisi*, Soveria Mannelli, Rubbettino

SITOGRAFIA

EUROSTAT, *Young people neither in employment nor in education and training (15-24 years)* (Code: tipslm90) (10.11.2019); *Disoccupazione in Europa*, (30.08.2019), https://ec.europa.eu/eurostat
ISTAT, *Benessere equo sostenibile in Italia 2018,* www.istat.it/it/files/2018/12/Bes_2018.pdf
ISTAT, Dati I.stat, NEET, in http://dati.istat.it/ (10.11.2019)
ISTAT – Noi Italia: http://noi-italia.istat.it/ (10.11.2019)
www.anpal.gov.it
www.oecd.org/italy
www.treellle.org/files/lll/EAG2017_OECD_Rome_12092017.pdf
www.tuttoscuola.com/dispersione-scolastica-studio-inchiesta/
www.eticaeconomia.it/i-neet-in-italia-una-questione-generazionale-o-di-classe/
https://atlante.savethechildren.it/index.html
https://quifinanza.it/
NEETING 2 - Materiali del Convegno (2017): https://www.rapportogiovani.it/neeting-convegno-internazionale-sui-neet-milano-1-dicembre/
OCSE, (2017), Uno sguardo sull'istruzione – Education at a glance 2017, https://www.oecd-ilibrary.org/education/education-at-a-glance-2017_eag-2017-en

INTERVENTI DALLA TAVOLA ROTONDA

Abbiamo chiesto ai partecipanti alla tavola rotonda di raccontare come la propria realtà si pone o cosa fa rispetto alla questione “Neet". Gli interventi hanno sia messo a fuoco degli aspetti chiave, sia presentato specifiche progettualità.

Paolo Paroni, Presidente Rete Iter

Appunti sui "Neet"

1. Una prima, banale, osservazione: NEET non si nasce, ma si diventa! Il fenomeno va quindi visto come un processo caratterizzato da una prolungata dipendenza economica dalla famiglia e da intermittenza dei ruoli lavorativi, magari da insuccessi formativi (o perlomeno scarso significato attribuito all'esperienza scolastica). Da tale processo, appunto prolungato, si genera scarsa autostima e scarsa "fiducia" sociale. In sostanza: un giovane "diventa" Neet dopo che ha provato più volte a non esserlo, dopo che ha provato più volte a cimentarsi nello studio e ad entrare nel mondo del lavoro. Il termine "Neet" orienta l'attenzione all'individuo e alla sua mancanza di volontà e/o scarsa capacità di attivazione. Trascura invece le condizioni del contesto sociale e gli aspetti strutturali che condizionano le possibilità del soggetto.

2. Nelle condizioni sociali che noi etichettiamo come "esclusione dal mercato del lavoro" (i Neet appunto, ma anche la platea dei percettori del reddito di cittadinanza, o del Reddito di inclusione prima) dobbiamo ammettere (senza fare di tutte le erbe un fascio!!) che si annidano situazioni di lavoro nero. Spesso si tratta di situazioni di "sopravvivenza" che a volte viene tollerato perché "altrimenti chiederebbero aiuti ai servizi sociali"…

3. Va riconosciuto che generalmente il processo di transizione giovanile è cambiato rispetto a decenni fa. Le 5 fasi di passaggio dalla età giovanile all'età adulta che negli anni i "rapporti IARD" hanno studiato, oggi sono sempre meno lineare e in stretta successione. Se un tempo prima ci si formava e poi si cominciava a lavorare (e le due fasi della vita erano nettamente distinte), oggi non è più così: dopo il ciclo di studi principali ci sono altre

fasi formative, ci sono "lavoretti" anche durante e soprattutto dopo, c'è la fase dei tirocini, degli stage, delle borse di studio e ricerca, degli assegnisti di ricerca per chi prova ad entrare in università. In generale, poi il lavoro richiede formazione continua. Questo andamento carsico del rapporto tra formazione lavoro, seppur reali nei fatti, non è ancora assunto come criterio per fondare le politiche della formazione e le politiche attive del lavoro. Non si riesce ancora a valorizzare le competenze acquisite in contesti informali e si rimane ancora vincolati al "titolo di studio acquisito". Le imprese non si assumono ancora un ruolo di "formazione" perché ritengono non spetti a loro. Chi assume cerca "giovani apprendisti con esperienza"…

4. Il fenomeno Neet va compreso anche del punto di visto culturale: il giovane Neet è frutto (anche) di una soggettività che non regge la logica solo competitiva del mercato del lavoro (e della società in generale) e quindi non riesce ad "accoppiarsi" (fare matching) con le richieste del mondo del lavoro. Nasce anche da una aspettativa squilibrata verso le proprie capacità e possibilità e da una sbagliata considerazione sociale di cui godono certe tipologie di lavori e certe professioni. Per questo c'è un forte bisogno di una "educazione al lavoro" e di una decisiva legittimazione sociale di tutti i lavori, in modo che un giovane possa con dignità e autostima pensare di fare ogni attività che possa essere adatta alle sue caratteristiche.

5. Un'ultima osservazione sulle "ricerche" sui Neet. Le ricerche sul fenomeno di solito fotografano una istantanea, ma il fenomeno è in continuo movimento e mutamento. Quindi rischiamo di avere una fotografia sfuocata. I Neet sono formalmente solo per poco tempo (a parte alcune forme estreme di isolamento sociale, come quello degli Hikikomori). Non a caso, quando facciamo i progetti rivolti ai Neet, facciamo fatica a trovarli "allo stato puro". Ci sono situazioni ufficialmente non-Neet ma che hanno le stesse problematiche di accesso e mantenimento nel mondo del lavoro e della formazione. Rischiamo paradossalmente di sovrastimare il numero di Neet e di perdere di vista la più ampia fascia di precarietà e incertezza lavorativa che oggi tocca una larga parte delle giovani generazioni, non solo nelle regioni del sud ma sempre di più anche nelle regioni del Centro e del Nord.

Marco Alessandro Giusta,
Assessore alle Politiche Giovanili della Città di Torino

Politiche giovanili e Torino

Torino è da sempre una città che ha saputo innovare sul tema delle politiche rivolte ai giovani e alle giovani. Lo ha fatto attraverso l'inserimento di molti servizi sul territorio quali sportelli informativi sulla casa, opportunità di formazione locali e internazionali, orientamento scolastico, orientamento al lavoro e molto altro.

Negli ultimi 10 anni in alcune città italiane, e così anche a Torino, le politiche attive sui giovani sono state frammentate e affrontate come una parte delle politiche di ogni assessorato, che ha così identificato un'area giovanile. Noi le abbiamo riunite sotto uno stesso assessorato, uno stesso settore di riferimento. Pur capendo le ragioni che hanno spinto, in precedenza, ad affrontare così le politiche giovanili, ritengo che in questo momento storico, sia di maggior efficacia lavorare con particolare riguardo al coordinamento delle azioni rispetto al target e non al tema.

Le città e le comunità sono da anni molto più eterogenee e plurali, i territori devono prepararsi per rispondere in maniera concreta ed equa a istanze sempre più diversificate e personalizzate.
La domanda attuale non è solo di natura lavorativa e formativa, come prevalentemente evidenziabile nei decenni addietro, ma abbraccia più ampiamente i valori della consapevolezza, dello sviluppo, delle competenze tra-

sversali, dell'educazione alla diversità e del benessere personale.

Nostro obiettivo è offrire un ventaglio di opportunità e far scegliere alle giovani e ai giovani la loro strada di felicità, fornendo tutte le informazioni e gli spazi perché essa sia consapevole.

Abbiamo analizzato il contesto cittadino, i gruppi sociali e le esigenze espresse e abbiamo delineato una necessità non solo locale, ma a nostro avviso di carattere globale, di cambiamento del paradigma sulle politiche giovanili al fine di creare un contesto maggiormente attrattivo per i giovani e le giovani e possibilità ulteriori e più rapide di mobilità territoriale e sociale.

Creatività e mobilità corrono parallelamente, c'è bisogno di creare circuiti che permettano alle nostre giovani e ai nostri giovani di diventare cittadini del mondo. Le nuove tecnologie permettono ad oggi di viaggiare con la mente e di avere una finestra aperta sul mondo, noi dobbiamo consentire ai nostri giovani di uscire e navigare; essere soggetto attivo delle proprie speranze e dei propri sogni, conoscere nuovi mondi, portare con sé le esperienze più positive, consente di abbattere i muri, anche quelli invisibili, dando a tutte e tutti la possibilità di emergere e scegliere.

Cambiare paradigma significa ribaltare due binari che fino ad ora hanno delineato la via e l'orientamento dei lavori e delle azioni delle istituzioni.
In primo luogo, abbiamo deciso di non avviare politiche "sui" giovani e "per" i giovani, ma di avviare politiche e discorsi "con" i giovani e le giovani.
In secondo luogo, abbiamo avviato un confronto con loro in quanto minoranza, non ritenendoli soggetto vulnerabile, ma gruppo sociale con esigenze specifiche di tutela in quanto oggetto di ridotta rappresentanza politica.

A partire dagli anni 2000, esigenze di carattere economico nazionale hanno ridotto fondi destinati al sostegno dei giovani e della cultura. Questa perdita, congiuntamente all'introduzione di nuove possibilità di comunicazione tra pari, ha avviato una forte crescita delle associazioni e delle realtà di carattere giovanile, creativo e sociale, alimentando quell'arena di soggetti che operano sul territorio.
Le istituzioni non sono preparate ad affrontare i nuovi modelli di relazione, per questo abbiamo individuato 3 sentieri fondamentali a partire dai quali avviare le nostre politiche locali:

- Facilitare spazi materiali e immateriali di un confronto continuativo e diffuso sui temi, le esigenze e le opportunità.

- Sincronizzare le diverse funzioni tra i molteplici orientamenti degli attori sociali per permettere la valorizzazione del lavoro ed evitare la sovrapposizione delle attività e delle azioni sul territorio.
- Monitorare attivamente le politiche e le azioni avviate attraverso spazi di lavoro continuativi.

Questi principi, per quanto astratti, si declinano nella Città di Torino e per mano di questa amministrazione su 4 tematiche di lavoro e diversi gruppi di beneficiari che rappresentano un'ampia percentuale di giovani.

In particolare modo abbiamo avviato, attraverso la costituzione del Tavolo di lavoro con i NEET, del progetto Torino Creativa, della rete dei Centri del Protagonismo Giovanile, del Campus universitario diffuso, della rete sinergica attivata attraverso convenzioni dedicate di promozione delle Politiche Giovanili e della Creatività Giovanile, la costituzione di uno Youth Advisory Board diffuso in grado di interagire in maniera bilaterale con le istituzioni, con le giovani e i giovani e, trasversalmente, con entrambi.

Abbiamo messo in rete attraverso diversi Protocolli d'Intesa stakeholders economici, formativi e culturali presenti in Città, per riflettere in maniera congiunta sulle esigenze espresse ai tavoli di lavoro con i soggetti giovanili, in particolare modo sono stati coinvolti in Cabine di Regia: Fondazione CRT, Compagnia di San Paolo, Accademia Albertina delle belle Arti, Università degli Studi di Torino, Politecnico di Torino, Istituto IED, Circolo del Design, Ente per il Diritto allo Studio Universitario Edisu Piemonte, Conservatorio Statale Giuseppe Verdi di Torino, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Torino e Unione Industriale Torino.

Questi due livelli di lavoro hanno l'obiettivo di gestire in maniera congiunta e diffusa sul territorio le politiche attive sui 4 temi sopracitati: Università, Creatività Giovanile, Politiche Giovanili, NEET.
Sulla base del lavoro espresso e di quanto ancora c'è da fare, vogliamo iniziare un ragionamento a livello nazionale sui modelli di gestione coordinati e partecipati dei valori, dei principi e degli obiettivi da raggiungere sul territorio in un'ottica di valorizzazione delle competenze ampie, personali e strategiche che i giovani e le giovani portano con sé.
Sono loro il futuro di questo Paese, sono loro il futuro della nostra città. I luoghi, per essere attrattivi, devono porre al centro le competenze a disposizione, devono facilitare la loro integrazione nei processi già presenti e istituzionalizzare nuove forme di coinvolgimento.

I giovani e le giovani che abitano in Italia sono proattivi, formati e hanno la forza e lo slancio per portare innovazione e nuove imprenditorie e lo dimostrano ogni giorno: il nostro ruolo è solo quello di riconoscerlo.

Un esempio di questo per noi sono sicuramente i Centri del Protagonismo Giovanile, attualmente 15 in città, che non sono solo centri aggregativi, ma anche centri di produzione artistica in grado di confrontarsi, emergere ed innovare il settore culturale. Sono luoghi in cui la circuitazione dei sogni è tangibile, nostro compito è aprire la finestra e farli confrontare con il mondo per realizzare le loro speranze.
Finisco questo mio discorso con un proverbio forse indiano di cui mi sono innamorato:

"Non ereditiamo la terra dai nostri avi; la prendiamo a prestito dai nostri figli. Nostro è il dovere di restituirgliela".

De Facci Riccardo, Presidente nazionale Cnca Coordinamento nazionale comunità di accoglienza e Presidente Cooperativa Lotta contro l'Emarginazione

Neet e cooperazione. Quale il ruolo possibile verso un nuovo indispensabile patto generazionale.

Secondo l'ultimo studio dell'Unicef pubblicato nel 2019, centrato su quella popolazione giovanile che viene definita in continuo equilibrio tra una rinuncia quasi strutturale di costruzione del futuro ed un forte desiderio talvolta frustrato, l'Italia è al primo posto in Europa per numero di neet. Come tutti sappiamo questo acronimo di 'Not in education, employment or training', viene utilizzato per indicare i giovani che non studiano, non lavorano e non seguono nessun percorso di formazione. Nel complesso i neet nella fascia di età 15-29 anni sono pari a 2.116.000, rappresentando il 23,4% dei giovani della stessa età presenti sul territorio. Nel confronto con l'Europa, che presenta una media del 12,9%, l'Italia continua a posizionarsi al primo posto nella graduatoria europea, seguita da Grecia (19,5%), Bulgaria (18,1%), Romania

(17%) e Croazia (15,6%). Invece i Paesi con il tasso di neet più contenuto sono i Paesi Bassi (5,7%), la Svezia (7%) e Malta (7,4%).

La maggior parte di questi ragazzi ha anche conseguito un diploma di scuola secondaria superiore (49%), a fronte però di un 40% che ha un livello di istruzione più basso e di un 11% di laureati. Questo fenomeno specifico secondo i dati Istat relativi al 2018, vede ancora al primo posto la Sicilia, con un'incidenza del 38,6% della popolazione, pur avendo in numero assoluto la Lombardia a farla da capolista. Al secondo posto si piazza la Calabria (36,2%) e poi la Campania (35,9%). Complessivamente, secondo la fotografia che emerge dal dossier, i neet che vivono nel Nord Italia sono il 15,5%, nel Centro il 19,5% e nel Sud il 34%. Questo stato, ovvero non studiare, non lavorare, né seguire percorsi di formazione, è un segnale predittivo importante e significativo di una condizione soprattutto della parte più giovane della popolazione attiva, di potenziale disagio ed esclusione sociale. Questi dati ci restituiscono poi un'analisi impietosa di una società che da molto tempo non pensa strategicamente al proprio presente in prospettiva futura, ma soprattutto non riesce a ipotizzare pensieri di futuro strategico soprattutto nei suoi piani di sviluppo economico e sociale e delle nuove generazioni.

Assistiamo nella civiltà occidentale, l'Italia ne è espressione concreta, al passaggio soprattutto tra i giovani adulti, da una fiducia smisurata a una diffidenza altrettanto estrema nei confronti del futuro sia da un punto di vista di opportunità, economie, possibilità dovuto all'incertezza degli scenari futuri più generali tra cui quelli professionali ed economici, sono decisivi. Nel mondo giovanile questo da anni è diventato una certezza, soprattutto con il nuovo millennio e con una sensazione negativa delle prospettive future. Ma dobbiamo saperci dire che la sensazione di futuro non è semplicemente ciò che ci capiterà domani, ma ciò che ci distacca dal presente ponendoci contemporaneamente in una prospettiva, in un pensiero, in una proiezione in un investimento del presente orientato verso il futuro. La configurazione del futuro dipende in buona parte da ciò che sapremo fare nel presente in questa prospettiva, se illuminato da corrette sensazioni di futuro. Il rischio è quello di un istintivo e razionale investimento solo verso un qui ed ora unico senza respiro ulteriore, che rischia di chiudersi in un posizionamento personale individualista ed un po' immaturamente onnipotente ed in cui diventa possibile anche il fascino per attività e abitudini rischiose.

Questa analisi ci esplicita un processo di crescita sociale generale, "cieco" per tentativi ed errori, che ha come frutto palpabile il privare i ragazzi e le ragazze di una possibilità di futuro credibile, lasciandoli indietro, soprattutto nelle aree regionali del sud, che sono già da un punto di vista economico e dello sviluppo sociale tra le più difficili. Oltre a politiche nazionali profondamente diverse e strategicamente orientate occorre anche per le nostre organizzazioni del privato sociale assumere un ruolo diverso, di soggetto di nuove politiche sociali così da saper migliorare la capacità di un territorio di fare sistema nel costruire politiche attive e partecipate a favore dell'inclusione dei giovani e valorizzare e dare forza alle potenzialità, spesso inespresse, che hanno tanti giovani in questa situazione.

Non c'è dubbio che incamminarsi verso il mondo adulto, verso una adultità competente è ripetere l'eterna storia del prendere e lasciare, di essere e di avere. Chi va "verso l'età adulta" ha maggiori bisogni e necessità di incontro con delle vere responsabilità educative, capaci di accompagnamento, di ascolto, di proposta di intervento che pur nella crisi, che le varie agenzie educative stanno vivendo (Scuola, Famiglia, associazionismo, sport) sappia esserci, affinché il passaggio delle consegne intergenerazionali, l'accompagnamento all'adultità preveda l'incontro con maestri di vita e non soltanto con maestri di didattica. Questo è uno dei compiti che i nostri mondi, anche come CNCA (educativo, pedagogico, associativo, delle politiche giovanili ecc.), devono saper affrontare verso una nuova scrittura dei nostri ruoli e competenze.

Scegliere di esserci, di offrirsi per accompagnare i processi di adultizzazione vuol dire andare oltre il presente ed essere capaci di un vero confronto con la modernità. Pensiamo all'importanza di promuovere in questi processi di accompagnamento strategici, con un nuovo modello di collaborazione pubblico/privato, pensieri e progetti innovativi o supportare nuove start up e professioni sia nel lavoro sociale che di nuove imprenditorialità (turismo, ecologia, servizi, informatica ed aggiornamento degli strumenti organizzativi ecc).

La composizione dei Neet, come i dati ci dicono, è molto **eterogenea:** va dal neolaureato con alta motivazione e alte potenzialità che sta attivamente cercando un lavoro in linea con le proprie aspettative (prima eventualmente di riallinearsi al ribasso con ciò che il mercato del suo territorio offre oppure scegliere di andarsene magari all'estero), fino al giovane uscito precocemente dagli studi, scivolato in una spirale di marginalità e demotivazione

ed in cui il suo abbandono scolastico non sembra interessare praticamente nessuno e senza nessun vero strumento di analisi, supporto e possibile co/costruzione di proposta alternativa. Ma rientrano anche le persone che non hanno un impiego per scelta, perché vogliono prendersi tempo per esperienze di diverso tipo o per dedicarsi alla famiglia (con una forte componente femminile spesso sacrificata alla cura di anziani non autosufficienti e non supportati da un sistema di servizi adeguato).

"Il quadro che emerge dall'analisi di questo fenomeno – ha sottolineato uno degli esperti nazionali, il professor Alessandro Rosina, coordinatore dell'indagine Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo - è quello di una generazione non aiutata con adeguata formazione e strumenti di politiche attive efficienti a trovare il proprio posto nei processi di sviluppo solido e competitivo del Paese. Ne consegue un elevato rischio sia di lasciare ai margini i più vulnerabili, sia un alto grado di sottoutilizzo del capitale umano dei giovani ad alto potenziale"

L'elevato numero di Neet deriva in larga parte dalle inefficienze nella transizione scuola-lavoro, situazione ormai denunciata da anni ma che non ha avuto politiche nazionali di adeguata risposta. In particolare, in Italia molti giovani all'uscita dal sistema formativo si trovano carenti di adeguate competenze e sprovvisti di esperienze richieste dalle aziende in una fase post crisi in cui invece la capacità di lettura del territorio economico ed adeguata specifica formazione diventa decisiva. Gli stessi tentativi di miglioramento (lo strumento scuola/lavoro, il servizio civile la dote lavoro ecc.) risultano troppo specifici o episodici ed occasionali per essere una vera risposta a quella che è ormai una crisi strutturale come i dati ci dicono.

Secondo i dati del Rapporto giovani (sopra citato), meno del 40% degli intervistati (in età 20-35 anni) considera la scuola utile per trovare più facilmente un'occupazione e meno del 33% ha trovato nella scuola conoscenze e informazioni utili per capire come funziona il mondo del lavoro. Questo dato sulla scuola diventa uno specchio crudele dell'efficacia del nostro sistema formativo soprattutto per chi fa più fatica.

Meno del 10% degli intervistati, inoltre, dichiara di aver trovato lavoro attraverso i servizi per l'impiego. Pesano anche le scarse opportunità nel sistema produttivo. Molti giovani, infatti, con elevata formazione non trovano posizioni all'altezza delle loro capacità e aspettative: il 44% di chi è occupato si adatta a svolgere un'attività poco o per nulla coerente con la

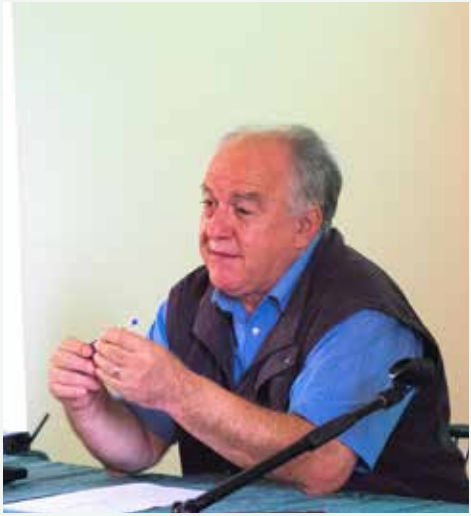
propria formazione...”. Lo stesso sistema produttivo sa raccontarci poche storie e percorsi di futuro attrattive per i nostri giovani. Un sistema economico e finanziario che è quasi accecato da una fatica strutturale ormai decennale a stare sul mercato mondiale nelle sue continue e rapide evoluzioni in cui il ruolo della ricerca, dell’innovazione, della vision, di un diverso rapporto con l’università ed i centri di ricerca e sviluppo potrebbero risolvere. I primi a farne la spesa sono i nostri giovani in un mercato del lavoro piuttosto bloccato.

Il rischio è quello di lasciare soli, questa fascia di popolazione, in una fase generale di crisi intergenerazionale e di rapporti famigliari non più sufficienti a dare risposta a questa ricerca di futuro.

Un mondo di giovani che rischiano sociologicamente di vagare senza meta, senza aver chiaro il loro ruolo nella società e nel mercato del lavoro, sempre più disincantati e disillusi, con il timore di essere marginalizzati e di dover rinunciare definitivamente a un futuro di piena cittadinanza, tanto che si comincia a parlare di loro come di una 'generazione perduta'. Questo spreco di potenziale umano ha un costo rilevante, sul piano sia sociale sia economico, perché le nuove generazioni sono la componente più preziosa e importante per la produzione di benessere in un Paese.

Occorre recuperare da parte delle istituzioni pubbliche (centri per l’impiego, reddito di maggioranza) uno sguardo più lucido e di prospettiva; delle varie centrali economiche e sociali (dalla scuola al sistema produttivo, alla famiglia, ai mass media) un piano reale di accompagnamento all’ingresso nel mondo del lavoro con forme reali innovative di tipo formativo e contrattuale superando inefficienze e limiti. Poi, indicatori ufficiali e dati di ricerche scientifiche alla mano, disegnare un percorso di riscatto possibile, che passa attraverso il cambio di atteggiamento verso le nuove generazioni, l'attenzione ai talenti giovani, l'investimento nelle nuove competenze, il sostegno dell'intraprendenza.

In questo percorso anche le organizzazioni del terzo settore possono assumere un ruolo decisivo come corpi intermedi di ascolto, accompagnamento, investimento e responsabilizzazione soprattutto per le componenti più fragili di questo mondo. Per arrivare (come dice Rosina in uno libro) un giorno non lontano a dire: "C'erano una volta i Neet?".



GENERAZIONE NEET

GIOVANI
e
comunità locali
Rivista

Come le comunità locali possono aiutare le nuove generazioni a trovare il proprio spazio? Come includerle e supportarle? Come favorire l'inserimento dei giovani nella vita adulta ?

E più in generale: qual è la situazione dei giovani oggi in Italia? Cosa va compreso e cosa sperimentato? Cosa deve essere portato all'attenzione dei decisori pubblici e di tutti i soggetti che direttamente o indirettamente hanno a che fare con questa fascia di popolazione?

La rivista Giovani e comunità locali – a partire dalla centralità di tali questioni – intende raccogliere e promuovere riflessioni e contributi affinché la comunità italiana sia maggiormente consapevole e attenta a questa fascia di popolazione, naturale elemento propulsivo di benessere e sviluppo del paese.

La rivista accoglie e pubblica articoli di ricerca, casi studio, atti e recensioni relativi a questi temi.
Se siete interessati a proporre un vostro contributo scrivete a:

redazione@giovaniecomunitalocali.it

WWW.GIOVANIECOMUNITALOCALI.IT